Anno 2/Numero 0/Lire 500
Gennaio-Febbraio 1975/Mensile

SE BEN CHE SIAMO DONNE...

APRIRE LA LOTTA PER I CONSULTORI

Oggi va prendendo corpo un movimento di lotta non solo per la liberalizzazione dell'aborto, ma per avere strumenti anticoncezionali sicuri, gratuiti, controllati dalle donne.

Bisogna avviare dei centri di lotta sulla contraccezione, sulla maternità e sulla sessualità: centri di propaganda di questi temi e occasioni di incontro anche per lanciare delle campagne di massa.

IN QUESTO NUMERO

Segreteria di redazione
Lilli Barchiesi / Laura Frontoni
Adriana Guglielmini / Enzo Marigonda
Giro Melis / Antonella Olivieri
Luisa Pogliana / Orietta Rossi

Collettivo redazionale di Milano
c/o Antonella Olivieri
Casella postale n. 1049

Silvana Barbieri / Giovanna Cantarella
Rossana Lanzoni / Giuseppina Marchese
Pierpaolo Nizzola / Chiara Pellicciari
Manuela Pulga

Collettivo redazionale di Roma
c/o Orietta Rossi, via C. Beccaria, 94

Tina Bassi Lagostena
Violetta Romaldini / Gina Garbuglia
Silvia Boni / Marina Boni
Susanna Bonaldi / Marcella D'Addario
Cecilia Bedetti / Carla Cristaldi

Collettivo redazionale di Torino
c/o Francesca Rotta Loria, via Bava, 12

Pasqua Lauricelli / Tina Fronte

Inoltre hanno lavorato per questo numero:
Natalia Aspesi / Maria Teresa Guiglia
Tina Lepri / Manuela Gnata

Foto di copertina:
Livia Sismondi / Sergio Veneziani

Copertina e impaginazione:
Cesare Priori

Stampa: Grafica Effeti
v. Ariosto 8 - Ponte Sesto-Rozzano (Mi)
tel. 8255502

« Numero 0 »
in attesa di autorizzazione

UNA CANZONE DI LOTTA PER LA RIVISTA

Questo canto scritto su melodie popolari agli inizi del secolo, è nato fra le mondine del Padano, nel momento in cui le donne cominciavano ad affacciarsi sulla scena politico-sindacale in maniera autonoma e coraggiosa. Vi sono numerose varianti ispirate a lotte di fabbrica o a lotte contadine. Questa versione è la più diffusa e maggiormente cantata.

LA LEGA

Se ben che siamo donne
paura non abbiamo
per amor dei nostri figli
in lega ci mettiamo

A oilì oilì oilà
e la lega crescerà
e noialtri socialisti
vogliamo la libertà

E la libertà non viene
perchè non c'è l'unione
crumiri col padrone
son tutti da ammazzar

A oilì.....

Se ben che siamo donne
paura non abbiamo
abbiam delle belle buone lingue
e ben ci difendiamo

A oilì oilì.....

E voialtri signoroni
che ci avete tanto orgoglio
abbassate la superbia
e aprite il portafoglio

A oilì oilì oilà
e la lega la crescerà
e noialtri lavoratori
i vôrôma vess pagà (*)

A oilì oilì oilà
e la lega crescerà
e noialtri socialisti
vogliamo la libertà.

(*) vogliamo essera pagati

LE DONNE DEI GRUPPI

Ho deciso di scrivervi su una questione che può sembrare irrilevante, ma che sicuramente riguarda molte compagne.

Io da anni sono militante in uno dei così detti «gruppi».

All'inizio della mia militanza le compagne femministe cominciavano a imporre all'attenzione la condizione della donna,come precisa questione politica. Questo problema non trovava spazio, allora, nelle organizzazioni rivoluzionarie, ma trovava spazio, ovviamente, in molte di noi che ci stavano dentro, e abbiamo cominciato a lavorare perchè questo nuovo fronte di lotta trovasse la sua espressione politica anche in queste organizzazioni.

Di rabbia ne abbiamo mangiata tanta, attaccate dalle compagne femministe e dai nostri compagni, accusate di maschilismo da una parte e di femminismo piccolo—borghese dall'altra: ma le donne, si sa, sanno essere pazienti e testarde. Le comuniste imparano a esserlo.

Oggi il movimento di liberazione della donna trova una sua espressione politica anche all'interno dei gruppi rivoluzionari. Certo questo è avvenuto perchè è maturato, si è verificato un processo storico complessivo: ma un contributo specifico e determinante lo hanno dato le femministe, che hanno imposto la questione, e noi che ci abbiamo lavorato. Tanto che oggi possiamo dirci a ragione: ben scavato vecchia talpa!

Sono anni dunque che anche noi lavoriamo per la liberazione della donna: con tutte le differenze e le divergenze che possono esserci tra le compagne femministe e noi, si lotta però sullo stesso fronte. Eppure succede tante volte ancora di essere trattate con diffidenza, con ostilità, da qualche compagna femminista, come subdole emissarie di organizzazioni maschili per definizione.

Perciò voglio dire che sono stufa, voglio dire a queste compagne: basta con le divisioni tra noi.

Voglio dire una cosa tanto semplice, che le compagne dei «gruppi» sono donne, e militanti che lottano per la liberazione della donna, come lottano in fabbrica o nel quartiere.

Perciò spero di non dovermi trovare più in qualche incontro o riunione a dover dubitare del mio sesso

Una compagna di Milano

COMUNICATO A.E.D.

L'AED, Associazione per L'Educazione Demografica, istituzionalmente impegnata, attraverso la battaglia e la pratica della libera scelta degli anticoncezionali e del libero aborto, nel rifiuto di ogni soluzione verticistica del problema demografico, condanna l'accanimento nei confronti del Dr. Giorgio Conciani e della sua èquipe, arrestati perchè avrebbero provveduto a soddisfare la richiesta di aborto di 40 donne.

In realtà in Italia le cliniche che provvedono all'aborto non sono poche; i medici che nei loro ambulatori ginecologici effettuano questo intervento sono moltissimi (il loro esercizio non difetta nè di garanzie igieniche nè di competenza; sia per interesse dello stesso medico a non correre rischi, sia per l'elevata frequenza degli interventi). di questi medici abortisti, molti sono deontologicamente coerenti, come il Dr. Giorgio Conciani che, fra l'altro, è da sempre impegnato nella informazione anticoncezionale ed ha collaborato con il Centro AED di Firenze con grande perizia; altri, è vero, traggono profitto, ma va ricordato che per il reato d'aborto la legge italiana prevede 5 anni di reclusione e può comportare l'interdizione dalla professione. A rigori, i medici abortisti, perfino quando speculano, risultano meno cinici della legge che ci governa la quale, attraverso umilianti prassi permissive per la borghesia e punitive per il proletariato, esercita quel potere di dosaggio della popolazione che fa dei cittadini, soprattutto proletari, una «conigliera» funzionale al sistema.

Sono più deprecabili quei baroni di policlinico e specialisti, che per semplici ispezioni ginecologiche, senza rischi nè loro particolare perizia, esigono e purtroppo ottengono cifre incredibilmente elevate.

L'AED ritiene che l'aborto, come le altre forma di autogestione della fertilità (mezzi, metodi e tecniche anticoncezionali) rappresenti una opzione che ogni donna ha il diritto di adottare ogni qualvolta la sua intelligenza lo richieda.

La legge italiana lo punisce; stà lì a ricordare chi comanda, perchè la donna non dimentichi, nè tanto meno contesti il suo ruolo subalterno di fattrice, nè si liberi delle sue millenarie angosce nei confronti dell'Autorità.

Ma come potrà il potere contenere la presa di coscienza e la determinata rivendicazione delle donne di tutta Italia?

Come potrà cancellare l'azione dei Centri AED nelle varie città italiane?

E l'azione dei gruppi democratici e politici non parlamentari?

E l'opera fiduciaria dei medici che sono al servizio della donna e non del potere?

Il caso di Firenze rappresenta un solo istante di un problema che l'intelligenza della ragione

Segue a pg. 6

Comunicato AED

Segue da pg. 5

ha ormai incanalato verso l'unica soluzione ammissibile: la libera disponibilità del proprio corpo non più riconosciuta al solo maschio, nel rifiuto del ruolo tradizionale dei sessi e anche di quei recenti indirizzi educativi che attraverso imposizioni di nuovi modelli comportamentali sessuali continuano a mantenere «passivo» il ruolo del singolo.

Quando anche il nostro paese avrà la sua legge liberalizzatrice in materia d'aborto, la legge stessa avrà solo ratificato una pratica già in atto, diffusa e sentita come diritto.

La contrapposizione fra anticoncezionali e aborto favorita dalle forze politiche reazionarie è frutto o di ignoranza o di malafede.

Noi continueremo la nostra battaglia che considera gli anticoncezionali e il libero aborto aspetti diversi, ma inscindibili, di un'unica problematica, in contrapposizione alle pseudo battaglie in atto per l'aborto legale (ossia aborto su autorizzazione).

Quest'ultimo, fuori da una caritatevole retorica, resta una pratica discriminante e uno strumento in mano al potere.

A:E.D. - Associazione per l'Educazione Demografica

Un centro a Livorno

Nel pubblicare la lettera della compagna Carla Billeri, invitiamo tutte le compagne ed i compagni che possono fornire indirizzi di consultori e centri di medicina per la donna non compresi nell'elenco da noi fornito nelle ultime pagine della rivista, di darcene comunicazione.

Care compagne,

Vi scrivo per informarvi che a Livorno si è costituito e funziona dal mese di Ottobre un centro per l'Educazione Demografica, gestito dal Consiglio di Quartiere «Sorgenti-Corea-La Cigna » che si avvale, per le analisi e le visite specialistiche delle strutture dell'Amministrazione Comunale e Provinciale di questa città (Laboratorio di analisi della Provincia, Consultori dell'Onmi, Consultorio di Igiene Mentale); il tutto ovviamente assolutamente gratuito.

Mentre vi preghiamo di dare a questa iniziativa la maggior pubblicità possibile, attraverso i vostri giornali ed organi di informazione vi inviamo il nostro nuovo indirizzo e giorno di consultazione:

Centro per l'Educazione Demografica
presso Centro Sociale del Cdq
« Sorgenti-Corea-La Cigna »
Via delle Sorgenti 178.
Tel: 402091.
Tutti i giovedi ore 18—20.

Pertanto il riferimento al mio indirizzo personale (AED—Carla Billeri. Via del Felciaio 1 Ardenza) risulta improprio e vi prego perciò di sostituirlo col nuovo datovi sopra

Cordiali saluti

Carla Billeri

LE MAMME CATTIVE DEI DECRETI DELEGATI

EDITORIALE

Ci sono state le elezioni — non quelle politiche, almeno per ora — ma quelle nelle scuole per eleggere rappresentanti di genitori e studenti nei nuovi organismi di gestione della scuola previsti dai Decreti Delegati: D.D. per gli addetti ai lavori. La propaganda di stampa, Radio, TV attorno a queste elezioni è stata massiccia, una vera campagna elettorale. Esiste infatti una volontà precisa di non far passare in sordina questi organismi previsti dal governo e di coinvolgere effettivamente nelle elezioni la maggioranza dei genitori.

Dire che noi donne siamo coinvolte nell'operazione D.D. ci pare superfluo: come studentesse o come madri o come insegnanti molte di noi si troveranno a prendere posizione.

Non intendiamo svolgere uno specifico discorso per quel che riguarda l'elezione dei rappresentanti degli studenti. Nel Movimento Studentesco, infatti, il dibattito è stato in questi mesi approfondito ed esteso ed ha contribuito al fatto che il movimento si desse strutture, forme di organizzazione — delegata o meno — più precise che nel passato. Insomma le occasioni per chiarirsi le idee non sono mancate, come non è mancata una precisa presa di posizione del M.S. contro i D.D., individuati come una manovra repressiva messa in atto dal governo.

È per i genitori che le occasioni di discutere sono state più scarse, anche se nei luoghi di lavoro il sindacato ha preso posizione ed ha promesso dei momenti di discussione tra i lavoratori già diverso tempo prima delle elezioni. Lo stesso è stato per gli insegnanti.

Dobbiamo perciò concludere che sono spesso le madri casalinghe quelle che hanno avuto meno possibilità, tra tutti gli interessati, di informarsi e discutere, o meglio, hanno avuto queste possibilità a senso unico: ascoltare **Cara Rai** o **Chiamate Roma 3131.**

Eccoci così ben disposte ad ascoltare i vari presidi nelle assemblee convocate in ogni scuola: qui l'operazione D.D., uscita dagli eleganti giri di frase governativi e parlamentari, appare più rozzamente per quello che è. Un fumoso discorso sulla democrazia copre in realtà il perentorio appello alla nostra ansia di madri per il rendimento scolastico di nostro figlio, per la sua «carriera» di studente, per la sua incolumità.

« Sei preoccupata? — ci dicono con tono persuasivo — dunque vieni, controlla o delega altri a controllare ».

Che cosa potremo controllare? I problemi gravi della scuola li conosciamo: sono l'affollamento e i doppi turni, le scuole malsane e troppo vecchie, sono le spiegazioni incomprensibili e i compiti a casa, il continuo avvicendamento dei professori. Ma questi problemi non rientrano nelle

Foto di: Livia Sismondi / Sergio Veneziani

Assemblea dei genitori in una scuola media superiore

Segue a pg. 8

Le mamme cattive dei Decreti Delegati

Segue da pg. 7

competenze dei rappresentanti dei genitori. Per questi problemi decidono l'economia del paese e il blocco della spesa pubblica, gli esperti del ministero della Pubblica Istruzione o dei Lavori Pubblici, gli insegnanti e i presidi insindacabili.

Che cosa dunque potremo controllare — oltre alla gita annuale e al torneo di calcio nella scuola —? Ma è chiaro! Le lotte degli studenti. Le lotte dei nostri figli. Questo ci viene chiesto, di diventare in modo più preciso strumenti di repressione: alcuni genitori — quelli eletti — dovrebbero farlo ufficialmente nei Consigli di Istituto e gli altri — quelli non eletti — dopo questa massiccia propaganda si spera che lo facciano tra le mura domestiche, disorganizzando il movimento degli studenti con un lavoro capillare casa per casa. E per convincerci ci danno un po' di finto potere: i nostri delegati.

Come il 12 maggio col referendum sul divorzio, anche ora si fa appello alla famiglia per portare avanti una manovra di repressione e di confusione politica. Ci propongono infatti di considerarci tutti uniti, tutti insieme in quanto **madri** e **padri**, prescindendo dal fatto che siamo, casalinghe, operai, impiegati da una parte e professionisti, dirigenti e padroni dall'altra. L'essere tutti padri e madri non concilierà certo interessi di classe opposti, neppure nella scuola.

A chi giova questa confusione? Vista l'insistenza con cui i bollettini parrocchiali (veicoli da sempre della propaganda D.C.) si appellano ai «**genitori**» qualche sospetto viene...

Ancora una volta la DC punta su noi donne, sperando di vederci obbedienti e intimidite: il più delle volte infatti noi andiamo a scuola a «parlare coi professori» sentendoci quasi in colpa, pronte ad ascoltare dagli insegnanti giudizi su nostro figlio e su come dovremo educarlo, disposte, una volta tornate a casa a schierarci dalla parte della scuola.

Occorre romperla con questo atteggiamento: la scuola serve agli interessi dei padroni e se qualche anno fa era solo il M.S. a fare questo discorso «estremista», ormai anche le organizzazioni dei lavoratori hanno un programma di lotta contro la scuola di classe.

La federazione CGIL-CISL-UIL di Torino ha fatto una precisa proposta sui D.D.: che nella scuola entrino **non genitori generici** e non meglio identificati, **ma lavoratori**, con un programma che tuteli gli interessi di classe dei proletari.

Anche per noi madri-casalinghe questa proposta può essere una base di discussione e dibattito: occupate o no siamo in maggioranza proletarie. Rompere il rapporto individuale madre-figlio-scuola ed entrare nella scuola organizzate, compatte insieme agli altri lavoratori e al movimento degli studenti può esssere davvero un primo passo perchè nella scuola qualcosa cambi e agli interessi delle classi oppresse si aprano degli spazi nuovi.

ABORTO: SIAMO IN GUERRA!

Ma chi l'ha detto che le donne sorprese nella clinica del CISA a Firenze nel gennaio scorso erano donne bisognose solo di aiuto? Si trattava in realtà di soggetti molto pericolosi.

Se non fosse così, tutti i pubblici poteri e la reazione associati non sarebbero scesi in campo al gran completo. Lo Stato dei padroni (col suo nome e cognome ben precisi: Democrazia Cristiana), fuorilegge fascisti a piede libero, magistrati al di sotto di ogni sospetto, carabinieri sempre fedelissimi e valorosi (specie se i criminali da sorprendere sono sotto anestesia), cardinali in tonaca nera, nera come certe camicie; non è mancato nemmeno qualche artista strombazzato, come belletto di « sinistra ».

Violenze, denunce, arresti: hanno aperto la guerra, ma era necessario, perchè chi organizza e chi coscientemente utilizza strutture come quella di Firenze è in realtà molto pericoloso.

Non si tratta, è chiaro, del fatto che queste donne si procurano l'aborto. Perchè questo lo fanno tutte e lo sanno tutti. Anzi, sono proprio questi « pubblici poteri » a costringere le donne ad abortire, a decidere per loro se possono o no avere un figlio: con la crisi economica che significa lotta per la sopravvivenza per milioni di famiglie, con la mancanza di case e di servizi sociali, con il diavolo e il peccato al posto di informazioni e assistenza per la contraccezione e la maternità.

Si tratta invece di ben altro.

Dietro la clinica del CISA si cominciava a intravvedere la volontà delle donne di smettere di subire l'aborto per decisione di altri pagandone tutti i prezzi, la capacità di organizzarsi per imporre nella pratica concreta la libertà di abortire, in condizioni sanitarie adeguate e a un costo economico accessibile.

Insomma, cominciare a spezzare una catena.

Il pericolo è proprio qui. L'aborto non è un problema isolato, ma la conseguenza precisa dell'intera condizione in cui sono costrette a vivere le donne delle classi oppresse: inchiodate al ruolo di riproduttrici di forza-lavoro, definite socialmente solo in funzione del ricambio di carne da sfruttamento che devono fornire. È la funzione fondamentale che questa società assegna alla donna, indispensabile complemento della funzione di produzione assegnata all'uomo, al proletario.

Ribellarsi a tutto questo, pretendere di controllare e decidere la propria maternità e quindi la propria vita, a partire dall'aborto, non è solo una questione di libertà individuale, non è solo una questione di miglioramento materiale delle proprie condizioni di vita, ma rischia di mettere in discussione le basi stesse di tutto l'impianto di questa società.

È ormai chiaro a tutti che la battaglia per la libertà d'aborto, se si vuole veramente vincere, non può che essere un primo passo verso la liberazione complessiva della donna, e per questo rischia di diventare una lotta che va direttamente al cuore dello Stato. (Tra l'altro, proprio di questo si preoccupano alcuni lungimiranti portavoce borghesi, ben disposti a concedere una legge più liberale pur di scongiurare che si scatenino le « suffragette », pur di scongiurare, insomma, un movimento di lotta di massa delle donne, che a partire dall'aborto non si sa dove può finire...).

La posta in gioco va ben oltre la libertà d'aborto, perchè per conquistare questo diritto elementare, nel bel Paese del papa, occorrerà passare sulle rovine della DC e del suo branco di servi. Le donne, i collettivi femministi, le forze rivoluzionarie, alcuni settori democratici, lo hanno capito, e con questa coscienza hanno risposto alla dichiarazione di guerra. A Firenze, Milano, Roma, Torino, Venezia, in tutta Italia, il fronte reazionario unito nella crociata clerico-fascista si è trovato di fronte la nuova unità delle donne. Ciò che si voleva stroncare si è rafforzato. Proprio nella risposta alla repressione le donne hanno saputo costruire un movimento unitario di lotta, hanno saputo unificarsi e unire tutto lo schieramento rivoluzionario e democratico. Perchè la durezza e la chiarezza dello scontro ha spazzato via ogni opportunismo, ogni settarismo, ogni camuffamento: o ci si batte per la libertà d'aborto, uniti contro lo schieramento reazionario, o si sta, per forza, dall'altra parte.

Foto di: Livia Sismondi / Sergio Veneziani

Milano, 6/12/74: Processo per aborto. La polizia impedisce l'ingresso in aula

SCHEDA

CISA

CHE COS'È IL CISA?

Il CISA è il centro Informazioni Sterilizzazione e Aborto, ha sede in Milano corso di P.ta Vegentina n.15/A tel. 58.12.03 funziona tutti i giovedì dalle 15 alle 18 e dalle 21,30 alle 23.

Il Cisa è convenzionato con diversi medici e ambulatori e, così come agiva il MLAC in Francia quando non era possibile una soluzione alternativa, organizza gruppi di viaggio nei luoghi dove si può effettuare l'aborto.

L'ABORTO COL CISA

Difficile è stabilire quanti sono realmente gli aborti annui in Italia (le stime oscillano da 1 milione e mezzo ai 3 milioni) difficile proprio per l'aspetto di clandestinità dell'aborto. L'aborto è comunque una realtà di fatto e non serve rinnegarla parlando di una maggiore educazione sessuale, di propaganda di anticoncezionali, di programmazione di consultori, fermo restando che su questi punti siamo tutti d'accordo, resta sempre il fatto che perlomeno 1 milione e mezzo di donne l'anno si trovano nella necessità di abortire e ABORTISCONO con grandissimo disagio psichico, fisico, economico fino alle più gravi conseguenze in termini di traumi sia psichici che fisici irrimediabili per non parlare delle centinaia di casi di morte, inevitabili considerati sistemi, modi e mezzi non solo inidonei, inigienici, ma spesso addirittura medioevali.

Al di là di ogni analisi socio – politica, di considerazioni sul perchè lo Stato preferisca ignorare milioni di aborti, colpendone giuridicamente solo una parte scelta, persiste comunque questa realtà oggettiva rappresentata da milioni di donne che ogni anno si trovano nelle condizioni di dover abortire. Di fronte a questo fatto così imponente tre almeno sono le soluzioni e le prospettive da portare avanti: maggiore informazione e propaganda sugli anticoncezionali, presa di posizione, propaganda della liberalizzazione dell'aborto, tutela e assistenza di quei milioni di donne che così opportunamente lo Stato preferisce ignorare.

È precisamente di questo che si occupa il CISA, animato e condotto da Adele Faccio.

QUANTO COSTA L'ABORTO COL CISA CHI SOSTIENE E FINANZIA IL CISA

Le spese rientrano tutte in una tariffa massima di 100.000 lire.

« Un prezzo politico ancora troppo alto» dice Adele Faccio «ma talvolta, anche con la collaborazione dei medici, riusciamo a farne di gratuiti o a prezzo minore. Il Cisa del resto è finanziato dalle donne, secondo la loro convinzione e possibilità. In questo senso anzi si crea una grande solidarietà fra le donne che prendono coscienza dall'ampiezza civile del loro problema e che si appoggiano e aiutano a vicenda e nell'occasione acquistano una dimensione nuova nei rapporti fra le donne, sull'oppressione che le donne vivono nella casa, nel lavoro, nella vita associativa e speso scoprono la realtà della condizione femminile proprio nel momento della tensione umana e sociale creata dall'aborto. Chi si è servito del Cisa collabora col Cisa, continua la sua presa di coscienza politica e umana.»

COME SI ABORTISCE AL CISA

L'aborto che si effettua al Cisa è l'aborto per aspirazione di Karman che tecnicamente si attua in questo modo:

nella vagina della donna viene introdotto lo «speculum», cioè quello strumento che ogni donna che abbia fatto una visita ginecologica conosce. Lo speculum allarga le pareti della vagina, ora occorre dilatare il collo dell'utero e questo si fa gradualmente introducendo delle bacchette di plastica morbida dal diametro crescente, fino a poter introdurre la cannula che ha un diametro variante da 6 a 8 mm. a seconda che la gravidanza sia di 6 o 8 settimane. Questa cannula è di polietilene con l'estremità arrotondata e spugnosa di modo che quando urta contro il fondo della cavità uterina si piega e non può procurare quindi lesione alcuna. La cannula si collega ad una semplice siringa di 50 cc. Muovendo lo stantuffo della siringa avviene l'aspirazione dell'ovulo. Il tempo dell'aspirazione varia da 30" a 10'. Il dolore nel momento dell'aspirazione, è paragonabile a quello delle mestruazioni: cessata l'aspirazione cessa anche il dolore. Ciò che più conta nel metodo Karman è la preparazione psicologica, perchè la donna non deve subire, ma deve partecipare. È il ruolo stesso del medico tradizionale che viene messo in discussione poichè non deve limitarsi a guarire, ma deve dare a ciascuno gli elementi necessari per prender personalmente in carica la propria salute.

Il Cisa, dunque, resta l'unico posto dove è possibile effettuare un aborto in condizioni sanitarie molto avanzate, a un prezzo poco superiore a quelli richiesti da una praticona, e

anche se non si è in grado di pagare. C'è inoltre la possibilità di parlare e di dividere la propria situazione con altre donne. È indubbiamente un primo passo importante. Subito dopo l'irruzione nel centro di Firenze, il CISA ha annunciato l'apertura di nuovi centri a Milano, Roma, Torino, Cuneo, Alessandria, Mantova

SCADENZE SULL'ABORTO

Segue a pg. 12

Giovedì 10 gennaio - Firenze: irruzione della polizia nella clinica del dr. Conciani e arresto del medico e dei suoi collaboratori. 40 donne sottoposte a perizia e denunciate per pratiche abortive.

Domenica 12 gennaio - Firenze: manifestazione contro la repressione e per la libertà d'aborto indetta dal Movimento femminista fiorentino con la partecipazione delle organizzazioni rivoluzionarie.

Lunedì 13 gennaio - Arresto

L'aborto per aspirazione (metodo Karman)

Foto di: Livia Sismondi / Sergio Veneziani

Segue da pg. 11

di G.F. Spadaccia, segretario del Partito Radicale, che ha rivendicato la responsabilità politica del suo partito per l'attività della clinica di Firenze. Avviso di reato per Marco Pannella e mandato di cattura per Adele Faccio, presidentessa del CISA.

Mercoledì 15 gennaio - Roma: manifestazione per il diritto di aborto con la partecipazione anche di forze parlamentari.

Sabato 18 gennaio - Milano, Torino, Genova, Roma: si svolgono manifestazioni contro la repressione e per il diritto d'aborto indette dal PR, Collettivi Femministi e Commissioni o Collettivi Donne delle principali Organizzazioni Rivoluzionarie, cui partecipano molte migliaia di persone e aderiscono, oltre al PSI (Milano e Torino) e l'UDI (Torino), decine di CdF.

— **Mestre:** il Comitato per la liberalizzazione dell'aborto indice una manifestazione-dibattito con la partecipazione di numerose forze politiche.

— **Brescia:** sugli stessi temi, sit-in in piazza della Loggia.

— **Firenze:** si svolge un coordinamento nazionale dei Collettivi femministi che programma per il 15-16 febbraio una manifestazione per il diritto di aborto da svolgersi a Trento.

20 gennaio - Cagliari: manifestazione indetta dal Collettivo Femminista con la partecipazione delle forze rivoluzionarie.

24/25/26 gennaio - Roma: si svolge il congresso del Partito Radicale e del MLD sull'aborto, a cui partecipano anche Adele Faccio e Marco Pannella. Adele Faccio viene arrestata. Il congresso si conclude con una manifestazione.

1/2 febbraio - Milano: incontro-convegno sull'aborto promosso dai Collettivi femministi.

Firenze 12/1/1975: alla manifestazione

FERRO (da calza) E DOPPIO PETTO FASCISTA PERFETTO

«Candido», un fogliaccio fascista di Milano, è uscito a metà gennaio con titoli a sensazione sull'«industria rossa degli aborti».

Il lugubre estensore dell'articolo è Giorgio Pisanò, ex repubblichino, solerte torturatore e massacratore al servizio dei nazisti tedeschi, non solo scampato alla giustizia del popolo, ma libero oggi di continuare la sua carriera.

Questo personaggio esemplare, riferendosi ad una «inchiesta» svolta a Firenze, parla di una telefonata anonima da parte di una donna, che segnala l'esistenza di un ambulatorio a cui si rivolgerebbero centinaia di donne intenzionate ad abortire. Il nome e cognome dell'anonima delatrice suonano probabilmente Democrazia Cristiana, dato il sincronismo esistente tra l'isterico attacco di «Candido» e l'irruzione compiuta dalla «Benemerita» nella sede del C.I.S.A. a Firenze il giorno 10 di gennaio.

Dal tono patetico in cui è trattata la conversazione telefonica l'articolo passa alle tinte fosche per descrivere un immaginario lager per aborti, frequentato e gestito da quei mangiatori di bambini che sono, com'è noto, i cittadini di sinistra, i medici democratici, le donne che sono costrette ad abortire nella clandestinità perchè la società italiana non offre loro alcuna tutela ed assistenza, ma le persegue penalmente. Naturalmente, poi, la risibile «inchiesta» di «Candido» sfocia nella speculazione più bieca e triviale sui finanziamenti che dagli aborti di Firenze (prezzo: 100.000) deriverebbero a varie organizzazioni di sinistra. Ed ecco pronta una bella campagna antifemminista e anticomunista.

Quello che i tristi camerati di «Candido» dimenticano di precisare è la loro posizione in merito al problema dell'aborto. Non dicono cioè di essere quelli che coprono, col nero della loro camicia, l'esercito delle praticone, armate di ferri da calza e prodighe di scongiuri, l'esercito dei medicastri in doppiopetto (o dei luminari) che ogni anno si arricchiscono (quelli sì) sulla pelle di milioni di donne, costrette ad interrompere la loro gravidanza nella paura e nell'insicurezza, l'esercito dei benpensanti, uomini d'ordine, ex frequentatori di bordelli littori.

PROTEGGERE LA VITA O PUNIRE IL SESSO?

« ... è dovere dell'autorità pubblica di difendere con opportune leggi e con la sanzione di pene, la vita degli innocenti; e ciò tanto maggiormente quanto meno valgono a difendersi quelli la cui vita è in pericolo, e alla quale si attenta, e fra essi, certo, sono da annoverare, anzitutto, i bambini ascosi ancora nel seno materno. Che se i pubblici governanti non solo non prendono la difesa di quelle creature, ma anzi con leggi e con decreti pubblici le lasciano, o piuttosto le mettono in mano di medici o d'altri, perchè le uccidano, si rammentino che dio è giudice e vindice del sangue innocente, il quale dalla terra grida verso il cielo... ». (31 dicembre 1930).

L'enciclica del papa Pio XI sulla castità del matrimonio (Casti connubi) tuona così contro l'aborto provocato. L'enciclica dà inoltre grande spazio alla condanna delle « insidie contro la prole », ovvero delle pratiche anticoncezionali ed esclude categoricamente l'aborto anche quando gravidanza e parto sono un rischio grosso per la vita della madre.

E fin qui niente di nuovo. Sappiamo tutti che queste sono ancora oggi le posizioni della chiesa cattolica. Ma quello che ci interessa qui è vedere un po' meglio come si è arrivati alle posizioni ufficiali di condanna della chiesa e perchè proprio nel 1930 il papa ha inserito nella sua enciclica quei riferimenti all'aborto e alle pratiche anticoncezionali che hanno avuto tanto peso sulle nostre leggi e sulla nostra educazione.

CONTRADDIZIONI

Andando indietro nei secoli e rifacendo la strada delle posizioni della chiesa sull'aborto e sulle pratiche anticoncezionali, ci accorgiamo che tali posizioni non sono state sempre così chiare e decise. Verso la fine del medioevo la chiesa accettò infatti una teoria scientifica, messa a punto da Tommaso d'Aquino, uno dei suoi più grandi filosofi, vissuto dal 1225

Segue a pg. 14

Segue da pg. 13

al 1274. Secondo tale teoria il feto è inanimato fino al sessantesimo giorno dalla fecondazione dell'ovulo, se si tratta di un maschio. Se si tratta poi di una femmina, il feto viene « animato » solo all'ottantesimo giorno dal concepimento. Prima di queste scadenze, dunque, l'aborto non elimina una vita umana propriamente detta.

La chiesa era arrivata a questo punto attraverso lunghi secoli di contraddizioni e di repressione, in cui l'aborto veniva considerato peccato, peccato da punirsi severamente. Ma, più che la preoccupazione di « salvare una vita innocente », sembrava spesso dominare la volontà di punire l'aborto in quanto rappresentava l'eliminazione del frutto di rapporti sessuali non consacrati dal matrimonio. L'aborto fatto con il consenso del marito veniva infatti visto meno severamente di quello fatto a sua insaputa o da una donna non sposata. In generale, poi, l'aborto viene sempre considerato in stretta connessione con il comportamento sessuale immorale della donna.

La punizione dell'aborto si presenta spesso più come un mezzo per difendere la moralità familiare e per costringere la donna ad essere sottomessa al marito che per difendere la vita nascente.

Per una paradossale analogia ci viene in mente che ancora oggi, quando una donna chiede a un medico un aborto clandestino, si sente spesso chiedere se il marito è d'accordo, quasi che il suo consenso modificasse il carattere di illegalità e di « colpa » e placasse ogni cattiva coscienza.

Nella tradizione giuridica cattolica, la « colpa sessuale » compare per lo più a carico della donna, mentre i rapporti sessuali fuori dal matrimonio non sono più tanto infami se è l'uomo ad averli. Che tutto questo miri più che altro a mantenere ben saldo lo stato di inferiorità della donna, risulta chiaro. Guai a colei che tenti di sottrarsi al dominio maschile, diventando quindi anche soggetto autonomo della propria sessualità: questo vorrebbe infatti dire mettere in crisi la famiglia, quindi la base stessa dello stato autoritario.

Che la donna se ne stia dunque tranquilla e sottomessa: che sia un essere inferiore lo prova del resto anche il fatto che, secondo la teoria messa a punto da Tommaso d'Aquino, l'anima al feto femmina arriva venti giorni dopo che al feto maschio.

L'alto medioevo, tuttavia, aveva segnato un momento di apertura della chiesa: da qui un atteggiamento più flessibile anche nei confronti dell'aborto. Ma arrivano i tempi della riforma protestante: il progresso economico e culturale del mondo occidentale fa nascere l'esigenza di modi più avanzati di vita, di maggior giustizia nei rapporti sociali. Le masse religiose rivendicano una maggiore autonomia dalla chiesa e la chiesa risponde con il concilio ecumenico di Trento.

Il concilio ecumenico è un'adunanza di tutti i vescovi della chiesa cattolica, convocata dal papa, per discutere e deliberare su questioni che riguardano la vita della chiesa, in momenti particolarmente gravi ed importanti. Quello di Trento si chiuse nel 1563. Fra le definizioni cui esso era giunto alcune riguardavano l'aborto e le pratiche anticoncezionali, che venivano definiti « delitto nefandissimo », « empia cospirazione di assassini ». Non possiamo trattenerci dal fare il collegamento immediato con il codice fascista (codice Rocco) del 1930, che trasformò l'aborto, da delitto contro la persona, a delitto contro la integrità e la sanità della stirpe: una cospirazione dunque, una specie di tradimento, una cosa da reprimere in nome della difesa della razza. Difesa che doveva portare agli orribili delitti che tutti conosciamo.

C'è poco da fare: quando il potere ha piani di dominio e di repressione particolarmente violenta, immancabile arriva la mazzata alla donna, in difesa della stabilità della famiglia. Nel 1930 troviamo alleati in questo la chiesa cattolica (con la « Casti connubi », l'enciclica

Foto di: Aldo Bonasia / DFP-Agenzia Stampa-Milano

che abbiamo citato all'inizio di questo scritto) e lo stato fascista (con il codice Rocco). Nell'enciclica papale, infatti, oltre a condannare l'aborto, si prendeva posizione contro il lavoro della donna fuori di casa e contro l'emancipazione femminile, che venivano definiti « corruzione dell'indole muliebre, della dignità materna e perversione di tutta la famiglia ». Contemporaneamente comincia l'operazione « stirpe » di Mussolini, che incoraggia le donne ad essere prolifiche dando un premio in denaro per ogni figlio (premio più alto se è un maschio, naturalmente), mentre le dissuade dallo studio e dall'impegno culturale: le donne che sono all'università, anche se hanno buoni voti e sono di stato economico precario, non ottengono la riduzione delle tasse prevista invece per i maschi. Regime fascista e chiesa cattolica esaltano la « madre » ad ogni angolo. E intanto si prepara una guerra che farà strage di figli, senza nessuna pietà per gli « innocenti » sterminati sui campi di battaglia, nelle città, nei campi di concentramento. Le donne cominceranno a capire di aver prodotto carne da cannone e mano d'opera di ricambio, al posto di quella sterminata. Prime fra tutte le proletarie.

E la chiesa sta ferma sulle sue posizioni, non ascolta neanche il dissenso che, sempre più emergente, si agita nel suo stesso seno: dalla fine del secolo scorso teologi illuminati raccolgono casistiche per dimostrare la legittimità dell'aborto per motivi gravi di salute, sulla scia di un progresso della scienza ostetrica che permette di intervenire in modo sempre più sicuro sulla donna per liberarla di una gravidanza che metta a rischio la sua vita. Il sinodo cattolico svizzero (cioè l'assemblea diocesana dei sacerdoti

L'ABORTO IN CINA

L'aborto è legale in Cina fin dal 1950 e si esegue su richiesta della sola donna. Tuttavia questa pratica viene sconsigliata, perchè, prima ancora che pericolosa, è ritenuta traumatica dal punto di vista psicologico. Fra il 1960 e il 1962 furono create più di 400 cliniche specializzate per l'aborto, la sterilizzazione femminile e la vasectomia. L'aborto veniva, e viene tuttora, realizzato con tecniche avanzate, (metodo «per vacuum»: per aspirazione) poco costose e di minimo rischio, gratuitamente.

I metodi chirurgici, però, sono andati tramontando man mano che si affermavano i sistemi di controllo sulle nascite, altamente sperimentati e con risultati positivi nel 99% dei casi. La campagna anticoncezionale fu particolarmente pesante nel 1956—57. Poi venne attenuata per l'allarme suscitato da interventi troppo in contrasto con il costume tradizionale e soprattutto nelle campagne. Inoltre, per portare il saldo attivo demografico nazionale dal 2,2 all'1 per cento, secondo gli obiettivi dei pianificatori, sarebbe stato necessario praticare 40 milioni di operazioni l'anno per alcuni anni. Il che avrebbe creato problemi tecnici e organizzativi quasi insuperabili.

La campagna, ripresa nel 1962, ha ritrovato slancio durante la Rivoluzione Culturale Proletaria. Oggi ci si orienta piuttosto verso le tecniche di prevenzione. Dal 1972 si producono contraccettivi sofisticati in quantità enormi: pillole, tavolette di schiuma spermicida, iniezioni, supposte e, naturalmente, antifecondativi meccanici. Tutti i contraccettivi sono in libera vendita senza alcuna formalità, ad eccezione della pillola, che viene distribuita gratuitamente solo dagli organismi politici collettivi (Comitati di distretto, di quartiere, di comune rurale, di fabbrica), perchè si renda possibile la vigilanza sanitaria a livello individuale sugli effetti collaterali (emorragie, nausee, cefalee, disfunzioni endocrine); e perchè non sfugga al controllo di tali organismi l'andamento generale della campagna anticoncezionale. Il prezzo nelle farmacie degli altri contraccettivi è simbolico: 10 lire circa per 12 tavolette di schiuma spermicida; 20 lire per una scatola di supposte; 6 per due profilattici; ecc.

Interessante l'ultimo tipo, in ordine di tempo, di anticoncettivo prodotto a Shanghai: si tratta di un foglio di carta di spessore minimo, solubile in acqua, imbevuto di sostanze estrogene e progestiniche. Il foglio, della dimensione di 6 centimetri per 4, è suddiviso mediante perforazioni simili a quelle dei fogli dei francobolli in 22 quadratini, corrispondenti alla somministrazione giornaliera per la durata di un mese.

La Cina ha tenuto a precisare che questi metodi preventivi non rappresentano l'arma definitiva nel campo del controllo delle nascite. «Noi non approviamo — ha dichiarato un rappresentante cinese all'ONU — l'anarchia della produzione di materie prime e neppure nella riproduzione umana..... l'uomo dovrebbe controllare se stesso tanto quanto controlla le forze naturali». Di quì la linea

Segue a pg. 16

Protеggere la vita o punire il sesso?

Segue da pg. 15

convocata dal vescovo) è giunto recentemente a dichiarare che fino a quando « la società non si sarà data tutte quelle strutture necessarie a salvaguardare il fondamentale diritto alla vita di colui che deve nascere, e il fondamentale diritto a continuare a vivere umanamente per coloro che sono responsabili del concepimento, è indispensabile superare positivamente il problema dell'aborto: è ingiusto e contraddittorio incolpare le donne e le coppie ».

Ma guai a intaccare il principio della illegittimità dell'aborto: è sui principi che spesso poggia il potere, mascherandosi da « senso morale », trasformando in « colpe » a nostro carico quello che gli torna scomodo, dicendoci « bravi » quando ci adeguiamo al suo tornaconto, complici inconsapevoli della nostra stessa repressione.

L'aborto in Cina
(Segue da pg. 15)

generale pianificata dell'educazione sessuale, una linea che, sebbene non costrittiva, ma applicata su larga scala attraverso il convincimento individuale, ha già prodotto conseguenze demografiche molto rilevanti.

L'ideologia liberale piccolo borghese cerca di ridicolizzare quello che a torto definisce il «puritanesimo cinese». In realtà, è in atto nella Repubblica popolare una operazione rivoluzionaria del costume di massa senza precedenti. Un'operazione più profonda della stessa riforma agraria. L'aver affermato la libertà di matrimonio e la «libertà di amare» (non il libero amore) senza il preventivo consenso delle famiglie e dei clan ha sconvolto l'intero edificio patriarcale—classista del matrimonio di stile confuciano. Nei tempi andati, infatti, l'istituto era regolato dalla compra—vendita del coniuge e dagli accordi economici fra familari, a scopi di conservazione di quell'ordine piramidale gerarchico su cui si basava l'«armonia» dell'impero dispotico teorizzato da Confucio. Dal 1949 vige, al contrario, il principio della libera scelta da parte dell'uomo come della donna. Quindi l'istituto matrimoniale odierno e le relazioni sessuali che comporta costituiscono un autentico rovesciamento di posizioni morali e psicologiche, nel quadro di una nuova etica collettivistica e proletaria e, per la prima volta, dell'emancipazione femminile.

Firenze 12/1/1975: alla manifestazione

UNA QUESTIONE «NOSTRA»

Basta, dunque, compagne. Basta con le mistificazioni. Far figli o evitare di farne è per il momento una questione che riguarda noi e noi soltanto, o tutt'al più il nostro compagno quando è sufficientemente responsabile e maturo per sentire la nostra maternità, voluta o no, come un fatto che riguarda da vicino anche lui. Per il momento l'organizzazione sociale ci lascia sole di fronte al compito di fare e allevare figli. Ne sappiamo tutte fin troppo degli ospedali male attrezzati, della condizione di « mucca solitaria » in cui viene spesso a trovarsi la donna che « mette alla luce la creatura », degli asili nido e delle scuole materne che non ci sono, della difficoltà di conservare un lavoro ed un minimo di spazio personale quando mettiamo al mondo un figlio.

Sappiamo come la madre sia la cassa di compensazione principale di tutte le insufficienze della nostra società: per l'allevamento e l'educazione dei bambini, per la cura dei malati e dei vecchi, per la gestione spesso difficile di un bilancio che permetta di salvare alla famiglia un minimo di agio. Che ci lascino dunque almeno decidere quando vogliamo o non vogliamo mettere al mondo un figlio, senza perseguitarci con leggi assurde, senza strillare al peccato mortale, senza farci pagare prezzi incredibili, senza farci correre inutili rischi.

Che ci lascino fare i conti con il nostro « momento difficile », con la violenza che in fondo siamo costrette a subire quando decidiamo di abortire. Una violenza che non distingue la madre dal figlio, perchè essi sono un'unità biologica indistinta. L'aborto non è una « vita che si interrompe ». Nell'ovulo fecondato c'è il progetto di un uomo

come entità biologica, ma l'essere umano comincia ad esistere quando non è più soltanto un progetto, ma un individuo che entra a far parte di una serie di rapporti: con la madre, anzitutto; con il padre, con chi gli sta intorno. Quando comincia a mandare messaggi di appagamento, se è appagato, o di bisogno, se ha fame o altro.

Messaggi teneri o furiosi, cui la madre risponde iniziando a tessere, lei per prima e gli altri della famiglia dietro di lei, quella rete di comunicazioni (parole e silenzi, sorrisi ed espressioni di rimprovero, carezze e minacce ecc.) che permettono al bambino di conoscere il suo ambiente, di crescere, di uscire nella società, di diventare adulto. Senza questa rete di comunicazioni, il bambino non esisterebbe mai come uomo, non imparerebbe a capirsi con gli altri, a parlare la loro lingua. Non potrebbe entrare a far parte della società. L'aborto non è dunque una violenza su un essere che non esiste, ma sulla madre, sulla coppia che ha messo in moto un processo creativo, del cui risultato le rimane in fondo una certa nostalgia.

Giù dal muro del pianto

Sappiamo tutte come l'aborto non sia un'esperienza che ci lascia indifferenti. Conosciamo il senso della perdita, fisica e psicologica, che esso ci procura. A volte ci coglie un senso di incapacità, di fallimento. O la paura di esserci deteriorate in modo tale da non poter più procreare. Paura che i pregiudizi alimentano, aiutati dal silenzio e dalla solitudine in cui ci troviamo quando dobbiamo abortire. Spesso basta parlare con qualcuna che ha già fatto un'esperienza del genere per sentirsi rassicurate, per affrontare tutto con meno angoscia. Specialmente la giovane donna che non ha figli è in genere molto combattuta nel non volere o non potere mettere al mondo il figlio concepito. Sente l'aborto, a volte, come un'autodistruzione, perchè le impedisce di verificare come sarebbe stato il suo bambino, cosa sarebbe stata in grado di fare come procreatrice. In questo modo di sentire gioca un fattore naturale, che però si mescola al pesante condizionamento sociale che fa sì che la donna si senta realizzata solo se procrea.

Essa ritiene di acquistare significato e valore nella società solo se mette al mondo un figlio.

A volte il suo compagno contribuisce ad accrescere in lei il sentimento di esclusione e di svalorizzazione che l'aborto le procura, magari perchè lui stesso ne è convinto e tenta di liberarsene scaricandolo su di lei, dato che lei non può sottrarsi. La paura della clandestinità non fa che aumentare la solitudine e il senso di vuoto. Se parliamo con le compagne di certe fabbriche, che hanno imparato a fidarsi della solidarietà di classe, che ricorrono l'una alle altre (per i soldi, per farsi accompagnare dal medico, per farsi « spiegare », per farsi assistere « dopo »), ci rendiamo conto di come il « dramma » dell'aborto possa essere notevolmente ridimensionato, anche se rimane un'esperienza non facile. È importante tirare fuori l'angoscia, confrontarla con quella delle altre, rendersi conto che il problema dell'aborto coinvolge milioni di donne, che la solitudine in cui lo si vive è solo una conseguenza della repressione. Come ogni esperienza dolorosa, anche l'aborto può aiutarci a capire meglio la vita, il senso stesso della maternità, il valore della nostra sessualità: tutti patrimoni che ci appartengono e che abbiamo il diritto e il dovere di gestire in modo autonomo, se vogliamo esserne pienamente responsabili. E lo sappiamo bene, compagne, che una reale autonomia può essere solo il risultato di una lotta di massa cui non dobbiamo sottrarci. La battaglia per l'aborto libero è solo un primo passo.

SIP, DESIDERA?

Lo sfruttamento corre sul filo

L'abbonato fa il 187 o il 12 o un altro numero di centrale. A volte la risposta della «signorina» del centralino arriva subito, a volte si fa attendere. In questi casi, l'abbonato aspetta, riprova, si spazientisce. Poi, quando la risposta arriva, è già nervoso, maltratta la telefonista, parla bruscamente, magari attende un altro pò, palleggiato tra una voce e l'altra, tra un «attenda in linea» e un «un momento, prego». L'abbonato qualche volta si sente vittima di un'ingiustizia, di una disfunzione del servizio, che è portato ad attribuire alle anonime «voci» con cui ha parlato. A mò di conclusione dirà a se stesso: «gente che non ha voglia di lavorare...». E per lui la cosa finisce lì, senza che sia sfiorato dal desiderio di saperne di più su ciò che accade all'altro capo del filo. Viceversa è importante conoscere alcuni fatti, è importante prendere esattamente coscienza del modo e delle condizioni in cui lavorano le telefoniste della SIP.

A Milano la SIP ha due centrali, che danno lavoro a circa ottocento persone. Gli uomini sono un centinaio e sono addetti ai turni serali e notturni. Il resto sono donne, che coprono, scaglionate e distribuite in turni ed orari di vario tipo, dodici ore di servizio, dalle sette del mattino alle dieci di sera. La particolarità delle mansioni e l'organizzazione del lavoro nelle centrali telefoniche diversificano in modo evidente la SIP da ogni altra azienda, pubblica o privata che sia. Tuttavia lo sfruttamento delle lavoratrici (e dei lavoratori) si manifesta in forme non dissimili da quanto avviene nelle fabbriche più arretrate. Anzi, alla SIP l'oppressione assume un carattere emblematico, dato che alle componenti abituali dello sfruttamento (ritmi troppo elevati, nocività, tendenze alla ristrutturazione, ecc.) si aggiungono forme di controllo ideologico particolarmente odiose, che fanno dell'ambiente di lavoro un vero inferno.

Le assunzioni femminili sono bloccate da tempo, malgrado l'aumento dei carichi di lavoro nela fascia oraria diurna, dato che il traffico telefonico è in espansione: ne derivano ritmi insostenibili. La nocività è alta, a causa dei ritmi e dell'ambiente di lavoro: l'assistenza medica è scarsa, anche perchè il medico è utilizzato dalla direzione come mediatore tra essa e i lavoratori.

La direzione è totalmente insensibile alle esigenze della maternità, della cura dei figli, di una promozione culturale, che le donne esprimono, e concede molto raramente permessi, spostamenti di orario, agevolazioni in genere: in una parola, la politica del personale è rigida e ricattatoria. La direzione infatti tenta di portare avanti una politica di scoraggiamento delle istanze delle lavoratrici, allo scopo di estromettere la donna dal lavoro, secondo una tendenza di attacco ai livelli di occupazione femminile in atto in ogni settore. In particolare, poi, la direzione utilizza in vari modi la mancanza di omogeneità delle dipendenti, per quanto riguarda l'origine sociale, il livello di scolarità, la condizione economica familiare, sfruttando a proprio vantaggio la mancanza di coscienza politica e sindacale, l'individualismo, l'isolamento di molte, e incoraggiando i processi di atomizzazione, discriminando tra «buone» e «cattive», tra «brave» e «pigre», tra «docili» e «ribelli».

Su questi temi e su altri ancora hanno portato la loro testimonianza cinque telefoniste della SIP, nel corso di una tavola rotonda riguardante le condizioni di lavoro nella loro azienda. Lorenza, Rosa Maria, Gabriella, Mara e Caterina offrono un quadro completo e drammatico della situazione alla SIP, considerata sotto diversi profili. Il materiale che segue si riferisce soprattutto a un argomento particolare: la descrizione dell'ambiente di lavoro. Dalla descrizione dell'ambiente fisico si passa ad un discorso sull'ambiente psicologico, per esaminare poi le componenti di oppressione ideologica, i contenuti moralistici ed autoritari, le piccole e grandi assurdità e ingiustizie che emergono nella difficile realtà del lavoro alla SIP. Si accenna infine a due grossi argomenti, connessi con il problema dei rapporti gerarchici e con il processo di ristrutturazione in atto nell'azienda: l'aumento dei ritmi e l'aumento della nocività

TAVOLA ROTONDA

L'AMBIENTE

D. Descrivetemi un po' l'ambiente, come lavorate, come siete collocate, ecc., cioè fate un quadro dell'ambiente...

Rosa Maria: Sono degli stanzoni, che sono piuttosto grandi, ma che sono troppo piccoli per le persone che vi debbono stare, perchè saranno lunghe circa venti metri, le pareti, e larghe una decina di metri, e ci stanno dentro sessanta-settanta persone e a volte anche di più, ma non sono assolutamente adatti al nostro tipo di lavoro, cioè esistono degli inconvenienti. Si sentono rumori esterni che possono dar fastidio, non assorbono i rumori; di conseguenza, c'è tutto un ambiente che, oltre che sovraffollato (manca l'aria, l'ossigeno, eccetera), è anche eccessivamente rumoroso e dà molto fastidio; poi si è continuamente sorvegliate da assistenti, dalla capoturno, la caposala, oppure il nostro diretto capufficio.

D. Quante assistenti ci sono in questo reparto di settanta persone?

Mara: Dipende dal servizio... Comunque, in media per ogni servizio ci sono due-tre assistenti. Direi che il caso particolare riguarda il 110, in cui oltre alle assistenti, che in media sono sempre tre, ci sono due capoturno e una caposala, poi c'è il capo del personale che viene avanti e indietro abbastanza sovente. Oltre alla questione dell'ambiente che non è adatto per niente, c'è anche da sottolineare la posizione che occupiamo noi, cioè è limitato anche il dialogo (a parte che è limitato anche all'abbonato stesso per il lavoro), ma anche fra di noi, al punto da sentirci in castigo, chiuse nell'angolino, perchè di fronte abbiamo o gli elenchi oppure il visore, e siamo lì e basta... cioè addirittura le spalle voltate verso la finestra, per cui già la luce è limitata... per cui abbiamo il nostro banchetto di castigo e lavoriamo così. Difficilmente riusciamo ad instaurare un dialogo proprio per il fatto che abbiamo continuamente l'assistente che controlla, ci sorveglia,oltre alle prove che vengono fatte mediante telefono e alla sala di controllo che nonostante tutto viene usata.

D. Ma voi siete molto vicine l'una all'altra mentre lavorate?

Lorenza: A venti-trenta centimetri, con gli elenchi contro cui sbatti continuamente...

Rosa Maria: Non solo, ma siamo costrette a stare sedute, perchè se una volta ti azzardi ad alzarti in piedi ti chiedono « perchè lei è in piedi? ».

D.: Perchè questo?

Rosa Maria: Perchè? Io il perchè non lo avrei capito, solo che a me è già successo parecchie volte, perchè quando sono stanca di stare seduta mi alzo in piedi, solo che in piedi si rende meno, secondo loro, e allora bisogna star sedute. Vengono a dirti « come mai lei è in piedi », ovvio che io gli rispondo a tono e rimango in piedi.

AUTORITARISMO

Lorenza: ... I nostri capi no, loro rimangono seduti e vogliono avere la visuale ben ordinata del personale, sedute composte, cioè io sono oggetto di un episodio ridicolo: sono stata richiamata dalla caposala perchè ero seduta così (con una gamba accavallata), ecco, mi ha detto di mettere giù la gamba e di stare composta, tanto per dirti, e poi di non fare la polemica, perchè io avevo detto che con queste sedie posso aver diritto di stare a cavalcioni, tra l'altro ero compostissima, e lei mi ha detto di stare composta e senza polemica. Io è tanti anni che lavoro alla SIP e allora mi posso permettere di far polemica, ma se era un'altra le avrebbe fatto rapporto, perchè in SIP non si ha neanche il diritto di rispondere su cose di questo genere, altrimenti fanno rapporto, perchè loro sono i capi e tu devi obbedire e basta, hai capito?

Rosa Maria: A proposito di questo, io sono stata ripresa due o tre giorni fa, perchè secondo la nostra caposala io quel giorno avevo l'argento vivo addosso, mi alzavo in continuazione, mi permettevo di aprire gli armadi senza chiedere il permesso, e poi come finale mi dice: « Visto che è una persona intelligente queste cose dovrebbe capirle, dovrebbe fare come fanno tutte le sue colleghe, stare composta e in cuffia... ».

Gabriella: Notare: chiedere il permesso per aprire l'armadio... Non è che lei si alza, va all'armadio e ci trova i vestiti; nell'armadio ci sono gli elenchi. Perchè nel video la risposta è molto più veloce; ma se l'abbonato vuole una risposta precisissima, per cui col video la risposta non si trova più — come per gli alberghi, ristoranti, non so, Municipio, che ci vuole mezz'ora con il video, le scuole, eccetera — allora cosa fai? Ti alzi, vai a questo armadio, prendi l'elenco e lo vedi; ecco, se tu non chiedi il permesso, ti alzi e vai all'armadio, immancabilmente ti viene dietro l'assistente, che ti dice « cosa cerchi? », oppure la caposala che ti dice

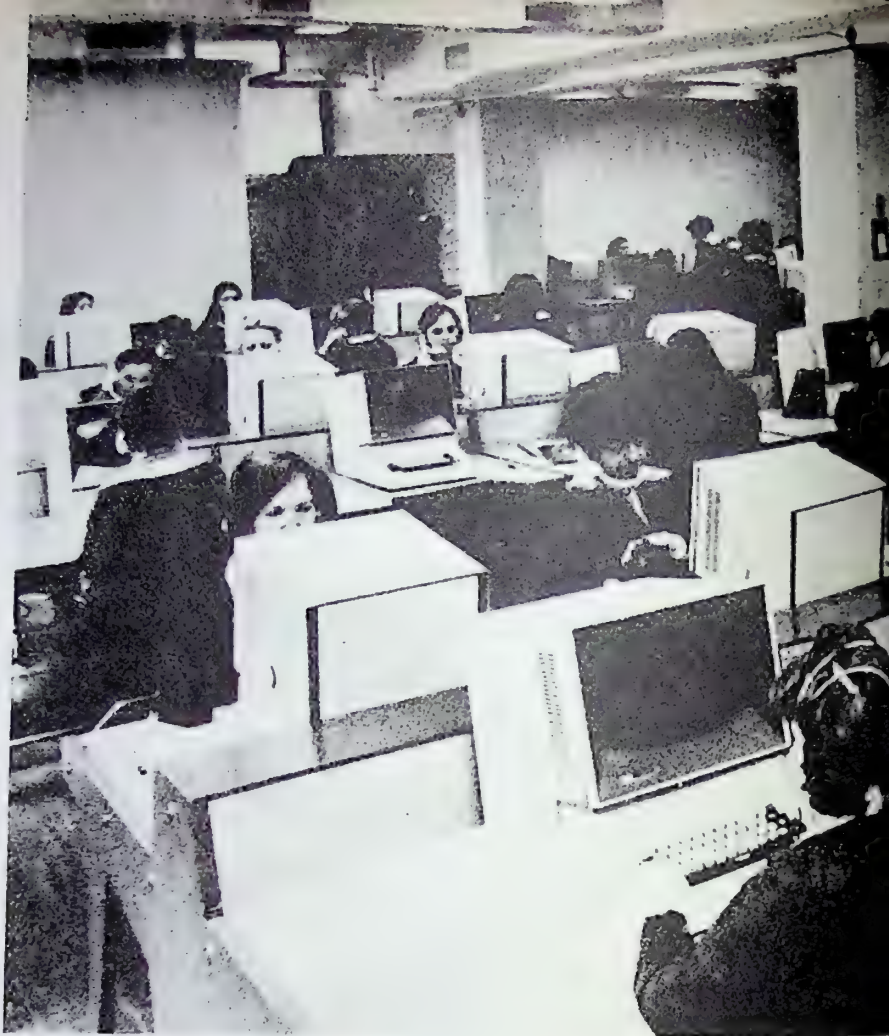
Segue a pg. 20

SIP desidera?

Segue da pg. 19

« cosa cerca? », cioè non hai nenache la libertà... Se è di servizio, perchè non è che mi alzo per sgranchirmi le gambe, mi alzo per dare una risposta precisa e per aiutare l'abbonato, in pratica... Comunque questa questione dello stare seduta, dell'alzarsi, del chiedere e dello star composta, fa tutto parte di una forma repressiva con cui loro conducono il servizio; cioè, se io mi abituo ad essere controllata dappertutto, in qualsiasi cosa, ho una certa soggezione, cioè l'autorità la subisco, la sento, per cui sono meno libera di chiedere e di fare alcune cose, per cui rimango più buona, lavoro di più e me ne sto zitta.

D.: Spiegatemi un po' le gerarchie e i compiti che hanno.

Mara: Dunque, sopra la telefonista ci sono trenta assistenti, non so quanto sia il personale, comunque la proporzione è abbastanza alta... Questo solo per la sede di Parini. Questa assistente controlla, fa il guardiano alle telefoniste, che le telefoniste siano ordinate, che rispondano bene, con le frasi di ordinanza. Poi, sopra queste assistenti, ci sono le capoturno, che fanno da mediatore tra assistente e caposala, ufficio del personale. Esempio: una ha bisogno di un permesso: deve rivolgersi alla capoturno. Se ha bisogno di cambiare la mezz'ora nell'ambito dello stesso servizio, a seconda dell'assistente, non è che decide lei, viene inviata alla capoturno, poi a dirigere il tutto c'è la caposala, e poi c'è il direttore del personale, e dietro non so quante altre persone ci siano ancora. Comunque, presente abbiamo sempre l'assistente, la capoturno, la caposala, che sono sempre donne, ex-telefoniste passate di grado... Cioè, nel senso che se una è sempre composta, risponde bene (non sempre con gli abbonati), ha un certo rapporto con la gerarchia, vanno a prendere il caffè insieme, eccetera, offrono il caffè, eccetera, insomma è sempre una scelta di un certo tipo...

Panoramica della sala SIP di via Parini dove lavorano 420 centraliniste

« SORVEGLIANTI »

Rosa Maria: Però non si capisce bene come le scelgano, perchè — io sarò di parte — ma dal punto di vista « intelligenza » non le scelgono di certo, oppure sono casi rari: conoscendo le persone, non si sa bene con quale criterio li scelgano.

Mara: Non credo sia necessaria l'intelligenza, anzi, direi che è necessaria la disciplina e basta, insomma; perchè uno che accetta, che è disposto a fare il guardiano, il cervello non l'ha mai usato, insomma.

Lorenza: Tant'è vero che noi non le chiamiamo più « assistenti »: abbiamo cambiato il nome e le chiamiamo « sorveglianti ».

Gabriella: Per capire come la SIP si serve di loro, col nuovo contratto è successo questo: che mentre prima tra assistente e telefonista della stessa anzianità la differenza era minima — era di cinque-sei-settemila lire —, eliminando una categoria intermedia tra telefonista e assistente, adesso si è creato un divario che va dalle quindici alle ventimila lire. Con questo fatto — e questo è stato un punto negativo del contratto — hanno accentuato ancora di più la funzione del capo, dell'assistente, e hanno incentivato in un certo modo il carrierismo, perchè se prima solo dal punto di vista ideologico era importante far carriera, diventare assistente, adesso c'è anche una questione economica rilevante, come diversità.

mandare », « lo rilegga », eccetera... ci si può immaginare, sei ore di questo lavoro a dire continuamente le stesse cose, no? E tante volte vanno insieme le parole senza accorgercene... è diventata una cosa talmente meccanica! E poi c'è anche il rapporto con gli assistenti...

D.: E c'è controllo?

Caterina: Controllo maledetto, perchè continuano a passeggiare avanti e indietro e prendono di mira quelle due o tre e addio...

D.: Cioè passeggiano avanti e indietro a mo' di carcere?

Caterina: Sì, sì, continuamente, avanti e indietro, avanti e indietro... e poi a volte si danno anche il cambio, nel senso che quando una arriva in fondo alla fila, dall'altra parte non ci sarebbe sorveglianza, no? Dimodochè, dandosi il cambio... hanno organizzato le cose, no? Quando una è di qua, l'altra è di là, così il controllo è continuo.

D.: Ma questa specie di controllo c'è anche per gli uomini?

Caterina: Sì, da me sì, anche per gli uomini, perchè li hanno presi particolarmente di mira da me, nel senso che hanno mandato due o tre da Parini e si sono messe in testa che questi due o tre danno fastidio alle ragazze, e allora li tengono di mira particolarmente.

D.: Ma il ruolo dell'assistente è solo di controllo?

Lorenza: Sì, insomma, chiedere il permesso quando usciamo, a volte ci fa mettere in coda, cioè ti dice che ci sono cinque persone davanti a te, e devi aspettare; magari io o la Gabriella o lei (indica) chiediamo il permesso di uscire, abbiamo bisogno di uscire e usciamo, ma ci sono delle ragazze timide che non hanno il coraggio di ribellarsi, se l'assistente dice loro di aspettare, aspettano.

D.: Ma l'assistente vi sostituisce quando uscite?

Lorenza: No, ma se ci sono fuori tre o quattro ragazze ti fanno aspettare, ma lo fanno anche per farsi vedere che loro hanno l'autorità, e così a volte aspetti anche quindici-venti minuti prima di uscire...

Caterina: Noi (parla di un'altra centrale) abbiamo di servizio il 10, il 14 e il 186. 10 e 14 sono comunicazioni interurbane, eccetera, no? Il 186 è dettatura telegrammi internazionali e nazionali. Quello del 186 è un problema grave nel senso che una si vede costretta a stare lì, a fare sempre lo stesso lavoro; io, per esempio, sono lì da due anni e non faccio altro. Mentre prima avevo il 10 e il 14, ora non mi ci mandano più perchè non ho addestramento. Cioè, in questo senso, noi siamo sempre lì con le macchine da scrivere, è alienante per quello, sette ore, sei ore e mezza, sei ore, mettiamo, sempre a battere a macchina.

D.: Cosa scrivete a macchina?

Caterina: Telegrammi continuamente: domandiamo « il suo numero, prego? », « stia in linea per la controprova », « mi dica a chi lo deve

RISTRUTTURAZIONE E RITMI

D.: Torniamo a parlare un attimo delle condizioni di lavoro, dal punto di vista fisico, e dell'aspetto tecnologico. Vi sono stati degli ammodernamenti dal punto di vista tecnologico: che influenze hanno avuto

Segue a pg. 22

SIP desidera?

Segue da pg. 21

sia sulle condizioni di lavoro sia sui livelli di occupazione?

Gabriella: Cioè in effetti l'introduzione di nuove tecnologie c'è stata, con l'introduzione del video, dell'elaboratore elettronico e coll'introduzione di macchine per quel che riguarda alcuni servizi. Questo ha comportato... una ristrutturazione, che vuol dire nocività maggiore, aumento dei ritmi, attacco all'occupazione, soprattutto per quel che riguarda il settore della commutazione notturna, cioè i telefonisti che facevano dalle ventidue alle sette, perchè la sveglia e alcuni servizi sono stati automatizzati. Dall'altra parte, ha creato un appesantimento delle condizioni di lavoro per quel che riguarda ritmi, nocività, per quel che riguarda parcellizzazione del lavoro. Mentre prima avevano alcuni servizi in cui il ritmo molto spesso te lo davi tu, per esempio per fare una ricerca ci impiegavi magari dieci minuti-un quarto d'ora, per cui c'era sia un rapporto con l'utente sia anche un momento di pausa... adesso questo non succede più, perchè la SIP ha eliminato questo tipo di servizi, che comportavano un rapporto troppo lungo con l'abbonato, per cui per lei non era di profitto, no? Dall'altra parte, questo ha portato un aumento dei ritmi e una parcellizzazione del lavoro, cioè questo si è visto in particolar modo al 12, che è il servizio abbonati... In più (la ristrutturazione) ha comportato la nocività, e questo è un aspetto molto importante, perchè il video è nocivo sia per un aspetto esteriore, cioè perchè ha una luce... riflette moltissimo le luci, ha dei colori stranissimi, nero e verde, cioè fondo nero e luci verdi, e poi riflette tutto, immagini, fasci di luci, e anche la tastiera del video riflette; poi abbiamo l'illuminazione anche quella difettosa. E poi la questione dei ritmi, cioè noi abbiamo avuto un aumento dei ritmi folle, secondo me.

Rosa Maria: A proposito di questi, una statistica mia personale: trentacinque abbonati in mezz'ora, quindi meno di uno al minuto, al 12. Cento abbonati all'ora, al 187.

D.: Questo da cosa viene determinato? Dal numero di persone che ci lavorano?

Rosa Maria: No. In teoria esiste un meccanismo che fa in modo che ogni cinque secondi arriva un abbonato ad ogni tavolo. È ovvio che quando c'è molta attesa, cioè quando ci sono moltissimi abbonati che fanno lo stesso numero, di conseguenza esiste un sistema particolare di coda, per cui fino a un certo numero di abbonati, mi sembra venti, si sente il segnale di libero e poi solo dopo i venti si sente occupato. Questo fatto porta la soppressione di questi cinque secondi tra un abbonato e l'altro, in modo che... È automatico, è, non so, una disfunzione di questo meccanismo per cui non hai mai neanche il tempo non solo di posare l'elenco, ma neanche di tirare il fiato tra un abbonato e l'altro.

Gabriella: Cioè il ritmo è determinato dalla continua attesa, cioè in pratica se noi stessimo sempre incluse lavoreremmo continuamente sei ore e mezza; perchè? Perchè difficilmente c'è un momento di pausa. E questo cosa significa? Significa che l'organico è insufficiente, il numero dei posti pure: però la SIP, malgrado tutte le sue tendenze di dire che noi siamo un servizio pubblico, per cui abbiamo alcuni doveri verso l'utente eccetera, se ne sbatte, per cui lei se ne frega se tu fai il 12 ed è occupato, purchè tu garantisca il minimo di servizio. E questo si riflette su di noi: in che modo? In modo tale che noi abbiamo un abbonato dietro l'altro e non c'è neanche la possibilità di questi cinque secondi, che in realtà dovrebbero esserci, e che invece molto spesso saltano.

Mara: Si verifica anche il caso che sullo stesso posto di lavoro ti arrivino due abbonati, se non di più; non rispetta più i secondi, per cui capita di avere più abbonati nello stesso tempo.

Gabriella: E poi c'è quell'altro fatto, cioè che l'utente che viene sul tavolo tu non lo senti; cioè, su dieci abbonati tu ne senti tre distintamente, in genere li senti o lontani o con la voce che vibra, per cui c'è anche questa difficoltà: e già sei innervosito per i ritmi e in più per il fatto che non senti l'abbonato... Gli abbonati sono arrabbiati perchè magari aspettano dei venti minuti, quindi c'è proprio questo rapporto telefonista-utente che è veramente isterico da ambo le parti, no? E questo è dovuto al fatto che la SIP non fa le manutenzioni sulle linee, per cui queste linee danno una pessima audizione.

NERVI A PEZZI

D.: Si stava parlando dei ritmi di lavoro che certamente influiscono molto sul sistema nervoso delle centraliniste, e delle conseguenze di tutti i vari aspetti di questo lavoro che voi fate...

Mara: Un gran nervosismo, e questo è dovuto innanzitutto da come l'utente arriva sul tavolo, cioè con un certo « cloc », un suono... e poi dal fatto che costantemente abbiamo questa cuffia che è pesante, e il più delle volte una telefonista non si abitua a portarla su tutte e due le orecchie, per cui già a livello fisico c'è una carenza. E poi a livello direi di tensione nervosa, che è estrema-

mente elevata per tutti questi inconvenienti, eccetera; e per il grado di sorveglianza, perchè la telefonista non solo è oppressa dall'abbonato, ma è oppressa dall'assistente, per cui sta in tensione costantemente. E poi anche per la posizione scorretta in cui è obbligata a star seduta per riuscire a vedere bene il video, oppure per riuscire a raggiungere gli elenchi, eccetera, per cui a livello fisico, a livello psicologico eccetera, si arriva al punto che io arrivo a casa e immediatamente spengo la radio — ero sempre tranquillissima e da quando ho iniziato questo lavoro come arrivo a casa spengo la radio... per riposare un po', e guai se qualcuno ha il coraggio di aprire la bocca per almeno mezz'ora quando sono in casa... — dico, arrivare ad avere rapporti col ragazzo soltanto durante i giorni di riposo, questo per dire quanto sia grave la situazione.

D.: Ecco, la cuffia specificamente che cosa comporta?

Mara: Dunque, è un'apparecchiatura che è abbastanza pesante, adesso precisamente non so, comunque diversi grammi, e anche di più... ha un cerchietto che ci passa attraverso la testa, e dobbiamo dire che anche il cerchietto deve avere una posizione corretta, perchè se eventualmente viene soltanto appoggiato sulla testa — la cosiddetta posizione a ponte — l'assistente si sente in dovere di farcela mettere a posto. E poi c'è una specie di microfono col quale si parla con l'abbonato. È abbastanza pesante, diciamo così, infatti a me era venuto una specie di gnocco dietro l'orecchio...

Lorenza: A me viene il mal di testa, e poi pesa.

Gabriella: Poi, la cuffia crea... perchè l'abbonato ci viene direttamente in cuffia, quindi c'è un suono superiore ai decibel giusti (il decibel è l'unità di misurazione del rumore) che tu senti, quando arriva su l'abbonato tu senti un « cloc », no? un rumore che ti penetra proprio, sia quando arriva sia quando chiude; ti crea sordità, la cuffia, perchè l'orecchio è sottoposto ad una pesantezza super di lavoro, no? Per sette ore tutti i giorni hai qualcuno che ti parla nelle orecchie, e inoltre hai questi ritmi velocissimi. Per cui un suono che tu puoi sopportare mediamente per dieci volte al giorno, lì invece ogni cinque secondi ne hai uno, insomma. Addirittura in certi casi c'è la rottura del timpano, e poi.... otiti frequentissime, e l'orecchio che ti fa sempre male, perchè più stai lì, più l'orecchio ne soffre, no?

Rosa Maria: E poi secondo l'azienda bisogna sempre che tu tenga la cuffia in testa, altrimenti s'interrompe il dialogo con l'utente, ed è ovvio che certe volte una persona non si sente di tenerla in testa, non ce la fa proprio fisicamente. Io... di rapporti sulla cuffia ne ho sentiti tantissimi, di persone che si rifiutavano assolutamente di tenere la cuffia in testa in certe occasioni. E ultimamente è uscita questa circolare dell'azienda, in cui si diceva non che bisognava tenere la cuffia in testa, bensì che sarebbe bene non interrompere il dialogo con l'utente, in modo da non isolare questo povero utente, che si sentirebbe così solo e sperduto. E allora noi posssiamo anche ribattere che, anche non mettendo proprio la cuffia in testa, ma appoggiandola solo all'orecchio, noi il dialogo con l'utente non l'interrompiamo affatto, quindi possiamo andare avanti tranquille e beate: solo che in quel caso lavoriamo con una mano sola, quindi produciamo di meno!

LA RENNA GRASSA DEL CAV. BASSO

Abbiamo ricevuto da alcune compagne di Breganze, lavoratrici presso la « Renna Sport », il breve articolo che pubblichiamo. Ci pare una testimonianza molto significativa delle condizioni di estremo sfruttamento in cui molte lavoratrici sono costrette a vivere nelle piccole fabbriche delle zone bianche. Breganze è in provincia di Vicenza.

Alle compagne della « Renna Sport » la solidarietà militante di Se ben che siamo donne.

Uno dei cartelli dice:
« Non siamo nate per fare le sguattere gratis, nè per fare o non fare figli a volere del padrone »

Lunedì 9 dicembre all'Ufficio provinciale del Lavoro, alla presenza dei segretari provinciali delle organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, del Consiglio di Fabbrica della « Renna Sport » e del sindaco di Breganze, il cav. Francesco Basso ha dovuto cedere dopo lunghe trattative alle minime richieste che da oltre un mese i lavoratori dell'azienda rivendicavano e difendevano, firmando un accordo di massima che prevede:

1) impegno dell'azienda a non licenziare nessun dipendente;

2) cassa integrazione a rotazione per i 40 e più dipendenti a partire dal 10 gennaio;

3) applicazione del contratto nazionale di lavoro sconosciuto finora alla « Renna Sport » (...).

Sono, come si può vedere, risultati nimimi, volti a riconoscere un diritto al lavoro sancito dalla nostra Costituzione e un contratto nazionale di lavoro firmato dalla stessa Confindustria più di un anno fa. Si è trattato quindi solo di applicare la legge.

Tutto questo in altre fabbriche è pacifico, naturale, ovvio, ma nelle nostre piccole fabbriche di provincia bisogna lottare, e duramente, per quegli elementari diritti sulla dignità fisica e morale dei lavoratori.

Riassumiamo brevemente la vicenda.

Dunque un bel giorno il cavaliere Basso facendo troppo affidamento sul suo potere in fabbrica richiede alle operaie un favore già altre volte ottenuto. Dopo il lavoro un'oretta di pulizie gratis con la solita scusa che la fabbrica è di tutti e fregnacce simili (chissà perchè poi il profitto è tutto e solo suo!). Le operaie questa volta non la mandano giù e si rifiutano ricordando che hanno una casa, una famiglia, dei bambini ad attenderle dopo il lavoro. Il padrone si arrabbia e il giorno dopo fa sapere che se non si presenteranno con una lettera di scuse non le accetterà più in fabbrica. Ma le minacce oramai non incantano più nessuno e per tutta risposta le operaie stufe di anni di maltrattamenti, di sfruttamento, di villanie, di soprusi, di costrizioni si iscrivono in massa al sindacato (Basso assumeva dietro garanzie di non iscrizione al sindacato) con il preciso intento di farla finita con un trattamento nel lavoro umiliante e avvilente.

Ne sanno qualcosa le ragazze incinte, e quelle che si sposava-

no e desideravano un bambino.

Il cavaliere Basso al momento dell'assunzione voleva che la lavoratrice si impegnasse, in caso di matrimonio, a non restare incinta prima di due anni, quest'impegno in genere tentava di farlo diventare una specie di contratto scritto, secondo il quale, la lavoratrice in caso « di trasgressione », avrebbe dovuto comperare prodotti della ditta stessa per il valore di L. 500.000, pari all'ammontare di una cambiale che il cavaliere faceva loro firmare in garanzia, e tutto questo «per risarcimento danno ».

Alla notizia dell'iscrizione al sindacato delle operaie, il cavaliere Basso perde le staffe e per tutta risposta fa conoscere al personale il suo progetto di trasformare l'industria in artigianato licenziando una trentina di dipendenti. In tal modo si vendicava dell'affronto subìto e si preparava a quel progetto di ristrutturazione così caro di questi tempi a tutte le fabbriche per affrontare la crisi economica. Di qui la lotta delle operaie allargata a livello paesano, la solidarietà di tutte le forze autenticamente popolari e democratiche come i Consigli di Fabbrica, le organizzazioni studentesche, il Partito Socialista Italiano, i gruppi spontanei, i sindacati. Un intervento del PSI sez. « S. Allende » di Breganze ha infatti informato il paese sulla vertenza e ha dato utili e precise indicazioni.

Una sua interrogazione in Consiglio comunale ha fatto sì che il sindaco e la maggioranza consiliare democristiana si assumessero finalmente le loro responsabilità politiche e sociali.

Solo allora, se non altro per salvare la faccia di fronte a quella parte di elettorato operaio di cui, purtroppo, godono ancora la fiducia, si sono detti disposti ad intervenire.

Domenica 8 dicembre si è svolta una manifestazione che ha unito tutte le forze e per le vie di Breganze, tra gli slogan, ha dato delle chiare indicazioni:

1) che se il signor Basso è insignito del titolo di cavaliere esso non può essere altro che un merito per le sue ben note qualità di sfruttatore e dittatore. E qualcuno deve averglielo ben dato!

2) anche a Breganze sono finiti i tempi della bonaccia per certi padroncini e altri individui che hanno lucrato in una situazione di immobilismo e di passiva rassegnazione di operai sfruttati;

3) le ragazze operaie sono stufe della loro condizione in fabbrica, dei salari miseri (praticamente erano tutte apprendiste a vita), e delle ingiustizie cui sono sottoposte;

4) se certi padroni hanno ville, terreni, case al mare ed in montagna, tre o quattro macchinoni, milioni in banca, tutto questo l'hanno ottenuto con il sudore della classe operaia;

5) se si vuole una società migliore, la si ottiene lottando giorno per giorno uniti, rompendo quel velo di omertà, di connivenze, di protezioni, di paure, di menefreghismo, di ignoranza che fa forte un potere in mano a pochi.

Il peso di questa manifestazione; le pressioni in Comune, la solidarietà dell'opinione pubblica (a parte certi inspiegabili silenzi dai pulpiti...); il pericolo che questo fermento si allargasse ad altre situazioni parallele ha evidentemente fatto calare il capo al cav. Basso e ha sancito una importante vittoria della classe operaia breganzese che, unita a quella che i lavoratori della Moto Laverda avevano ottenuto un paio di mesi addietro dopo altrettante dure lotte (rientro a scaglioni in fabbrica, a orario completo di tutti gli operai in CIG) dà una dimensione ben più vasta ed importante della mobilitazione di questi mesi a Breganze.

Arriviamo ai fatti di ieri 10 gennaio: i lavoratori si sono presentati in fabbrica per riprendere il lavoro secondo l'orario stabilito e si sono trovati l'amara sorpresa di sentirsi dire che lavoro non ce n'è e quindi, di conseguenza, sempre secondo il cavaliere, potrebbero lavorare massimo cinque persone (personale specializzato) rimandando tutta la vertenza ad un futuro non prestabilito. Con gennaio sono tre mesi di cassa integrazione a zero ore. Con questo ha ritirato tutto ciò che ha sottoscritto.

Lunedì 13 gennaio ci saranno due ore di assemblea regolare permessa dal contratto alla fine della quale l'assemblea stessa deciderà il tipo di azione da svolgere. Sono previste l'assemblea permanente e in caso di una ulteriore risposta negativa, dalla direzione, occupazione della fabbrica stessa.

SPOSATI E VEDRAI

Le ragazze che hanno deciso di sposarsi farebbero bene ad avere un po' di prudente pazienza: sei mesi, forse un anno di attesa (o magari di più) permetterebbero loro di mettere su famiglia con un diritto non fascista e appena un po' democratico, un diritto che sta sempre per essere approvato e approvato non viene mai. Certo i nostri uomini sono molto meglio di quanto imponga il vecchissimo diritto di famiglia ancora in vigore, con articoli che risalgono al codice napoleonico e i più freschi al codice fascista: ma ci si può anche sbagliare, nei fumi dell'amore. E trovarsi vicino a un uomo che può anche pensare di usufruire di tutto il dominio che ancora la legge gli dà. L'art. 144 per esempio stabilisce che « il marito è il capo della famiglia » e che « la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza ». Come capo della famiglia l'uomo può ancora comandare, magari anche senza ammettere discussioni, e « obbligare » la moglie a ubbidirlo in ogni sua decisione. In compenso il poveretto deve, secondo l'art. 145, « proteggere la moglie, tenerla presso di sè e somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita ». Eccoci ancora al concetto della debole donna insipiente che ha bisogno di essere tenuta sotto l'ala del grande maschio e che se ne deve stare lì speranzosa che lui le « somministri », quasi fosse una medicina, vuoi un pezzo di pane vuoi una pelliccia. Splendido anche l'articolo 316 che attribuisce la patria potestà a entrambi i genitori, ma ne concede l'esercizio solo al padre a meno che questi muoia: ma anche in questa non radiosa circostanza non è detto che la mamma possa dire la sua sui figli che ha partorito e allevato ed educato. Il tribunale può decidere per lei che come donna, dà naturalmente poco affidamento. Se il marito muore mentre lei è incinta il tribunale può nominare un « curatore del ventre », essendo lei probabilmente incapace di curarsi da sola. E se malauguratamente decide di risposarsi, deve ricodarsi di avvertire il tribunale che ancora una volta si occuperà di salvaguardare i diritti dei nati dal primo matrimonio da quella sventata che non si è murata viva a piangere il defunto per il resto dei suoi giorni.

Altre amenità ce ne sono, per le ragazze che si sposano e per le donne già sposate. Ma quelle dette sono certo le più vistose, le più degradanti della dignità non solo della donna, ma anche dell'uomo che vistosamente, sposando una donna, si mette

in casa una minorata da comandare e mantenere. Ma per fortuna i cittadini sono meglio della legge e gli sposi italiani hanno maggior rispetto reciproco di quanto il nostro bel codice preveda. Così per quel che mi risulta anche se in caso di separazione, quando i figli vengono affidati alla madre, per legge la potestà resta al padre che magari non ha tempo per occuparsene, i coniugi che non si divertano a dilaniarsi, arrivano sempre a un accordo.

Di fare un diritto di famiglia un po' meno pazzesco si parla da quasi trent'anni, anche per adeguarlo alla Costituzione che non discrimina tra cittadini maschi e cittadini femmine: la sua stesura è iniziata faticosamente otto anni fa, nell'ottobre del '72 il progetto è stato approvato alla Camera dei deputati all'unanimità con esclusione dei missini ed è poi passato al Senato dove il protettore delle donne e dei fanciulli Fanfani, allora presidente, tanto per non farlo approvare troppo in fretta, lo ha affidato a una commissione referente: una commissione cioè che si è messa a discutere articolo per articolo (più di duecento) e ancora non ha finito. E quando avrà finito si dovrà ricominciare tutto da capo in aula, articolo per articolo. E si sa già che certi democristiani, tutti i missini, rispolvereranno una valanga di emendamenti per rallentare il più possibile la sua approvazione.

L'ansante trafila però neppure allora sarà definitiva: perchè il testo modificato dovrà tornare alla Camera dei deputati e ridiscusso. Se ci va bene, insomma, passerà ancora un anno prima che sposarsi, per una donna, sia meno, solo un po' meno, pericoloso.

Il testo approvato dalla Camera più di due anni fa non era certo il massimo, ma dava nell'insieme un concetto nuovo della famiglia, non considerata più un sacramento eterno, una piccola industria con un padrone e alcuni schiavi, ma piuttosto una unione di persone basata sulla volontà di stare insieme e di volersi bene. Ora la lotta nella commissione del Senato è stata fortissima, i soliti clerico-fascisti da un lato, pronti a difendere ogni forma di famiglia chiusa e autoritaria, dall'altra le sinistre decise a difendere quel poco di dignità acquistato dal nucleo familiare. Sempre che nell'aula del Senato tutto non venga mandato all'aria, il nuovo codice sancisce la figura di una donna che, nell'insieme, non è un utile ma inconsistente oggetto.

Marito e moglie hanno gli stessi diritti e doveri, viene cancellata cioè la potestà maritale. E la potestà viene esercitata da entrambi i genitori. Quest'ultima decisione deve essere sembrata fin troppo ardita ai legislatori, che si sono affrettati ad aggiungere che, se sussiste un incombente pericolo di un grave pregiudizio per il figlio il padre può adottare i provvedimenti urgenti e indifferibili. In questo modo si ricorda che comunque l'uomo ha più giudizio della donna e in casi difficilissimi sarà lui ad avere il giusto parere e quindi a poter decidere. Per esempio: mio figlio si ammala gravemente, bisogna decidere se sottoporlo a una operazione o no. Io credo nei medici e dico di sì, mio marito di no. Il suo no conta più del mio sì: se poi il bambino muore perchè non operato, pazienza, il papà si era sbagliato, ma ormai è fatta.

Tuttavia non è che la decisione di accordare la parità di diritti e doveri all'uomo e alla donna sia passata del tutto liscia, dopo la discussione della commissione. Infatti il Vaticano, con i suoi più illuminati giuristi, è saltato su, più che indignato, sinceramente addolorato. In sostanza ha detto: anche noi siamo contenti che marito e moglie sia un po' meno uguale.

Infatti due persone con gli stessi diritti non faranno che litigare, sarà una diarchia che porterà all'anarchia e quindi alla distruzione della famiglia. I buoni ragazzi del Papa ancora una volta hanno confuso il matrimonio come una ditta composta da soci loschi, pronti a fregarsi, e non da due persone unite dall'amore, dall'affetto, dalla tolleranza, dalla comprensione.

Le sinistre avevano promesso che su un punto del nuovo progetto già approvato dai deputati non avrebbero mai ceduto: quello che riguarda la separazione. E invece, spiace dirlo, davanti all'abilità della senatrice Falcucci e degli altri democristiani, oltre che dei fascisti, le sinistre hanno dovuto cedere. Lo riconoscono, con un po' di vergogna: ma, spiegano, abbiamo barattato la separazione con un altro argomento importantissimo su cui gli altri erano durissimi, il riconoscimento dei figli adulterini.

Dunque, secondo il progetto approvato dai deputati, la separazione poteva essere solo personale, cioè veniva eliminata la separazione per colpa. Voleva dire che, ritenendo i coniugi abbastanza maturi per decidere tra di loro o per decidere anche senza il consenso dell'altro che la convivenza era impossibile, non era necessario ricercare una « colpa ». Ma per i democristiani non si può scindere lo scioglimento della famiglia dal delitto, dalla colpa, che deve quindi essere in qualche modo punita. Così con i nuovi emendamenti « il tribunale, pronunciando la separazione, dichiara, ove ne ricorrano le circostanze e ne sia richiesto, a

Segue a pg. 28

Sposati e vedrai

Segue da pg. 27

quale dei coniugi sia addebitabile la separazione, in considerazione del suo comportamento contrario ai doveri che derivano dal matrimonio ». Praticamente col nuovo diritto di famiglia la separazione è resa difficilissima, per due ragioni che, in apparenza, sembrano favorevoli alla donna, ancora una volta considerata dai legislatori la persona che nel matrimonio viene abbandonata (e invece sono spesso le donne a non poterne più) e, non avendo i mezzi per vivere, deve essere « mantenuta ». È pazzesco che oggi i figli affidati alla madre siano sottoposti alla potestà del padre: ma non è neanche giusto che, secondo il nuovo diritto, il genitore che sta con i figli abbia l'esercizio esclusivo della potestà. Tra i coniugi ci saranno lotte incredibili per farsi affidare i figli, oppure la rinuncia alla separazione. E poi, state a sentire che gioiello: « Il tribunale, pronunciando la separazione, stabilisce a vantaggio del coniuge cui non sia addebitabile la separazione il diritto di ricevere dall'altro coniuge quanto è necessario al suo mantenimento, qualora egli non abbia adeguati redditi propri ». Esempio: la convivenza con mio marito mi è diventata intollerabile, perciò voglio separarmi, anche se lui è contrario. La legge mi permette di dividermi ma contemporaneamente mi rende colpevole della separazione: perciò non mi si deve nulla. Oppure: è mio marito che se ne va, la colpa è sua, io ho diritto a non trovarmi un lavoro che mi darebbe indipendenza e dignità e posso farmi mantenere del tutto dal poveretto.

Malgrado la tanta sbandierata parità, anche nel nuovo codice si sente che la donna è da considerarsi ancora e soprattutto una disoccupata che deve farsi mantenere e che è legata al lavoro casalingo. Ecco per esempio l'art. 20 che oltre a stabilire l'obbligo della fedeltà (mentre nella proposta di legge si parlava di impegno reciproco alla fedeltà, che è una cosa più civile) dice: «Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia.» E anche nell'articolo che riguarda i doveri verso i figli, si dice che i coniugi devono contribuire al loro mantenimento, educazione e istruzione, «in proporzione alle rispettive sostanze e alla capacità di lavoro professionale e casalingo.» Prima di tutto con questo continuo accento sul lavoro casalingo c'è la volontà di istituzionalizzare un ruolo dandogli un 'valore' però indefinibile e certo di molto inferiore a quello che produce denaro. E poi, se, come capita spesso, una donna lavora tutto il giorno, porta a casa uno stipendio, e poi si occupa della casa e dei figli, quale sarà il suo valore? Quello di lavoratrice e casalinga (perciò molto superiore a quello del padre) o come è più probabile, solo di casalinga?

Foto di: Livia Sismondi / Sergio Veneziani

Una battaglia si è vinta con i figli naturali: malgrado la violentissima opposizione soprattutto dei fascisti è stato approvato l'articolo che consente di riconoscere il figlio nato fuori dal matrimonio. I fascisti si opponevano soprattutto a far entrare il 'bastardo' in una famiglia legittima già formata, ritenendolo una dissacrazione della sua santità. Invece il ragazzino sarà 'eventualmente' ammesso nella famiglia legittima di uno dei due genitori, sempre che sia d'accordo l'altro genitore naturale, il nuovo genitore acquisito e i figli legittimi che abbiano più di 16 anni.

Comunque come ho detto, tutto può essere ribaltato un'altra volta, e per almeno due volte: nell'aula del senato e

nell'aula della camera. E se lunghe discussioni ci saranno, non sarà certo per ricordare che in fondo si potrebbe concedere alla donna sposata di portare il suo cognome di ragazza prima e non dopo quello del marito; o di permettere alla madre di riconoscere la paternità del figlio non entro sei mesi soltanto, ma nello stesso tempo concesso al marito per il disconoscimento di paternità, di un anno e più.

LA LEGGE SUL DIRITTO DI FAMIGLIA

Mentre andiamo in macchina i quotidiani pubblicano la notizia che la proposta di legge per la modifica del diritto di famiglia è finalmente uscita dalla quarantena (di 2 anni!)della Commissione Giustizia del Senato, sembra che i cavilli e gli emendamenti di DC e fascisti siano riusciti a snaturarla del tutto. Rimandando al prossimo numero un più attento esame, pubblichiamo una scheda sui punti principali della legge che attende l'approvazione definitiva del Senato.

Parità dei coniugi: è sancita la parità nello stabilire « l'indirizzo unitario della famiglia ». Il testo già approvato dalla Camera è stato cambiato in due punti: 1) il giudice potrè intervenire nelle controversie tra i coniugi, ma solamente su loro richiesta; 2) al proprio cognome la donna dovrà premettere quello del marito (ancora!).

Proprietà dei beni: salvo diversa decisione dei coniugi tutti i beni acquistati nel corso del matrimonio sono di proprietà comune.

Età matrimoniale: è stata elevata a 18 anni (prima era di 16 per l'uomo e di 14 per la donna).

Nullità del matrimonio: sono stati moltiplicati i casi in cui si può richiedere la nullità del matrimonio, Questi casi riguardano ad esempio malattie di cui non si era a conoscenza prima del matrimonio, l'essere dichiarati « delinquenti abituali » ecc. È stata però abolita, grazie a DC e MSI, con una evidente contraddizione, la visita prematrimoniale facoltativa prevista dal testo approvato dalla Camera.

Riconoscimento dei figli naturali: si potranno riconoscere i figli nati fuori del matrimonio o adulterini (tranne i figli incestuosi). La possibilità di riconoscere i figli viene data a partire dai 16 anni.

Eredità: i figli illegittimi, ma riconosciuti dal padre, avranno diritto all'eredità quanto i figli legittimi. Il coniuge superstite avrà diritto all'uso dell'abitazione di proprietà familiare e dei mobili. Speciali norme sono state previste per i figli handicappati o minorati: ad ereditare saranno gli enti o le persone che si occupano di loro (mancano però norme che garantiscano e tutelino gli interessi dei minorati di fronte agli enti).

Separazione: fascisti e DC hanno invano tentato di reintrodurre il principio della separazione per colpa: è stato però riconfermato che la separazione avviene se « la convivenza si rivela impossibile per i coniugi e pregiudizievole per la prole ». La destra ha però spuntato il principio che il giudice, se richiesto, può stabilire per colpa di chi la separazione avviene. Ciò comporta conseguenze negative sul trattamento economico e su quello ereditario.

CONSULTORI COME LI VOGLIAMO NOI

Il diritto alla libera scelta della propria maternità e la totale subordinazione sessuale della donna all'uomo, sono ancor oggi tra gli aspetti più scottanti della oppressione della donna. Oggi la donna, non per sua scelta, continua ad essere schiacciata dal peso dei figli non voluti, a doversi arrangiare per controllare la propria fecondità, continua a morire d'aborto.

La tavola rotonda fatta con le donne occupanti le case alla Falchera di Torino ci mette con drammacità nel vivo della esperienza di noi donne, ma le cose che queste compagne ci propongono vanno oltre, si danno, ci danno una prospettiva: quella di lottare contro questa situazione. La prospettiva di lottare per avere la libera gestione del nostro corpo, della nostra sessualità, della maternità.

È interesse cosciente di tutte le donne quello di liberarsi dall'aborto; per questo oggi va prendendo corpo un movimento di lotta non solo per la liberalizzazione dell'aborto, ma anche per avere strumenti anticoncezionali sicuri, gratuiti, controllati dalle donne. L'esigenza che queste compagne esprimono è quella di combattere anche in questo campo contro la propria oppressione che è fatta di remissività e ignoranza e affrontare collettivamente anche i problemi della propria vita sessuale, della gravidanza, della contraccezione e dell'aborto.

Stiamo assistendo allo sviluppo dal basso di un movimento che vuole aggredire questi temi, per farne un punto di attacco alla pesante condizione di vita della donna oggi, per affrancarsi dall'oppressione, per costruire un mondo nuovo, più giusto.

In Italia, sia pure ancora in sordina, proprio ai primi di quest'anno nuovo son stati presentati al senato 2 disegni di legge riguardanti il problema del controllo delle nascite: uno a cura delle senatrici democristiane (sic!) per la «istituzione di consultori familiari...anche in ordine alla procreazione responsabile», e uno a cura del PSI che più esplicitamente si riferisce ad un servizio gratuito di medicina preventiva con anticoncezionali distribuiti dalle mutue.

La borghesia in questo momento tenta anche di distogliere in questo modo l'attenzione dal problema aborto (ma ci penseranno le donne e le masse proletarie a imporre la dovuta attenzione!); sappiamo che non sono disposti a «regalarci» così gli strumenti giusti, quelli che servono a noi. Conosciamo bene i regali fatti dalla D.C. in 30 anni di regime!

Per questo è molto importante che il movimento di lotta delle donne, i collettivi femministi sappiano investire questo terreno con la forza prorompente dei nostri obiettivi per contrastare il disegno dei padroni, che è quello di una pura razionalizzazione a loro vantaggio. Interessa a loro diminuire le bocche affamate, i proletari in lotta? Sono anche disposti a darci una manciata di pillole gratis. È questo che dobbiamo combattere. Ma per dare forza e vigore a questa lotta, bisogna far pesare le nostre esigenze, vanno individuati i nostri veri obiettivi.

Le compagne della Falchera dopo averne discusso tra loro ci dicono che *non vogliono un centro tradizionale come gli ambulatori della mutua, dove tutto è gratuito ma niente funziona.* In questo caso questi ambulatori «funzionerebbero» solo per stimolare ancora una volta la passività e la rassegnazione della donna. Il medico «firmaricette» di turno ci somministrerebbe i prodotti che gli reclamizzano le case farmaceutiche e noi magari eviteremmo qualche figlio (che è sempre qualcosa) ma rimarremmo isolate con i problemi di sempre.

Però nemmeno un « ambulatorio rosso » bello, tutto per loro, dove trovare dei medici compagni più gentili e disponibili al colloquio, ma q alcosa che non si può generalizzare a tutte le donne, che rimane magari una bella esperienza esemplare.

Quello che noi donne sentiamo come esigenza sono dei centri di medicina della donna dove ci siano fornite le necessarie conoscenze anche

mediche, dove poter affrontare con sicurezza tutti i problemi della nostra vita sessuale, le nostre difficoltà; dove ci sia permesso di superare i nostri tabù, quelli che ci hanno imposto da piccole, dove possiamo imparare a conoscere il nostro corpo, controllare la nostra fecondità. Gli anticoncezionali li vogliamo come strumenti di liberazione, per acquisire una autonomia come soggetti sessuali, per scegliere se e come e quando diventare madri. Centri dove affrontare con serenità, senza prevaricazioni del medico, i disturbi di noi donne, in cui prevenire con sicurezza le varie malattie.

In alcune città d'Italia collettivi di donne hanno già iniziato ad operare concretamente su questi problemi: a Pinerolo, a Padova sono nati dei centri consultori di medicina della donna: se ne sta discutendo a Torino, a Milano. Pensiamo che questi consultori di educazione sessuale per i contraccettivi e le maternità debbano essere servizi sociali che lo Stato deve fornire ma crediamo che questi funzioneranno solo nella misura in cui noi donne sapremo esercitare un adeguato controllo.

Bisogna combattere il sorgere di centri di assistenza alle donne e invece impegnarsi a costruire centri di lotta e di organizzazione. È giunto il momento di aprire un dibattito, avviare un confronto per evitare di fare significative esperienze isolate. Le donne della Falchera queste cose le sanno per la loro vita passata dall'altra parte della «barricate». Solo la lotta paga!

Un movimento di lotta dal basso su questi obiettivi nascerà nella misura in cui le donne potranno ritrovarsi «unite» in centri di organizzazioni e di lotta dove già concretamente sia permesso avviare una libera scelta della maternità e dove si affrontino collettivamente i problemi della gestione di questi centri.

Bisogna avviare dei centri di lotta sulla contraccezione, sulla maternità e sulla sessualità: centri di propaganda di questi temi e occasioni di incontro anche per lanciare delle campagne di massa; luoghi in cui esperimentare un diverso rapporto medico—donna, in cui il medico fornisca davvero conoscenze e strumenti, ma in cui le decisioni siano lasciate alla donna e al suo confronto con le altre donne.

Il servizio medico sarà alternativo nella misura in cui il centro diventerà per le donne luogo di incontri e di dibattiti onde predisporre anche un controllo delle prestazioni ricevute.

Una rete di queste iniziative autonome «gestite dal movimento» garantirebbe sicuramente non solo un rafforzamento della lotta di liberazione della donna, ma sarebbe il modo concreto per sventare i piani della borghesia di una pura pianificazione delle nascite, consentirebbe strumenti organizzativi per reggere anche nel lungo periodo una campagna per la liberalizzazione dell'aborto, imporrebbe la pratica sociale dell'aborto clandestino ponendo i pubblici poteri, le autorità davanti alle proprie responsabilità di assassini e garantirebbe che i progetti di legge per la concessione gratuita degli anticoncezionali vadano davvero avanti e si riuscirebbe ad imporre un controllo proletario sui consultori di medicina preventiva.

TAVOLA ROTONDA

Durante l'occupazione del quartiere della Falchera (vedi scheda alla fine dell'articolo), le donne hanno chiesto e organizzato un consultorio. Ecco come ci descrivono la loro esperienza.

Domanda: C'erano tanti problemi. Perchè avete scelto proprio quelli ginecologici?

Linda: Io me ne sono interessata perchè ho troppi figli, ma a parte questo, noi qui ci siamo conosciute soprattutto durante la lotta per l'asilo e per la scuola. È lì che abbiamo cominciato a parlare di noi, delle cose che ci stavano a cuore. E questa, è una cosa che sta a cuore a tutte le donne.

Noi donne tutte, almeno quelle che siamo qui, trovo che siamo molto ignoranti...e purtroppo molte malattie, ma anche molti disturbi che abbiamo e che vengono trascurati, poi li consideriamo mali inevitabili, destino di noi donne, e si tengono e basta, ci piacerebbe curarli e eliminarli. Avevamo tutte tanta voglia di sapere, se ne sentono dire di quelle tante! Soprattutto per non avere figli.

E poi ci siamo trovate per stare insieme tra donne, perchè abbiamo tutte gli stessi problemi.

Rosi: A noi donne capita a volte di parlare di queste cose, ma qui è stato diverso. Ci siamo trovate anche con la ginecologa e con le altre compagne del comitato, quelle dell'asilo e delle riunioni di scala.

Ada: Noi compagne che non occupavamo, ma che facevamo questa lotta con gli occupanti in difesa di un diritto che ha la classe operaia ad avere una casa decente, vivevamo qui tante ore del giorno e c'era evidentemente una grossa solidarietà che si esprimeva anche da donna a donna.

Segue a pg. 32

Segue da pg. 31

Enza: Io ci sono stata subito a lottare per l'asilo. Anche lì l'abbiamo messa giù dura, ti ricordi, c'eri anche tu dalla direttrice, poi in via Assarotti...ma tutte queste delegazioni le abbiamo fatte solo dopo aver occupato l'asilo. È stata lì la nostra forza. Abbiamo fatto le cose per bene, mica malamente, non abbiamo rovinato o distrutto niente. Abbiamo forzato la porta di notte, cambiato la serratura e il mattino dopo ci siamo entrate noi donne. Mentre le ritardatarie venivano lente, le prime si sono messe a pulire, scopare preparare per i bambini e dopo abbiamo fatto l'assemblea. E dopo quest'assemblea altre, e dopo, le assemblee per l'asilo quelle per noi.

Eravamo tutte nella stessa bagnarola; e una con l'altra ci facevamo forza: tutti problemi nostri. L'asilo come quello dei troppi figli, erano problemi miei, suoi, di quell'altra. Non c'è niente di strano o di complicato. Non ho aspettato che qualcuno mi venisse a cercare. C'era il comitato, c'erano le altre donne, c'erano le discussioni. Sono stata sempre io, con la scusa che andavo a lasciare la bambina a scuola tutte le mattine, ero sempre lì, non andavo via subito appena lasciata la bambina. Stavo sempre a sapere se c'erano novità, cose da fare. E queste cose mi interessavano, proprio per le brutte esperienze fatte con i ginecologi.

Tullia: Io e altri medici, compagni di AO, siamo venuti qui fin dagli inizi dell'occupazione. Abbiamo deciso di aprire un ambulatorio per dare una mano alla lotta. Gli occupanti per lo più avevano il proprio medico dall'altra parte di Torino, c'erano tanti casi urgenti. Sapevamo già delle prime riunioni di donne, qualcuno di noi è stato coinvolto per i problemi sanitari dell'occupazione dell'asilo. Sono stata avvicinata dalle compagne che lavoravano qua, con una parte di loro avevamo discusso molte volte di queste cose, come si può fare delle riunioni sugli anticoncezionali.

Rosi: Eh, sì, il vero problema di tutte noi, un problema per cui a volte si ha vergogna di parlare, ma qui non è stato così. Un po' di timidezza, ma poi tutto è stato facile.

Tullia: È vero, è stato facile. Sono subito venute fuori tante e tante cose, non solo dei problemi sugli anticoncezionali, ma molti altri problemi non tutti di ordine medico. Problemi più di donne, problemi che sono anche i miei. E allora è stato facile davvero parlare tutte insieme, perchè sono importanti gli anticoncezionali, importante la lotta per l'aborto, ma anche la gravidanza e le sue difficoltà, la frigidità, le perdite, la prevenzione, fare i figli quando si vuole. Mentre questo a noi donne è praticamente impedito.

Linda: Eh, sì, pareva impossibile non averci mai pensato prima, di metterci tra noi per delle riunioni così franche. Però subito ci siamo accorte che certe cose ci capitano anche perchè noi donne siamo troppo ignoranti. Ignoranti di quelle cose che in un momento ci fanno cambiare tutta la nostra vita.

Tullia: Ed è lì che abbiamo deciso di occuparci anche dei problemi più tecnici (informazioni sugli anticoncezionali, sugli organi genitali, sul rapporto sessuale). Parlando di queste cose ci è subito venuta l'idea di chiedere un ambulatorio. Diventava un obiettivo che ci riuniva ancora di più.

Linda: È vero, qui per noi adesso è diverso. Se si prende una certa pillola, si sa perchè la si prende. O se si vuole usare un altro mezzo è lo stesso.

Enza: Mi pare di essere un po' più civilizzata di prima, perchè noi donne anche quando non viviamo più in campagna ma qui a Torino, è come in campagna, nella giungla.

TANTE DI QUELLE PRESE IN GIRO

D.: Avevate mai sentito parlare dei metodi di prevenzione?

Enza: Parlare sì... ma anche lì tante di quelle prese in giro. La pillola fa venire il cancro, fa male di qua, fa male di là. La stessa ostetrica me l'ha sconsigliata. Io volevo sapere qualcosa, perchè non ne potevo più con tutti quei figli, ma quella diceva: « Sì, se vuoi ci sono le pastiglie, ma tu soffri di colite, ti viene il tossico e non le puoi prendere ». Poi, con mio marito, gliene ho parlato, delle riunioni, ma non gli ho detto proprio tutto, perchè lui è uno che se ne disinteressa. Quando parlo di queste cose, mi dice sempre: « Piantala lì, mi fai sconcertare ».

Rosi: Non dovrebbe essere così, ma lo è. A noi donne servirebbe un riconoscimento, un incoraggiamento, ma non è così.

Enza: In genere ci si arrangia a destra e a sinistra. Da giovane sposa avevo sentito parlare dei preservativi, un giorno mi sono consigliata con mia suocera. Ci dicevo: « Come si usa? Cosa si mette? ». Mia suocera mi risponde: « Lascia perdere. Non metterti male. Certe cose le usano le prostitute ».

Rosi: Per l'esperienza che ne ho, i preservativi sono utili.

Linda: Io li trovo dannosi dal lato psicologico. Non li sopporto, è una cosa che fa schifo, abbiate pazienza. Mio marito, a volte, si è permesso di metterli. Io gli ho detto: « Guarda, se vuoi venire con me, svestiti di

collettivi affollati che spesso hanno gettato le basi di un lavoro continuato poi nei mesi successivi. In molte città ci sono state manifetsazioni.

È passato un anno, un anno importante per le donne: il referendum sul divorzio ci è servito per guardarci in faccia e capire che non siamo più una facile massa di manovra. Nuova fiducia si è così aggiunta alla combattività che le donne dimostrano un po' in ogni parte d'Italia. Gli attacchi padronali e del governo non sono mancati, soprattutto sul piano della occupazione coi licenziamenti, la ristrutturazione, la chiusura delle fabbriche, le settimane e i mesi di Cassa Integrazione.

Ma insieme alla capacità di risposta delle donne, alla loro volontà di resistere « un minuto più del padrone » — come dice un nostro slogan —, è cresione di organizzarsi e lottare.

Preoccupatissimi perchè qualcosa si muove fra le donne, i dirigenti democristiani con l'incitamento fascista hanno attaccato più a fondo sulla questione dell'aborto e il movimento ha fatto un nuovo significativo passo avanti trovando dei momenti di unità

O DI LOTTA
RIO

d'azione — che forse l'anno scorso non avremmo neppure previsto —.

Le questioni « aperte » per noi donne in Italia sono molte: aborto, contraccezione, maternità, prezzi, occupazione, mentre il movimento cresce un po' dovunque. **« Siamo donne, siamo tante, siamo stufe! ».** Prendiamo dunque in mano la giornata dell'8 marzo e facciamone un momento della nostra lotta.

L'8 MARZO 1917 IN RUSSIA

Nella Russia dominata dall'autocrazia zarista, la guerra e la fame hanno portato all'esasperazione le masse popolari; in particolare sono le operaie di Pietroburgo le più disposte a scendere in piazza e a osare la sfida contro l'apparato terroristico, da stato d'assedio, imposto con la giustificazione della guerra. Negli anni precedenti nel 1912, '13, '14, in Russia la classe operaia aveva dato vita ad un crescente movimento di scioperi; in primo piano erano stati i metalmeccanici e adesso le operaie tessili, mal pagate, con addosso il peso dei figli e dei vecchi da accudire e da mantenere, sottoposte ad uno sfruttamento brutale, sono disposte a tutto. La situazione è molto tesa, ma persino il partito bolscevico non se ne rende conto in modo adeguato.

Per l'8 marzo (23 febbraio nel vecchio calendario russo) è prevista la « giornata internazionale della donna ». Ancora alla vigilia si pensa che sarà celebrata con assemblee, comizi, volantinaggi (tutte attività, peraltro, proibite dalla legge e, quindi, molto rischiose).

Nessuna organizzazione aveva proclamato lo sciopero. Addirittura una delle organizzazioni bolsceviche tra le più combattive, il comitato del rione proletario di Vyberg (che in seguito avrebbe avuto un ruolo enorme nello sviluppo della rivoluzione), aveva sconsigliato qualsiasi sciopero come prematuro.

Ma la mattina dell'8 marzo lo sciopero esplode spontaneo in tutte le fabbriche tessili. Alla testa sono le operaie, del resto in stragrande maggioranza. Immediatamente vengono inviate folte delegazioni alle fabbriche metalmeccaniche per chiedere l'appoggio allo sciopero. Il numero degli scioperanti, quel giorno, il primo della rivoluzione, sarà di 90.000 tra uomini e donne.

Non ci fu soltanto lo sciopero ma anche manifestazioni, comizi, scontri con la polizia. Una massa compatta di donne, non tutte operaie (Trotskji nella sua storia della rivoluzione russa osserva che, dal punto di vista psicologico, l'ultimo impulso al movimento venne dalle interminabili attese davanti ai forni) si recò in corteo al municipio per chiedere pane. In molti quartieri popolari comparvero, per la prima volta dallo scoppio della guerra, le bandiere rosse e le scritte contro l'autocrazia e la guerra. La « giornata della donna » era ben riuscita. Nei giorni successivi il movimento diventerà più ampio e decisivo, si avranno le battaglie di strada, poi la monarchia sarà spazzata via e sorgeranno i primi soviet. La rivoluzione, che culminerà in ottobre, è in marcia.

8 MARZO
GIORNATA INTERNAZIONALE
DELLA DONNA

8 MARZO
8 MARZO
8 MARZO

PERCHÈ L'8 MARZO

Otto marzo 1908: le operaie tessili della Cotton di New York in Washington Square sono in lotta da tempo per ottenere un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. In particolare si sciopera per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, contro la pesante nocività esistente in fabbrica e per la riduzione del carico di lavoro. Per molti decenni il capitalismo si era nutrito delle migliori energie di donne e bambini; la sperequazione salariale e normativa tra uomini e donne (allora come oggi) costituiva una fonte di super-profitto e di divisione all'interno del proletariato. Di qui la grande importanza della lotta delle operaie della Cotton.

La mattina dell'8 marzo 1908 le tessili americane si organizzano per allargare la protesta, estendendola alle fabbriche vicine; hanno in programma di formare un corteo per recarsi a chiedere la solidarietà attiva degli altri operai della zona. I padroni comprendono il significato generale e la pericolosità di questa iniziativa. Con la tracotanza e la ferocia che sono state e sono tipiche del padronato americano viene dato ordine ai guardiani e ai « capetti » di rinchiudere le operaie all'interno dello stabilimento per impedire l'uscita del corteo. All'improvviso scoppia un incendio: fiamme gigantesche distruggono in breve tempo l'intero stabilimento e uccidono 129 operaie; poche sono quelle che riescono a sfuggire rompendo gli sbarramenti posti dal padrone.

L'8 MARZO NON È UN ANNIVERSARIO...

La data dell'**8 marzo** venne fissata come **giornata internazionale di lotta per l'emancipazione della donna lavoratrice**, nel **1910** a Copenaghen, durante la Conferenza Internazionale Femminile dell'Internazionale Socialista. La proposta era stata di Clara Zetkin — rivoluzionaria tedesca dirigente del movimento comunista femminile — e la data era stata scelta in omaggio alle 129 operaie americane perite nel rogo della loro fabbrica 2 anni prima.

Fissare quella data dava una scadenza unitaria alle lotte che le donne, in particolare le operaie, portavano avanti con estrema decisione in ogni Paese d'Europa. Venivano inoltre sanciti due principi fondamentali: il ruolo determinante, per la rivoluzione, delle lotte delle donne e della loro organizzazione, e la necessità che l'intero movimento operaio guardasse all'emancipazione della donna come ad un proprio obiettivo irrinunciabile.

Una giornata di lotta, dunque, l'8 marzo nelle intenzioni delle compagne che l'hanno fissata. E infatti dure lotte, scioperi e scontri hanno spesso caratterizzato questa scadenza nei diversi Paesi. In Italia l'8 marzo del '44 e del '45 hanno segnato due momenti di vasta partecipazione di massa alla lotta contro i nazisti, da parte delle donne, operaie, massaie, studentesse.

Solo con l'affermarsi della logica revisionista all'interno del movimento operaio, l'8 marzo, non diversamente da altre scadenze, è divenuto sempre più una celebrazione, un anniversario e non una giornata di mobilitazione. Ne hanno approfittato i padroni che l'hanno considerata prima come una giornata « festiva », poi come lavorativa, ma pagata come festiva, ormai quasi ovunque giornata lavorativa normale.

In alcune ditte i padroni tentano di fare « concorrenza » al sindacato, che distribuisce il rametto di mimosa alle lavoratrici, offrendo la rosa — però solo alle segretarie, se no il costo... —. L'industria dolciaria da alcuni anni cerca di trasformare l'8 marzo in una specie di « festa della mamma » anticipata proponendo confezioni-regalo di cioccolatini e caramelle. Ma le donne in questi anni stanno acquistando sempre più consapevolezza delle proprie condizioni e, inevitabilmente, anche la « festa » della donna va perdendo credito.

...È UN GIORNO RIVOLUZIONA

Già l'anno scorso l'8 marzo è stato una giornata di lotta: le donne che in fabbrica, nei quartieri, nelle scuole si erano scontrate coi padroni e con le autorità nei mesi precedenti, hanno fatto dell'8 marzo un momento di propaganda delle loro lotte, un momento di organizzazione per ripartire più numerose e con più chiarezza. Nelle fabbriche ci sono state parecchie assemblee indette dai Consigli di fabbrica, nelle scuole

'sta schifezza ». Non per una questione morale.

Enza: Preferisco aver paura di mandarlo indietro, ma di non mettere 'st'affare.

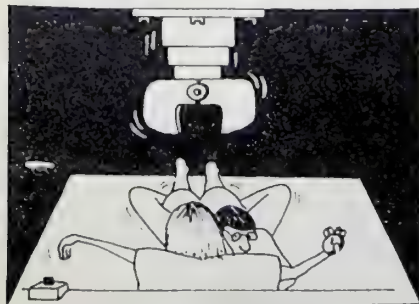
Giuseppa: Ma se mandi sempre indietro, non senti proprio nulla.

Enza: Ma io, comunque, mi sento nervosa, tante volte preferisco che lui non mi tocchi neppure.

Giuseppa: Ma è una cosa molto sicura.

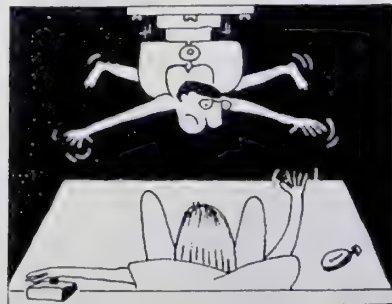
Enza: Non è vero. Ho un'amica con 5 figli, ne aspetta il sesto. Mi dice: « Ci sono di nuovo ». « Oh, come mai? ». « Mio marito si è messo il preservativo. Si è bucato ».

Linda: Stavo proprio pensando che è un brutto destino. È sempre la donna che si deve arrangiare. Per gli uomini sono tutte storie nostre e invece tutto dipende dall'uomo. La « marcia indietro » non la può fare la donna, la deve fare l'uomo, ma chi rischia è la donna.

Enza: Nel momento buono una deve stare attenta. In genere si dice che la donna deve accorgersene lei, perchè l'uomo perde la tramontana.

Ada: Bella cosa! Se tu ti metti lì con la testa a ragionare, mi vuoi dire che ci provi?

Enza: Provare, niente! Solo l'esaurimento!

Linda: Questa storia della « marcia indietro » è solo una frustrazione. Pensa che bello! Una sta lì col fiato sospeso: « Ho paura, adesso gli scappa, quello non ci sta attento ». Questa è una guerra, sta solo a significare che la donna sta davvero sempre sotto. Il posto che ci danno è da succube, una passiva che si rassegna a tutto.

Enza: Ma non dovremmo sempre subire. Io, i primi tempi mi sono buscata anche le botte. Arrivavo a quell'attimo e mi ribellavo sempre, al punto che non desideravo che lui mi toccasse. Adesso ho 27 anni, capisco di più. Lui allora aveva 18 anni, gli piaceva fare all'amore, come piace a tutti, ma subito tutto si è guastato: abbiamo avuto il primo figlio. Io invece pretendevo che lui non mi cercasse, e giù liti arruffate. E quando ci stavo, lui ci stava ancora meno attento. Così ogni volta mi capitava una bella pancia. Adesso mi trovo qui con 5 figli, uno dietro l'altro. Sempre ribellarmi, avere paura. Se invece qualcuno mi avesse spiegato prima qualcosa... Ma così, come è avvenuto adesso, lasciandoti parlare, confidarsi e poi consigliare sulla base delle confidenze. Adesso a 27 anni mi troverei meno fregata. Adesso alla marcia avanti e indietro non ci sto più. Serve a fregare

la donna, a farla stare sottomessa e intanto ci rimane lo stesso. Da quando prendo la pillola, ho dei mal di testa. Lui un giorno mi ha detto: « Saranno queste pillole, smettile ». « Eh no! Adesso non mi freghi più. Io mi tengo i miei mal di testa, ma almeno sto più tranquilla.

Ada: Una cosa che è venuta fuori nelle riunioni è che in genere l'uomo, quando gli viene voglia di fare l'amore, senza nemmeno discuterne con la donna, glielo impone, e non capita mai l'inverso. Noi oggi queste cose le accettiamo come normali e alle riunioni c'erano delle donne che dicevano: « A me, a questo punto, non interessa nemmeno fare l'amore. Ho 5 figli, 4 aborti, non ho mai provato niente ».

Linda: Questo è vero. La conseguenza è che ci viene un blocco mentale e abbiamo solo più terror.

Enza: Nei periodo in cui facevo attenzione, non ci provavo mai a fare all'amore ed ero più giovane di adesso! Quando mio marito mi faceva capire di avere questa intenzione mi veniva il voltastomaco. Con le pillole sono una creatura normale, più tranquilla, non ho più quella paura: « Madonna, esco incinta! ».

CONSULTORI COME LI VOGLIAMO NOI

D.: È molto bello che si possa parlare così tra noi. Ma questo non capita normalmente, non capita sicuramente all'ambulatorio della mutua.

Linda: Era bello parlare finalmente con un medico. Sai i medici che abbiamo noi! A malapena ti salutano. Io avevo un pediatra stupendo. Ogni volta che entrava: « Che cos'ha suo figlio? ». « Se lo sapessi io, non avrei chiamato lei ». Senza visitare, dopo aver firmato la ricetta, a malapena ti diceva tra i denti « buonasera », scocciatissimo. Dopo aver magari litigato al telefono per farlo venire. Non c'è dialogo, se hai la febbre a 41 magari viene. Per altri problemi che sarebbero importanti, come l'alimentazione, uno prova e riprova a suo rischio e pericolo.

Tullia: La maggioranza dei medici vede le mutue solo come un lavoro per far soldi e non per

Segue a pg. 34

Segue da pg. 33

curare. Quasi sempre lavorano in ospedale e « per integrare lo stipendio » prendono una mutua. D'altra parte anche i medici di cosiddetta buona volontà, quelli che vorrebbero lavorare più seriamente, lavorare davvero, sono spesso frustrati e presto diventano come gli altri a causa del tran tran in cui entrano e a cui si assuefanno. È solo, credo, incominciando a portare avanti esperienze come quelle della Falchera, discutendo insieme i problemi della sanità, dandoci a vicenda nozioni (i medici quelle tecniche, la gente come si arriva a certe situazioni, che rapporto c'è tra il disturbo che si ha e il lavoro che si fa, ecc.) che questo stato di cose può iniziare a essere superato.

Linda: Ci vorrebbe un controllo diverso sull'opera dei medici. Hanno a che fare con delle persone e non è giusto che il loro modo di lavorare dipenda solo dal far soldi. Questo lavoro dovrebbe essere un servizio controllato dalla gente. Le cose che il medico ha studiato a scuola, le deve spiegare alla gente. Se sapessimo di più ricorreremmo di meno a loro, meno lavoro per i medici, più sicurezza per noi. Qui abbiamo fatto così. La prima cosa da fare è di avere un luogo dove poterci ritrovare in modo regolare per affrontare i nostri problemi. Qui nelle nostre riunioni i fastidi di ognuna diventano problemi comuni. Ma se sono problemi generali dobbiamo affrontarli in modo collettivo. È un po' come per la casa: la rabbia di ogni famiglia qui è esplosa collettivamente e adesso insieme si sta andando avanti bene, si può vincere, si può costituire un precedente per tutte quelle famiglie, e sono tante, che a Torino sono senza una casa decente. Ma per questi problemi di donne è più difficile. Non abbiamo una esperienza di lotta su queste cose: queste cose ci affliggono personalmente, sfoghiamo la nostra rabbia, ma non si è mai sentito dire di uno sciopero per gli anticoncezionali gratuiti. Questo perchè? Come se non fosse possibile incominciare anche a lottare per delle cose che sollevano noi donne?

Enza: Io sono convinta che dovremmo organizzarci tutte, essere tutte unite come abbiamo fatto per la casa e per l'asilo, saper chiedere qualcosa di preciso che ci invogli a lottare. Se una è donna su queste cose ci sta. Prima di lottare bisogna parlare, ma non con sfoghi e lacrime di donne, ma in modo da rendersi conto, come abbiamo fatto noi, che tutte queste disgrazie non sono un caso e che se queste cose ci capitano c'è anche chi ne approfitta, o sono i medici, o qualcun altro. Adesso si tratta di vedere quelle che rimarranno qua (n.d.r. - le famiglie occupanti hanno ottenuto alloggi in posti diversi della città), e subito organizzarsi. Il Comune ci deve dare l'ambulatorio, ci devono essere i medici, le visite ma anche le riunioni.

Ada: Ieri alla riunione dicevamo che non basta portare aventi la nostra esperienza, ma bisogna collegarsi ad altre donne e creare un movimento di lotta delle donne che tocchi Torino e che vada oltre. Adesso si parla di aborto, di anticoncezionali, di consultori. Si dice anche che con la riforma sanitaria (lo sentivo dire ieri per radio) faranno di questi consultori; bisogna però di nuovo evitare che siano una presa per il culo.

Linda: A noi non servono ambulatori per gli anticoncezionali che funzionino come gli altri ambulatori; ci servono informazioni e conoscenze, non solo ricette.

Ada: Ma allora davvero ci vuole la lotta. Benissimo, ci diano questi consultori, ma come li vogliamo noi. Non di nuovo delle cose messe lì, con dei medici che ci visitano.

Enza: Per carità le solite cose. Passa un branco di pecore, le visitano una per una, una pacca sulla schiena e via!

Linda: Se noi ne parliamo, tutte le donne saranno disposte a lottare. Si tratta di dargliene la possibilità di poterlo fare. Io non mi sarei mai sognata di partire da sola a lottare per gli anticoncezionali. Ma qui parlandone con altre, non solo per confidarsi ma per cercarne le ragioni anche sociali e anche politiche di tutto questo, è stato diverso. Si tratta di prendere coscienza di un problema che finora abbiamo evitato, oppure per cui ci siamo arrangiate, ma che è stato solo causa di esaurimenti. Se invece si prospetta la possibilità di risolverlo, le donne ci stanno, tutte, eccetto le ricche che possono andare dai privati. Si tratterà di andare in tante in Comune, di forzare un po' le cose, ma la lotta ci unirà ancora di più.

L'articolo continua a pag. 35 dopo le pagine centrali sull'8 MARZO che, volendo, potranno essere staccate e utilizzate come un manifestino

LE DONNE DELLA FALCHERA

La Falchera è un ghetto alla periferia di Torino. Quest'autunno sono stati occupati 700 allogi Gescal e l'occupazione ha visto le donne in prima linea. La occupazione delle case è uno dei momenti più acuti dello scontro di classe, ed è a questo titolo che la presenza delle donne è una condizione del suo successo. Quando la donna riconosce in questa lotta un terreno favorevole per affrontare anche le difficoltà della sua vita quotidiana, allora si fa avanti e la lotta riesce.

La casa è il ghetto della donna, ma se per le borghesi può anche essere 'una prigione dorata', non è così per le donne del popolo. Quando questa casa è una topaia insufficiente a far vivere civilmente la propria famiglia, allora è anche una condanna, il luogo in cui la vita viene sprecata, la possibilità di rapporti sereni e soddisfacenti distrutta. Ecco F., una compagna occupante: «Io ero stufa di quella casa, più mi ammazzavo a farla funzionare, più mi rovinavo le reni a tirar su tutte quelle reti al mattino, più invecchiavo e imbruttivo. E come si fa a badare ai figli, a sorridere a quel cristo quando torna dalla Fiat? Lui al bar, i ragazzi in strada, io sul paglericcio sempre esaurita!»

Qui nei primi giorni donne e uomini lottavano insieme e insieme si dividevano i lavori e i compiti. I lavori di casa non sono più la prima cosa, possono anche essere diminuiti o tralasciati, c'è altro di più importante: difendere la propria lotta, andare dal sindaco in manifestazione. Si intravvede la possibilità di combattere anche contro l'oppressione della casa e della famiglia, fa 'venire voglia' di lottare anche per cambiare queste cose, anche quando — molto presto — è di nuovo l'uomo che va al comitato e la donna tiene i bambini, pulisce il culo dei figli e la casa, si preoccupa della scuola e del mangiare.

Alla Falchera si sono affrontate anche queste contrad-

Segue a pg. 36

Le donne della Falchera

Segue da pg. 35

dizioni, le donne si sono organizzate, non ancora su tutti gli aspetti, ma di già su alcuni molto importanti della loro vita privata che poi così privata non è.

È PRIVATO?

Prendiamo la scuola. Le donne non hanno aspettato proposte esterne: poche riunioni di scala hanno fatto esplodere i problemi e indicato come risolverli.

«I ragazzi devono attraversare tutta Torino per andare a scuola, i più piccoli vanno accompagnati. *No! Vadano alla scuola del quartiere occupato.* Quelli dell'asilo dobbiamo trascinarceli dietro al freddo, in questa vita grama. *No! Vadano all'asilo del quartiere occupato.* Le scuole ci sono, basta imporre l'iscrizione dei nostri figli. L'asilo è costruito, pronto, arredato ma chiuso: basta occuparlo.»

L'obiettivo non è mai stato l'autogestione, ma solo una lotta dura per ottenere un servizio sociale pubblico e gratuito. «Non vogliamo dimostrare al Comune che sappiamo guardarci i bambini, lo sanno e ne approfittano già.»

E l'esperienza di gestirsi la scuola, madri e insegnanti, fino a quando il Comune non l'ha fatta funzionare, è servita anche per mettere in discussione il modo in cui gli asili funzionano, le difficoltà che hanno i bambini e anche le maestre.

Nella lotta le donne si sono incontrate, hanno scoperto la loro forza, hanno scoperto che valeva la pena di dedicare del tempo a parlare di sè, a conoscersi, che si poteva far qualcosa per aiutarsi a vicenda. Si sono incontrate con il collettivo femminista «*Io sono curiosa*» e insieme hanno costruito un'esperienza che è unica: un consultorio autogestito in un quartiere occupato.

La questione che premeva di più a tutte era quella delle gravidanze non volute e della pillola, ma poche riunioni hanno fatto vedere che non bastava. Le compagne della Falchera hanno dunque concluso: i nostri problemi vanno al dilà della semplice limitazione delle nascite, anche se questo è l'aspetto più urgente. I nostri bisogni comprendono tutta quella serie di problemi ostetrico—ginecologici che sono i guai di tutte le donne: malesseri e malanni fin dalle prime mestruazioni, infezioni, rapporti sessuali dolorosi e così via. Ci serve un ambulatorio ostetrico—ginecologico nel quartiere, gratuito, accessibile a tutte e controllato dalle donne. Qui si affronteranno tutti i problemi fisici e psicologici che ha ogni donna. Tutte le donne dovono avere una conoscenza elementare dell'apparato genitale femminile, dei suoi disturbi e dei diversi metodi anticoncezionali. Le donne pagano di persona i tabù dell'informazione sessuale sbagliata o inesistente ed è proprio questa ignoranza che le lascia in balia del 'modo di sentire' degli uomini che non la sanno più lunga di loro.

Dall'occupazione è nata questa iniziativa che è diventata permanente. Le donne continuano a riunirsi, hanno prodotto un opuscolo sugli anticoncezionali, stanno lavorando per far finanziare dal Comune il servizio dell'ambulatorio. Ma questo è solo l'inizio, l'ambulatorio della Falchera deve essere il primo di una rete.

SCHEDA

"IO SONO CURIOSA"

Abbiamo chiesto alle compagne del gruppo femminista "Io sono curiosa" di parlare dell'esperienza alla Falchera e abbiamo ricevuto questo loro scritto.

La nostra esperienza di intervento femminista si era fin'ora limitata alle studentesse e alle impiegate a cui ci era facile rivolgerci con lo strumento del giornalino, e che avevamo quindi in un certo senso privilegiato rispetto ad altri strati di donne. Dal luogo comune per cui, per le casalinghe e in particolare per le donne proletarie il dato primario di oppressione è quello economico, sembrava discendere una loro minor disponibilità a recepire il discorso femminista nella sua totalità.

I fatti della Falchera invece, ci hanno fatto capire che proprio nei momenti di lotta più duri le donne maturano l'esigenza di una riflessione su loro stesse, proprio perchè l'azione politica unisce, fa sorgere i problemi, fa avvertire maggiormente alle donne la loro condizione subordinata all'interno della famiglia e della società.
Infatti, benchè in un primo momento, com'è noto, l'occupazione sia stata sostenuta e voluta anche dalle donne, in seguito il peso della famiglia che continuava a ricadere esclusivamente su di loro, e le resistenze da parte del Comitato di lotta a inserire anche le donne nelle strutture di direzione, organizzazione e discussione politica che si erano formate, impedivano il. proseguimento del loro impegno attivo nella lotta. Le donne sono state messe da parte e usate solo più per scendere in piazza, per far numero e rumore. Anche in una situazione dirompente come questa cioè, molte volte ci si continua a scontrare con i pregiudizi e gli schemi ideologici e di comportamento più retrivi, la sfera personale non viene intaccata.

L'amarezza dell'esclusione (come sempre) delle donne, le ha spinte a riunirsi fra di loro per poter parlare liberamente sia della lotta in corso che dei loro problemi personali, consapevoli del fatto che proprio lì risiede il motivo della loro emarginazione.
In queste riunioni infatti oltre ai problemi dell'aborto e degli anticoncezionali, veniva fuori la tematica più nettamente femminista: la subordinazione della donna al marito, il problema della partecipazione attiva alla lotta e a forme di vita sociale impedite proprio dall'ideologia tutt'ora radicata della madre («dove metto i miei figli?»), moglie («io devo stare in casa, la lotta la fa mio marito»), e donna («se sono una donna non mi lasciano parlare»).

Nella discussione le donne si sono rese conto dell'importanza di questi problemi fino a ieri considerati «personali», di come siano invece politici, hanno scoperto un'alternativa al modo tradizionale delle donne di stare insieme che rappresenta un momento di crescita individuale e collettiva, la distruzione delle barriere e la costruzione di una nuova solidarietà.
Questa esperienza è stata per noi la conferma del fatto che la lotta di classe non comporta automaticamente la liberazione della donna; gli avvenimenti della Falchera hanno rappresentato infatti per le donne un momento di ulteriore presa di coscienza della loro oppressione, non di liberazione immediata da essa.
Questo dimostra la necessità di essere presenti come femministe a tutti i livelli, affiancandosi alle altre forze politiche nelle situazioni di lotta e coprendo questa parte così importante del discorso politico, generalmente lasciato scoperto, che riguarda la condizione della donna e tutto ciò che ad essa è connesso. Affrontare il discorso sulla famiglia, questa fondamentale struttura di dominio e di conservazione in tutte le sue articolazioni (sessualità, rapporti, maternità,...) significa incidere molto più nel profondo, mirare ai cardini su cui poggia questa società.

Gruppo femminista autonomo
di «Io sono curiosa».

NOI SEMPRE ALLEGRE DOBBIAMO STARE...

...che il nostro pianger fa male al re fa male al ricco e al cardinale diventan tristi se noi piangiam

Ecco difatti come la pensa « Il Settimanale » una delle perle di Rusconi:

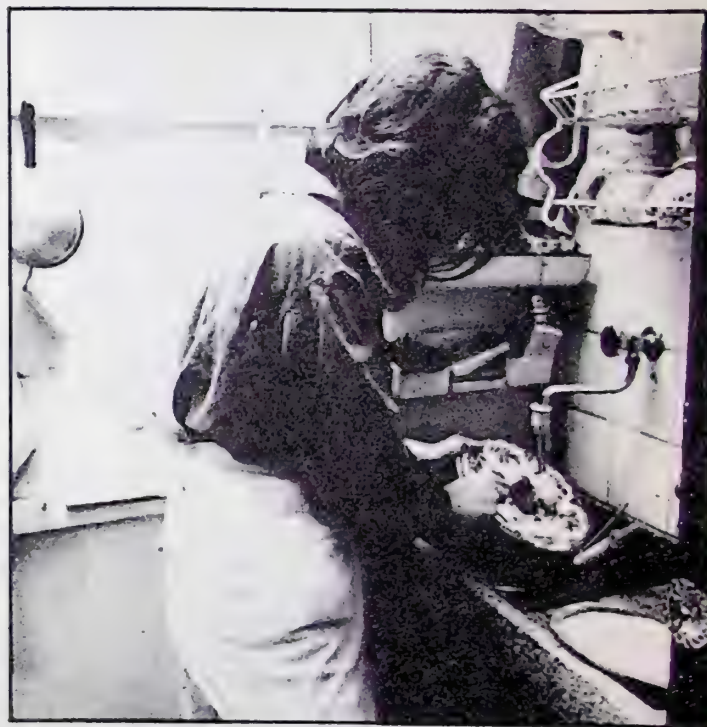
« Per molti giornali femminili la modella ideale è una donna dal fascino torbido dallo sguardo gelido e tagliente. I fotografi impongono espressioni truci e diaboliche. Ma non tutti si adeguano al nuovo stile. È il caso di Gioia, una delle maggiori e più diffuse riviste italiane per donne: dalle sue pagine, le modelle dall'espressione truce sono bandite.
« Le modelle sono un po' il simbolo della donna comune », dice Silvana Giacobini, direttrice del settimanale. « Interpretano, cioè, la donna comune al superlativo: non com'è, ma come potrebbe esser se fosse più truccata, più pettinata, più curata.
E non vedo perchè una donna normale dovrebbe avere un'espressione feroce, truce, cattiva.
Si spera che sia, invece, sorridente, con un bel viso e con un bel sorriso ».

ALLEGRO. A destra. Il bel sorriso allegro d'una modella di Gioia. (Ed. Rusconi)

E I SUOI ALLEATI TRAMITE LA PUBBLICITA' IMPERVERSANO...

(Estratto dalla pubblicità ACI)

(Estratto dalla pubblicità BREVI)

...COME HANNO RAGIONE!

Il problema della casa in città

L'edilizia economica fondi solo sulla carta

Scarse infrastrutture scolastiche, disagio per chi studia

Mancanza di posti in un asilo, i genitori lo occupano simbolic... per protest

analoghe carenze - Telegra
rali ...

L'imbroglio dei prezzi

Prevedono il caos per gli ospedali

...ecutiva della FIARO insod- provvedimenti governativi

Pauroso aumento dei prezzi al consumo: +24,5% in un anno

GIORNALISTE MA SOLO DI FATTO

Il Telegiornale che non vede nessuno

« Le donne anche come giornaliste sono discriminate, non riescono ad avere posti direttivi, il loro numero è di gran lunga inferiore a quello degli uomini , ecc.» La polemica è iniziata qualche tempo fa, quando una giornalista della RAI-TV denunciò i metodi con i quali veniva trattata all'interno dell'azienda. Le era stato impedito di commentare con la sua voce l'alluvione di Aversa. Alla sua protesta si unì quella delle altre giornaliste della RAI. Al di là di questo caso, è chiaro che le condizioni di lavoro delle donne sia alla televisione che nei giornali sono difficili. Le giornaliste sono relegate nei settori « femminili » dell'informazione: moda, cronaca, casa, abbigliamento dei bambini e, ininterrottamente, maglia e uncinetto. Sono cioè delle « donne » e debbono stare lontane dalla politica. Angeli del focolare versione mass-media, dunque. Naturalmente per rendere più perfetto il sistema di esclusione, si accettano le eccezioni. Se Camilla Cederna o Oriana Fallaci riescono a parlare di politica è perchè sono brave « come gli uomini ». Ma restano sempre sotto il controllo di direttori maschi. Anche i settimanali « femminili » non sfuggono alla regola. *Annabella*, uno dei più diffusi, ha 21 redattrici donne e quattro maschi. Ma questi ultimi si dividono i posti di direttore, vice direttore.

Purtroppo le giornaliste chiamate in causa dalla polemica hanno perduto una occasione. Quella cioè di ribaltare un ambiguo dato di partenza, quello numerico. Non è vero che le donne che lavorano come giornaliste siano poche. Del resto, proprio in momenti di crisi economica come l'attuale, mentre cresce la disoccupazione femminile, aumenta anche il « campo grigio » dello sfruttamento del lavoro. Per la donna operaia è il lavoro a domicilio, il lavoro occulto. Nello stesso modo esiste un lavoro nero nel campo dell'informazione. Questo è il meccanismo: riviste femminili, agenzie di stampa minori, anche alcuni quotidiani e la RAI, assumono come dattilografe o segretarie donne (ma anche uomini) che svolgono in realtà un lavoro « giornalistico ». « Guadagno ottantamila lire al mese, il mio contratto parla di "mansioni varie". Ma io scrivo notizie, faccio didascalie di moda e qualche volta brevi articoli », dice una donna di 29 anni, da quattro « impiegata » nella redazione di una importante rivista milanese. Non vuole, come tante altre, che appaia il nome. Temono tutte rappresaglie da parte dell'editore, del direttore, delle colleghe che preferiscono « adattarsi » nel miraggio di una futura « regolarizzazione » del loro rapporto di lavoro. Un altro esempio: « Ho ottenuto il diploma dalla scuola di giornalismo

all'università Pro Deo di Roma. Quando mi hanno assunta come dattilografa nella redazione di una rivista mi sono sentita toccata dalla fortuna. Ero stata l'unica della scuola a trovare lavoro nell'ambiente giornalistico. Pensavo che quello fosse solo l'inizio, poi mi avrebbero fatto scrivere. Ma quando ho cominciato a pubblicare i primi articoli continuavano a pagarmi intorno alle centomila lire al mese. Tutti mi davano ordini, tranne che lavare i pavimenti ho fatto lavori di ogni tipo. Dopo un anno di questa storia, chiedo di parlare al direttore. Per tre volte non vuole essere disturbato, alla fine urlo. Mi rispondono che "è il direttore che chiede di parlare con i sottoposti, non i sottoposti con il direttore" ».

Quante sono le giornaliste fuori legge, e quali i motivi di questa situazione? Non è possibile conoscerne il numero esatto. La paura delle interessate non è la sola difficoltà. È complicato indagare in un mondo, specialmente quello delle riviste « femminili », che non vuole mettere in discussione rapporti basati, spesso, sulla paura che genera speranze individuali, consensi, complicità e ricatti in una spirale di sfruttamento difficile da mutare, Uno dei principali motivi che serve insieme da spinta e da alibi a questa situazione, è quello della « identità legale » del giornalista nel nostro paese. Da noi « giornalista » è solo chi è iscritto all'albo professionale. L'articolo 45 della legge sull'ordinamento della professione giornalistica è molto chiaro: « Nessuno può assumere il titolo nè esercitare la professione di giornalista se non è iscritto nell'albo professionale ». La violazione è punita dal codice penale. Tutti gli altri, anche se scrivono un articolo al giorno, ufficialmente non lo sono. Perchè? Per essere iscritti all'albo dei professionisti, bisogna ottenere una dichiarazione di « praticantato » dal direttore del giornale. Siccome questo attestato equivale all'assunzione, con tutti i relativi diritti contrattuali, i giornali e la RAI cercano di aggirare quest'obbligo, di rinviare, anche per anni, il riconoscimento di quello che è un diritto. Quello dell'Ordine professionale è un sistema unico in Europa, che consente abusi e ricatti. È come dire che medico non è colui che ha una laurea in medicina e esercita la professione, ma solo chi viene assunto in ospedale o in clinica. In pratica avviene che i giornalisti professionisti sono troppo spesso parte di un certo mondo borghese: figli, nipoti o amici di altri giornalisti, oppure legati agli scambi di favori e quindi agli interessi di una certa classe sociale. Per entrare alla RAI è quasi indispensabile avere in tasca tessere di partito, ma il sistema è diffuso ovunque.

Certo, si può scrivere sui giornali senza essere iscritti a questo prezioso albo dei professionisti. Esistono anche i cosiddetti pubblicisti, quelli cioè che collaborano a uno o più giornali senza un rapporto stabile. In Italia i pubblicisti sono circa 8.000 con quasi il 10 per cento di donne. Molti tra i pubblicisti, e soprattutto le pubbliciste, si trovano però ad un livello di sfruttamento appena superiore a quello del « lavoro nero » vero e proprio. Il 17 per cento dei pubblicisti, secondo la Federazione Nazionale della Stampa, possono essere considerati « professionisti » di fatto perchè il loro reddito deriva soltanto da lavoro giornalistico svolto in una redazione, e quindi dovrebbero essere assunti. Questa situazione, continua la Federazione, è da imputare alla legge professionale che impedisce l'accesso alla professione e la condiziona di fatto a motivi che non dipendono dalla volontà dell'individuo, ignorando i meriti e i diritti acquisiti dal pubblicista. Di fatto, quindi, la RAI-TV, alcuni giornali e le agenzie di stampa, sono protagonisti di un certo tipo di racket, di cui gli organi sindacali e professionali sono a conoscenza. Fatto, questo, che non è servito però a cambiare la situazione, almeno per il momento.

Questo il quadro generale. Ma raggiungere l'iscrizione all'albo dei professionisti, per una donna, non significa la fine dell'emarginazione. Le donne sono circa 400, su un totale di quasi 6.000 professionisti. Meno del 7 per cento del totale, quindi. (In Francia sono il 12 per cento e numerose sono quelle che hanno ruoli direttivi). Al nord lavorano il 51 per cento delle professioniste italiane. Al sud invece sono pochissime. Puglia e Basilicata insieme, su un totale di 87 professionisti (dato del '72-'73) registrano un solo nome femminile: Vanda Bruschi, classe 1888. La maggiore concentrazione di giornaliste è nel Lazio-Umbria-Abruzzo-Molise, 203 su 2774, segue la Lombardia, 64 su 1426. In Campania e Calabria le donne sono 11 su 254 professionisti.

Mentre per gli uomini l'età media di assunzione è intorno al ventisettesimo anno d'età, per le donne il « posto » arriva intorno ai 34 anni. Un'altra conseguenza della discriminazione.

Se non riescono ad avere ruoli direttivi «in un paese dove le donne sono sempre state sottovalutate e benevolmente disprezzate » come scrive Lietta Tornabuoni un articolo dal titolo **«La giornalista: una donna serpente»**, come sono trattate nel loro ambiente abituale di lavoro? « Non esiste neppure una scala gerarchica

Segue a pg. 42

Giornaliste ma solo di fatto

Segue da pg. 41

nella nostra redazione », dice una giornalista romana, « ma solo un capo assoluto che ha 24 sottoposti ai quali dare ordini perentori: lui decide il contenuto degli articoli e impone i nomi delle persone da intervistare. A noi non rimane che eseguire ». Che cosa pensino una parte dei giornalisti, spesso i più vecchi, delle colleghe, lo spiega uno di loro, Alfredo De Donno: « C'è un posto nella nostra professione dove la donna regna sovrana, perchè tocca un mondo che è suo e dove l'uomo si muoverebbe come un elefante in un salotto colmo di ninnoli cinesi. Perchè non se lo conservano? È il posto della giornalista scrittrice, dotata di una personale sensibilità nelle penetrazioni psicologiche di particolari atmosfere sociali, cupe o dolenti, dove affiorano volti di donne o visi spauriti di bambini, travolti da un dramma subitaneo: cronaca nera ». Oppure, aggiunge, « in un salotto mondano dove per le sue doti può penetrarne la sfumata maldicenza: cronaca bianca ». « Il volersi ad ogni costo assimilare all'uomo in ogni chiaroscuro del mestiere, mi sembra un errore », conclude.

La mentalità che vuole le donne incapaci di occuparsi di politica è molto diffusa e anche alcuni grossi nomi del giornalismo come Oriana Fallaci ne hanno fatto le spese. « Dieci anni fa, quando io e Oriana stavamo nella stessa redazione milanese », ricorda un giornalista che oggi lavora in televisione, « dovette faticare per convincere il direttore a farle trattare cose politiche . Come sempre accade alle donne le avevano affidato le solite interviste alle attrici, il cinema ecc. ».

La giornalista è anche sottoposta a discriminazioni sul piano economico e perfino dei diritti più elementari. « È previsto nel nostro contratto », scrive Adele Cambria, « che la giornalista può stare a casa, curando suo figlio e ricevendo lo stipendio per un anno intero dopo la nascita del bambino. Io invece sono stata licenziata da un giornale cinque mesi dopo la nascita del mio secondo figlio. Non sono mai stata assunta con regolare contratto da un altro giornale, anche se mi pubblicavano 20, 25 pezzi al mese, con la seguente motivazione, espressa, verbalmente, s'intende, dal direttore: "Lei è sposata, se fa ancora dei figli bisogna pagarla per niente" ».

Nei quotidiani e in alcune riviste di sinistra, la discriminazione femminile non è così evidente: « Da noi all'*Unità* il rapporto uomo donna è su un piano di parità », dice Lilli Bonucci, da 14 anni in redazione. « il rapporto numerico è invece ancora oggi basso: solo una donna su tre ». (Al *Messaggero* una donna su 105 redattori). Il problema, aggiunge la Bonucci, è fuori del giornale, spesso nelle famiglie che considerano disdicevole questo tipo di lavoro per le figlie « femmine ». Anche l stessa provenienza sociale delle nostre giornaliste, nella maggioranza universitarie, studentesse di ambiente borghese, conclude, fa si che la pagina sindacale, ad esempio, non si occupi come dovrebbe dei problemi della donna operaia, della donna che lavora in fabbrica o in campagna.

Negli ultimi mesi è aumentato il numero delle donne « volontarie » che lavorano nei giornali quotidiani della sinistra o della sinistra extraparlamentare. In alcune redazioni le donne sono più numerose degli uomini. Ma, supposto che lo vogliano, non potranno mai diventare giornaliste « ufficiali », secondo la legge. Infatti la qualifica è riconosciuta (dice la legge dell'Ordine) soltanto a chi lavora per quotidiani o settimanali « a diffusione nazionale ».

Anche il lavoro *nero*, un albo ancora da compilare ma la cui esistenza forse serve alla sopravvivenza dell'altro, ha avuto nei giorni scorsi una prima rivincita. Che rischia però di durare troppo poco. « Ho fatto causa al giornale, al direttore — dice una giornalista milanese —. Mi diceva da anni che dovevo aspettare perchè le assunzioni erano bloccate. Invece negli ultimi tempi hanno assunto due giornalisti, e non erano tra quelli che ne avrebbero avuto il diritto. Il tribunale mi ha dato ragione: da pochi giorni faccio ufficialmente quello che già facevo "in segreto" da tempo. Ma il direttore, che ha dovuto assumermi, ha già dato ordini di non farmi scrivere nemmeno un rigo ».

PER ONORE O PER FORZA

Negli interventi politici, vecchi e nuovi, sulla questione meridionale, si nota una tendenza a sottovalutare o a ignorare del tutto il ruolo della donna e del suo lavoro all'interno del meccanismo del sottosviluppo. Ora, questo meccanismo non può certo essere spiegato isolando la situazione del Meridione da quella del resto d'Italia e accettando l'arretratezza del Sud come un connotato necessario della sua storia, quasi una maledizione biblica. È giusto vedere invece i problemi del Sud nel contesto più ampio dello sviluppo capitalistico del paese.

Tale sviluppo presenta varie contraddizioni: una delle più importanti è lo squilibrio tra popolazione inserita e popolazione emarginata dall'attività produttiva. Da una parte cioè esiste un mercato del lavoro « regolare », stabile, che vive alla luce del sole e che è per lo più monopolio degli uomini; dall'altra parte esiste un vasto mercato del lavoro « marginale », instabile, nascosto, poco conosciuto, a composizione prevalentemente femminile. Mentre gli uomini provenienti dalle zone sottosviluppate vengono utilizzati dal sistema capitalistico come forza-lavoro nelle zone di maggiore sviluppo (Italia del Nord, Germania, ecc.), verso cui emigrano, la forza-lavoro femminile di solito è esclusa da questa utilizzazione diretta.

Il sistema infatti assegna alla donna meridionale compiti di riproduzione, a buon mercato, della forza-lavoro (maternità, educazione dei figli, ecc.), oppure le emargina in attività ufficiose e nascoste (lavoro a domicilio, lavoro domestico, ecc.) che perpetuano le condizioni di dipendenza, di sfruttamento, di sottosviluppo in cui la donna vive e in cui cresceranno i suoi figli.

Il meccanismo del sottosviluppo dunque si fonda in larga parte sul ruolo della donna: « ... fino a quando il rapporto lavoro femminile-sottosviluppo non sarà chiarito a tutti i livelli, le radici del sottosviluppo rimarranno nascoste, non conosciute, qualsiasi analisi di classe carente, qualsiasi azione politica perdente ». Sono questi i temi da cui parte l'ultimo libro di Maria Rosa Citrufelli, **« Disoccupata con onore »** (160 pp., L. 1900). Per gentile concessione dell'editore Mazzotta pubblichiamo alcuni passaggi del libro, riguardanti due strumenti di controllo sociale sulla donna meridionale: l'onore e la violenza. Onore e violenza non sono altro che il riflesso, sul piano del costume della morale della vita di relazione, di quelle condizioni di sfruttamento e di oppressione in cui le donne del Sud sono costrette a vivere dalla logica stessa dello sviluppo capitalistico: una logica a cui inconsapevolmente obbediscono anche gli uomini del Sud, sfruttati ed emarginati a loro volta, benchè sistemati un gradino più su.

In Sicilia, il concetto di onore sta alla base della definizione dei ruoli sociali. Spiegare la differenza che corre fra l'onore dell'uomo e quello della donna equivale a spiegare la divisione sociale del lavoro fra i sessi.

Secondo il sociologo John Davis (che fonda la sua definizione su un'analisi compiuta a Pisticci, che si può tranquillamente estendere alla Sicilia) la **quantità** dell'onore posseduta da un uomo

« è determinata tanto dal suo successo come produttore quanto dal suo successo o fallimento come controllore dell'elemento femminile ».

Il controllo dell'elemento femminile è possibile nella misura in cui i movimenti della donna sono limitati all'ambito familiare. Un povero è « un presunto cornuto », perchè la necessità del lavoro della donna limita le possibilità di controllo da parte dell'uomo. L'onore è quindi chiaramente un privilegio di classe, a cui però tutti sono sollecitati ad aspirare.

Ecco dunque il « vantaggio » del lavoro a domicilio, che si può nascondere anche ai parenti, anche ai vicini, che si può fare nel silenzio e nella complicità domestica. L'uomo siciliano preferisce sempre il sottosalario della lavorazione a domicilio al salario dell'operaia: o almeno il primo gli sembra « naturale », nell'ordine delle cose.

L'onore di una donna è misurabile in base alla **quantità** e alla **qualità** del suo lavoro domestico. Dice il Davis che

« una donna che non è capace di mantenere il proprio uomo in buona salute e non sa proteggerlo da incidenti è in torto quanto una donna che commette adulterio ».

Da un'indagine sociologica sugli operai dell'area industriale Priolo-Augusta risulta che il

Segue a pg. 44

Segue da pg. 43

« marito laborioso » e la « moglie casalinga » rappresentano l'ideale coniugale. Ma oltre alle tradizionali virtù domestiche, alla moglie vengono anche richiesti rispetto e comprensività, qualità quest'ultima che non è giudicata necessaria per il marito (non bisogna dimenticare che « giudici » di tali qualità sono appunto, in questa indagine, gli operai-mariti).

La donna è dunque totalmente responsabile di ciò che accade nell'ambito familiare. Questa sua **responsabilità** è stata spesso scambiata per « autonomia ». Anche Peggio, Parlato e Mazzarino, nel loro studio sulla zona industrializzata di Siracusa, affermano che la donna non sembra del tutto subordinata al marito, perchè questi affida

« tutti i soldi alla moglie, che tiene l'amministrazione della casa e talvolta passa giornalmente il denaro al marito per le piccole spese quotidiane ».

In realtà, l'uomo esige (e a questa « esigenza » lo spinge anche la scarsità del reddito, che non permette il minimo spreco) che la donna compia scrupolosamente e abilmente tutti i suoi doveri domestici, fra i quali l'amministrazione del salario per le spese generali della famiglia. La moglie inetta, incapace, è una disgrazia, un essere da disprezzare, da battere.

Il concetto di onore, è vero, è tipico delle zone di sottosviluppo e di emigrazione: proprio perchè qui più che altrove è necessario uno stretto controllo sociale sulla donna e sulla produzione dei figli. Il condizionamento ideologico deve essere fortissimo, se si vuole costringere una donna a partorire un figlio dopo l'altro, che deve spesso allevare da sola, a farsi carico di un massacrante lavoro casalingo. E a vedere poi partire anche i figli. Di tutto il lavoro speso per produrre e riprodurre forza-lavoro, alle donne non resta niente, una volta partiti anche i figli.

Nè le rimesse possono essere considerate un « compenso »: esse sono semplicemente il frutto dei sacrifici dei lavoratori e servono, al più, a garantire la sopravvivenza di chi deve rimanere.

Il concetto di onore dunque è un residuo di arretratezze storiche del costume, ma risponde a precise esigenze capitalistiche di controllo ideologico. Dato che il controllo della produzione della forza-lavoro si attua, necessariamente, attraverso il controllo del corpo della donna, il mito della verginità viene esasperato. Attraverso l'uomo il sistema cerca di garantirsi un flusso or**dinato** e socialmente **regolare** di forza-lavoro: la verginità è un mito « domestico », una virtù essenzialmente « familiare ». Ma naturalmente proprio là dove la repressione sessuale è più forte (più stretto il controllo familiare sulla donna), maggiori sono le trasgressioni.

Al mito della verginità si accompagna, inevitabilmente, il culto del « maschio », della virilità.

La violenza con cui si esprime tale « culto » si può collegare direttamente allo « spirito di mafia », come fenomeno tipicamente maschile. Lo spirito di mafia

« non tollera lo smacco, massimamente fatto da un essere inferiore quale si stima la donna, perchè il tollerarlo non sarebbe perdonato da tutto il mondo mafioso che scorna ed incita alla vendetta sanguinosa il

marito offeso. Esso inoltre ha creato tutta una psicologia collettiva di falsi pregiudizi di onore sui doveri coniugali, la quale invade anche la mentalità delle classi superiori ».

Non a caso la mafia è sempre stata una « cosa da uomini ». Soltanto in questi ultimi tempi due donne sono state coinvolte in faccende di mafia, e anche loro « attraverso » un uomo. La sorella di Liggio, Maria Antonietta, di 63 anni, incriminata per estorsione aggravata, avendo acquistato terreni in maniera illecita, cioè con i soldi probabilmente del fratello, è stata di recente inviata a Spongano (Lecce) in soggiorno obbligato. La seconda è Antonietta Bagarella, fidanzata di Totò Riina, luogotenente di Liggio, che dopo aver scontato due anni e mezzo di sorveglianza speciale è sparita da Corleone, suo luogo di residenza, insieme al fratello.

Il culto della virilità nasce dunque da una volontà dell'uomo proletario di affermarsi **al di là** dello sfruttamento esasperato proprio delle zone di sottosviluppo. Come tutti i miti, anche questo non compensa lo squilibrio dei rapporti sociali, non elimina la dipendenza economica e politica, mentre contribuisce, invece, a esasperare i rapporti interindividuali. Negare l'uguaglianza della donna, significa negare a se stessi la possibilità di un rapporto umano, trasformarsi in controllori, giudici, giustizieri.

Il culto della virilità si traduce in un atteggiamento di violenza contro la donna, che può arrivare fino a vere e proprie sevizie. La violenza diventa l'unico modo possibile di instaurare un rapporto, diventa la « normalità », il normale modello di vita. Che il marito picchi la moglie è un fatto « normale » talmente accettato da non fare neanche "notizia" sui giornali, che informano sui casi di denunce e nulla più. Eppure le « botte familiari » non si limitano a qualche schiaffo, se le donne devono ricorrere molto spesso all'ospedale.

« Se riscontriamo molti casi di ferite e contusioni su donne? Molti, senz'altro. Ma la maggior parte li scopriamo non perchè le donne vengono a farsi medicare al pronto soccorso, ma perchè sono ricoverate per altri motivi. Nelle visite e negli accertamenti d'uso, si rilevano continuamente segni di percosse, lividi, ematomi. Le donne stesse, però, si mantengono vaghe: sono caduta, mi è venuto addosso un mobile. Dicono che è stato il marito solo quando arrivano peste al pronto soccorso e lì, sotto la rabbia e il dolore del fatto appena vissuto, parlano. Denunce? Poche. Noi stessi tendiamo a minimizzare, perchè lo sappiamo che poi il giorno dopo, la settimana dopo ci ripensano, si pentono di aver fatto denuncia ». [Parla un medico al pronto soccorso dell'ospedale civile di Gela: intervista rilasciata a « Noi donne », 28 ottobre 1973].

I medici tendono in ogni caso a rilasciare certificati in cui la donna viene dichiarata guaribile in pochi giorni: questo perchè altrimenti, con una prognosi superiore ai 10 giorni, l'uomo dovrebbe essere denunciato d'ufficio, anche contro il volere della vittima. E la donna spesso, quasi sempre, non vuole arrivare a tanto.

« Le donne accettano questa violenza, pur di sentirsi protette. Meglio un marito violento in casa che senza uomo. Per questo non lo manderebbero mai in prigione. Quando le donne fanno denunzie per maltrattamenti, poi le vanno a ritirare o, se arrivano al processo, cercano di minimizzare. Una donna mi diceva: certo quando è in galera sto meglio, ma non sono più di nessuno ». [Parla la dottoressa della comunità valdese di Riesi, provincia di Caltanissetta].

In realtà, non è che le donne preferiscano le botte alla solitudine: ma quella donna che nega tale diritto al marito è socialmente una « deviante » e la società tutta s'incarica di farle pagare a caro prezzo il suo gesto di ripudio.

« Sarebbe logico di dire a una donna che prende botte ogni giorno: vattene, che lo sopporti a fare un marito così. Ma è pazzia: dove vanno? A casa loro, nemmeno parlarne, gli chiuderebbero la porta in faccia. Lavoro non ce n'è, così che le donne non si possono mantenere da sole, e nemmeno campare i figli. A venticinque anni sono già sciupate, vecchie, non è che si possano rifare una vita. E poi, qui, una che se ne va di casa, per qualsiasi ragione, è guardata male e giudicata peggio ». [Un carabiniere di Gela, intervista rilasciata a « Noi donne », 28 ottobre 1973].

La violenza fisica genera paura. Il rapporto fra i due sessi è fondato sulla paura, che condiziona pesantemente il comportamento della donna. Anche quando il marito non c'è, quando emigra, la paura rimane: la donna non esce, i suoi movimenti sono ancora più lontani. Ho visto le lettere degli emigranti che raccomandano di non uscire, di non fare uscire le figlie.

Segue a pg. 46

Per onore o per forza

Segue da pg. 45

« Prima di partire per la Germania, mio marito mi ha preso per i capelli, mi ha fatto appoggiare la testa sul tavolo e mi ha detto: se vengo a sapere che esci, la testa te la taglio. Sono cinque anni che non esco di casa, a fare la spesa ci mando i bambini. Ho paura anche ad affacciarmi al balcone, perchè i vicini possono vedere e andare a riferire ». [*Parla una madre di cinque figli, testimonianza raccolta a Gela*].

« Per le donne di qui uscire è già un divertimento. Quando due si fidanzano e il fidanzato è all'estero, praticamente i padroni sono i suoceri, se loro non vogliono che la ragazza esca, lei non esce. Anche le stoffe per il corredo non va lei a sceglierle, sono i parenti che le portano a casa dei campioni, ma lei non va nei negozi. Questo vale solo per le classi disagiate. Anche le ragazzine, appena raggiungono l'età dello sviluppo, vengono segregate in casa fino al matrimonio. Adesso le cose, per loro, sono migliorate con la scuola dell'obbligo che sono costrette a frequentare, anche se l'evasione è frequente ». [*Parla la signora Vinay, della comunità valdese di Riesi*].

Quando i mariti, padri e fratelli sono lontani il controllo sulle donne, sulla loro vita sociale e privata diviene ancora più pesante e costrittivo. Non è più il controllo diretto di un solo uomo, ma di un quartiere, di un paese intero; i vicini la spiano, i parenti sono sempre lì a vedere quello che fa, come si muove, che contegno ha. Si crea nel quartiere un clima di sospetto reciproco, di tensione che mette le donne stesse l'una contro l'altra, l'una diventa secondina dell'altra, le vecchie delle giovani, le sposate delle « signorine ». Sparisce la tradizionale e spontanea solidarietà che si ritrovava fino a non molto tempo fa tra le donne dei quartieri popolari, prima che si risentissero tutti gli effetti sociali dell'emigrazione.

La donna che « non è di nessuno », la donna cioè che non è ancora di nessun uomo o che l'ha perduto, temporaneamente o per sempre, deve essere più strettamente sorvegliata della donna che ha in casa un uomo. Le vedove, se proprio sono costrette a uscire di casa, escono senza borsetta per indicare che l'assenza sarà quanto più breve possibile. La moglie dell'emigrato non si mette mai i vestiti « buoni », non va dal parrucchiere: soltanto quando lui torna ha il diritto e il permesso di « farsi bella ».

Queste « usanze » indicano soprattutto una cosa, e precisamente il modo scelto dal nostro sistema per salvaguardare gli affetti familiari dell'emigrato: la **sua** donna deve rimanere sua, nonostante la lontananza, nonostante la evidente assurdità di un tale amore a distanza. Così si tenta di mettere in naftalina l'affetto e la virtù della moglie per tirarli fuori al momento opportuno. Questo metodo di « salvaguardia della famiglia » è possibile solo attraverso uno stretto controllo sociale che letteralmente segrega in casa la donna.

Foto di: Walter Battistessa

Foto di: Walter Battistessa

U.S.A
Le donne per la loro salute

Come pazienti, oltre all'assistenza sanitaria necessaria a qualunque adulto, uomo o donna che sia, le donne hanno bisogno di cure specifiche per gli organi sessuali e riproduttivi. Soprattutto i problemi connessi con le gravidanze sono quelli che marcano la particolare e specifica dipendenza delle donne dal sistema sanitario. Che i risultati di questa dipendenza non siano mai a vantaggio della donna è l'evidente conseguenza del fatto che questa è priva di potere nei confronti del medico, dell'ospedale, della medicina come istituzione.

Si sta diffondendo nell'opinione pubblica americana la convinzione che le istituzioni sanitarie perseguono interessi propri, che non sempre coincidono con quelli degli assistiti. Fa fede di questo atteggiamento critico la diffusione e l'attività di associazioni come MCHR (Medical Committee for Human Rights — Comitato medico per i diritti dell'uomo —, una associazione di medici, infermieri e altri lavoratori sanitari, studenti e assistiti che lavora dal 1963 per il miglioramento dell'assistenza sanitaria) e la Coalition for Health Rights and Community Health Services — Associazione per i diritti della salute e per i servizi sanitari comunitari —. Si moltiplicano iniziative come il Patients' Rights Program — Programma per i diritti dei pazienti — di Pittsburgh che si propone di indirizzare i pazienti nei posti in cui possono venire curati bene a costi non proibitivi, di informare

Segue a pg. 48

Segue da pg. 47

tutte le persone interessate sugli ultimi sviluppi della legislazione sanitaria, di intervenire quando vi è violazione dei diritti dei pazienti mediante Patroni dei Pazienti e se del caso, promuovere azioni legali.

Molte donne ricoprono dei ruoli cruciali in queste iniziative, ma l'obiettivo della loro attività è rivolto a contrastare la violenza di cui i pazienti sono vittime in modo differenziato. « Quello che a un uomo non avrebbe potuto capitare » è il criterio che definisce l'area di intervento specifico del Movimento delle donne nelle questioni di salute. La rabbia e la frustrazione delle americane, man mano che si accorgevano di come la medicina finiva con il condizionare le loro vite hanno trovato delle forme di espressione al di fuori dello scontro individuale fin dall'inizio del secolo. Nel 1914 Margaret Sanger pubblica un opuscolo che illustra varie tecniche antifecondative in conseguenza del quale deve scappare a Londra per sottrarsi alla prigione. Dopo decenni di lotte, per le donne americane, è ormai un diritto acquisito ricevere tutte le informazioni su come evitare gravidanze non volute, sposate o nubili che siano.

Le donne che lavoravano si sono spesso scoperte deluse, rendendosi conto in questo campo che le necessità sanitarie di una donna vanno ben oltre il controllo delle nascite e l'aborto. Così, molti gruppi femministi hanno ampliato il loro intervento aprendo cliniche per le donne, gratuite e autogestite. Ma, di nuovo, alcune di loro hanno avanzato delle riserve, rilevando che in questo modo si forniva un'assistenza sanitaria sussidiaria che in definitiva aiutava il sistema sanitario istituzionale coll'assumersi compiti che aspettavano a quest'ultimo e non lo miglioravano affatto.

Si passa così alla fase più recente, in cui i gruppi esercitano delle pressioni direttamente sulle istituzioni sanitarie affinchè rendano i servizi che esse utenti richiedono e non quelli che è nel loro interesse offrire.

MEZZA BROOKLYN SE LA PIGLIA CON L'OSPEDALE METODISTA

Mezza Brooklyn è una federazione di gruppi di autocoscienza e di collettivi con obiettivi vari. Il gruppo per la medicina decise di intervenire sull'ospedale che serviva la zona, l'Ospedale Metodista. Buona parte di loro era stata curata in questo ospedale e aveva constatato direttamente il livello scadente delle sue prestazioni. Nel corso delle discussioni, bocciarono le proposte come un centro per l'aborto o un ambulatorio per il Pap-test autogestiti.

« Questi programmi ci avrebbero fatto impiegare il nostro tempo in servizi che comunque l'ospedale doveva offrire lui. E poi, quasi tutte le donne della zona vanno all'Ospedale Metodista, così ci siamo rese conto che dovevamo ottenerli dall'ospedale ».

L'Ospedale Metodista con i suoi 471 letti deve provvedere a migliaia di italiani, irlandesi, ebrei, portoricani e negri della sua zona che è Brooklyn sud. Le sue fonti di finanziamento sono quasi esclusivamente pubbliche.

Durante l'estate del '72, le donne di « Mezza Brooklyn » hanno raccolto dati sui servizi, programmi, strutture di potere e fondi di finanziamento dell'ospedale. Sia dalle loro ricerche che da un rapporto del City Healtk Department — Assessorato alla Sanità — emersero ampie prove delle carenze delle cure ambulatoriali dell'ospedale. Il rapporto, tra l'altro, diceva: « Le cure vengono fornite pressocchè interamente nella convenienza dell'ospedale... sono intermittenti, epidermiche, non coordinate... Mancano i servizi di medicina preventiva... i pazienti non vengono assegnati costantemente allo stesso medico... ».

Questo rapporto così critico era stato fatto in occazione di un finanziamento di 207.900 dollari ricevuto dal Ghetto Medicine Program — Programma sanitario del Ghetto — dello stato di New York che usa le entrate fiscali dello stato per sovvenzionare le cure ambulatoriali dei pazienti coi redditi più bassi. Il contratto tra lo stato e gli ospedali prevede anche, sebbene in modo indefinito, la partecipazione degli abitanti della zona alle decisioni sulla destinazione dei fondi. Per questo motivo l'ospedale aveva istituito un Comitato Consultivo per le Cure Ambulatoriali. L'ospedale aveva anche comperato l'isolato adiacente, composto di vecchie case a fitto bloccato, e aveva in programma di abbatterle per costruire un edificio di 16 piani per abitazioni del personale.

Le donne di Mezza Brooklyn cominciarono a riunirsi con la Associazione degli Inquilini dell'Ospedale Metodista che si era intanto costituita, con i membri più attivi del Comitato Consultivo dell'ospedale e con altri gruppi della zona. Con un intenso lavoro di sensibilizzazione e con una manifestazione furono in grado di presentare 300 persone, di origini etniche diverse, a una riunione indetta dall'ospedale. Lo scopo dell'ospedale era di creare un gruppo che sanzionassei suoi piani di ricostruzione e invece i 300 abitanti chiesero il blocco dei piani, la cessazione degli sfratti degli inquilini, il miglioramento delle prestazioni sanitarie e il loro coinvolgimento nelle decisioni future dell'ospedale.

Quando un portavoce dell'ospedale dichiarò che la direzione non si sentiva in alcun modo vincolata dalle decisioni dei presenti, i 300 emisero un voto di sfiducia contro l'amministrazione dell'ospedale.

L'Associazione degli Inquilini ha continuato a lottare con dimostrazioni e con l'appoggio di altri gruppi e la demolizione delle case è stata rimandata.

Le donne, dal canto loro, hanno portato avanti il lavoro sulle cure mediche che avevano scelto come loro obiettivo. Sono riuscite a far eleggere nel Comitato Consultivo dell'ospedale due loro rappresentanti e hanno ottenuto una serie di miglioramenti. Il potenziamento dell'ambulatorio pediatrico, l'istituzione di un reparto pediatrico in ospedale, dei Pap-test per le pazienti di qualunque reparto, un programma di screening — prevenzione — dell'anemia galciforme (una forma di anemia ereditaria diffusa tra i negri), e l'adozione della politica di assegnare i pazienti sempre allo stesso medico quando non vi erano controindicazioni.

Oltre all'azione all'interno del Comitato Consultivo, le donne di « Mezza Brooklyn » intendono lavorare direttamente dentro l'ospedale col personale (in America il 70% del personale non medico degli ospedali è femminile) e con le pazienti. Vogliono assisterle e informarle sui problemi della salute e fanno già delle riunioni con piccoli gruppi locali messi a disposizione dall'ospedale.

Soprattutto vogliono allargare la base che sostiene la loro lotta. Infatti, uno dei limiti della loro esperienza è di non aver ottenuto se non di rado una partecipazione attiva dei pazienti e del personale dell'ospedale. Riconoscono d'altronde che il loro obiettivo richiede uno sforzo molto prolungato nel tempo, per questo motivo sentono che un bilancio definitivo della loro lotta è ancora prematuro.

Si può comunque rilevare che questo gruppo ha ottenuto dei risultati che costituiscono dei notevoli progressi in un settore di enorme difficoltà. Inoltre, sono riuscite a mantenere la propria identità e le proprie priorità pur alleandosi con altri gruppi, che è forse l'indicazione più importante che ci viene da Mezza Brooklyn. « Da sole, siamo molto limitate. Abbiamo bisogno di stringere alleanze con i gruppi dei lavoratori all'interno delle istituzioni e dobbiamo lavorare insieme con altri gruppi di assistiti e di abitanti. Ma i nostri bisogni e interessi sono legittimi e se ci organizziamo in gruppi possiamo cominciare a lavorare ».

Dal Health Right News: Esame ginecologico

A 76 delle 398 donne portoricane multipare del campione, sono state date delle pillole finte. Queste donne non sono state informate che prendevano delle pillole senza nessun effetto. In quattro mesi, dieci erano rimaste incinte.

La Southwest Foundation for Research and Education, un centro di ricerca sui metodi di controllo delle nascite situato a San Antonio e consociato con la Planned Parenthood Federation of America (Associazione nazionale per il controllo delle nascite diretta e controllata da medici) ha svolto una ricerca sugli effetti collaterali della pillola.

(da Medical World News, aprile 16, 1971).

« Un effetto del tutto sorprendente »

Francia / Il MLAC a congresso:

LA LEGGE REPRESSIVA NON FERMA IL MOVIMENTO

Parigi, 1-2 febbraio. I comitati MLAC di tutta Francia (circa trecento, ormai) si sono trovati a convegno per discutere le prospettive del movimento dopo l'approvazione della legge che legalizza e regolamenta l'aborto. All'ordine del giorno, quindi, la valutazione della legge, le linee operative da seguire a livello generale e locale, le nuove strutture organizzative da adottare. I lavori si aprono con le dimissioni del Bureau National (l'organismo centrale del movimento) al cui interno si trovano le rappresentanti del « Planning Familial » e della CGDT (il sindacato che equivale alla nostra CISL). Non è solo un fatto amministrativo richiesto dallo statuto: è una precisa scelta politica. Le forze riformiste presenti nel MLAC considerano di fatto una vittoria la legge ottenuta, e con questa considerano finito il compito del movimento. Soprattutto, vogliono che finisca il movimento: per questo ne escono, si ritirano. Ma il movimento appare subito ben deciso a continuare una battaglia niente affatto conclusa.

La legge infatti (questa è la valutazione emersa dal dibattito e riportata poi nei documenti finali) è estremamente restrittiva, discriminante e anche repressiva. Basta ricordare il punto più importante, cioè l'assenza totale di gratuità, di rimborso a carico della mutua per effettuare l'intervento: il suo costo si aggira sulle 100.000 lire, e quindi per la grande maggioranza delle donne è poco lontano da un intero mese di salario. Inoltre la legge non consente di effettuare l'aborto dopo 10 settimane di gravidanza, e soprattutto non lo consente alle minorenni, che devono restare sottoposte all'autorità familiare, nè alle donne immigrate non in possesso di una carta di soggiorno.

Nessuna libera scelta è prevista per la donna, la cui decisione deve passare attraverso il parere di tre medici, e una serie di colloqui che tendono a scoraggiarla e dissuaderla, spaventandola e colpevolizzandola: si parte sempre dal principio che sta facendo una cosa che non si deve fare, e che bisogna cercare di impedirglielo.

Come se tutto questo non bastasse, la legge è comunque solo sulla carta, non può essere applicata perchè non sono stati emanati i decreti di applicazione. E d'altra parte nulla obbliga nè i medici nè le strutture sanitarie a prestare la loro opera alle donne che decidono di abortire utilizzando la legge: per i medici è prevista una specie di « obiezione di coscienza » per cui possono tranquillamente rifiutarsi (caso unico ed esclusivo tra tutte le prestazioni mediche), e gli ospedali non hanno le attrezzature sufficienti e necessarie per realizzare questo servizio. Così, da un'indagine subito condotta da alcuni comitati, si scopre che ben pochi medici hanno intenzione di applicare la legge nelle strutture pubbliche, ma contemporaneamente c'è un rapido fiorire di cliniche private per aborti legali di lusso. Si riproduce, a un altro livello, la struttura speculativa; continuerà per molte l'aborto clandestino.

Un articolo specifico della legge si preoccupa, infine, di vietare qualunque forma di propaganda riguardante l'aborto. Non si tratta solo di un'ulteriore forma con cui mantenere attorno all'aborto il clima moralistico della « cosa-da-non-fare » tollerata in casi estremi. Si tratta di una vera e propria repressione rivolta al movimento organizzato per la libertà d'aborto. È dunque il MLAC in primo luogo che si vuole colpi-

Il pullman del MLAC per propagandare l'aborto

re: legalizzando ufficialmente l'aborto si tenta contemporaneamente di mettere fuori legge le donne che si organizzano e lottano per conquistare una effettiva liberalizzazione e gratuità dell'aborto. Per tutto questo il movimento ha deciso di continuare a organizzare la lotta per questo obiettivo, denunciando la legge.

Le azioni dei comitati MLAC di base si rivolgeranno innanzitutto verso le istituzioni ospedaliere per imporre l'applicazione della legge, cioè la prestazione del servizio, controllando che le condizioni tecnico-sanitarie siano le migliori, e cioè che venga usato il metodo Karmann (che, tra l'altro, non richiede anestesia e ricovero, e impedisce quindi speculazioni economiche da parte degli ospedali); ma soprattutto l'azione sarà rivolta a far superare i limiti della legge, continuando anche a praticare direttamente gli aborti (per esempio alle minorenni e alle immigrate) in modo illegale ma non clandestino, se sarà necessario come forma di lotta, come pratica politica.

Il MLAC esce dunque dal congresso con un preciso programma per continuare la lotta, per rafforzarsi come movimento politico di massa dopo aver imposto alle forze politiche una prima legge che con tutti i suoi limiti rappresenta comunque uno spostamento dei rapporti di forza a favore della lotta delle donne e del movimento.

Nel corso del dibattito molta attenzione anche per la situazione italiana, illustrata da un intervento della redazione di « Se ben che siamo donne », che ha proposto iniziative di reciproco sostegno politico e materiale tra il MLAC e le forze che in Italia lottano per la libertà d'aborto. Il congresso ha risposto con slancio, decidendo tra l'altro la costituzione di una segreteria per i rapporti con l'Italia, e la realizzazione di un convegno di lavoro da effettuarsi con l'Italia e con tutti i Paesi in cui le donne lottano per la libertà d'aborto.

Foto di Lidia Sismondi/Sergio Veneziani

Margaret Thatcher leader del Partito Conservatore

VINCA IL MIGLIORE

Margaret Thatcher

La vittoria di Margaret Thatcher non ha suscitato grandi entusiasmi. Forse, i soli contenti saranno i benpensanti che negli anni scorsi opponevano Golda Meir e Indira Gandhi alle donne che lamentavano la scarsa rappresentanza dell'elettorato femminile nei parlamenti e nei governi. Pensandoci meglio, India e Israele sono Paesi così lontani, mentre l'Inghilterra è vicina geograficamente e storicamente. Non andrà mica a finire che darà il cattivo esempio all'Italia? Certe cose purtroppo sono contagiose. Oltre a tutto, con il sistema politico inglese, se i laboristi perderanno le prossime elezioni, c'è pericolo che Margaret Thatcher diventi il capo del governo. La Merlin al posto di Moro? Non si può formulare un'ipotesi così selvaggia senza provare un acuto senso di disagio. Sarebbe veramente troppo!

Per fortuna in Italia ne siamo ancora ben lontani e le forsennate dell'aborto, dimostrando un imprevedibile buon senso, si tengono alla larga dalle liste elettorali e le lasciano a chi di giusta competenza: Gioia, Piccoli, Gava... Certo che Fanfani vigila, e in parlamento entra solo il meglio, tra cui donne che sappiano stare al loro posto e non si sognino neanche di dare la scalata al seggiolone sulla cima. No, grazie a Dio e a Fanfani, i rischi di contagio sono quasi nulli. Con la ritrovata serenità di questa certezza, il benpensante può anche sentire nominare Tullia Carrettoni senza allarmarsi per il futuro del partito e del regime.

Quanto al conservatore medio, non ha poi ricevuto uno shock così grave. Gli hanno liquidato Ted Heath in fretta e furia, ma questo Ted ha cominciato col perdere le elezioni (e gli insuccessi sono l'unico difetto che per tradi-zione il Partito Conservatore non perdona), come se non bastasse, prima di dimettersi ha tentato di mettere insieme una maggioranza alleandosi, tra tutti i partiti, con il Partito Liberale. È arrivato al punto di farsi vedere in pubblico con Jeremy Thorpe! Fin qui potrebbe anche passare, ma non il fatto che le sue avances siano state respinte. Ma ciò che più di tutto va disapprovato è la sua linea politica di un conservatorismo progressista. In effetti, non sarebbe sportivo non riconoscere che Mrs Thatcher è stata eletta perchè non c'era proprio niente di meglio, ma non sarebbe leale non riconoscere le qualità che possiede. Non va sottovalutato che è un vera signora, in questi tempi che affondano nel fango della volgarità e della pretesa uguaglianza. Tutti lo hanno potuto constatare la sera della vittoria si Mrs Thatcher al primo ballottaggio, quando la televisione l'ha intervistata. Il suo accento perfetto, la sua calma, la sua posa, la naturalezza con cui rispondeva usando il plurale maiestatico, la sua messimpiega senza un solo dei numerosi ricciolini fuori posto, il taglio perfetto del suo tailleur: ecco una vera lady, ecco un esemplare di buona razza.

Disgraziatamente, anche questo non sarebbe leale non riconoscerlo, ha ottenuto la vittoria con i voti dei back-banchers (i deputati senza cariche). Una specie di rivolta della base, per usare un termine caro a certi estremisti. Vi è stato chi si è lasciato andare a commentare che questa è la fine del « cerchio magico » delle buone famiglie e delle buone scuole, Non mancano motivi di ritenere che Mrs. Thatcher saprà valutare e guidare nel modo giusto quei deputati che, saggiamente, anche se forse per la ragione sbagliata, hanno votato per lei. Il programma e il passato di Mrs. Thatcher attestano la sua vera natura di conservatrice. Sir Edward Boyle era troppo conciliante sulla riforma per l'istruzione e non si può non approvare l'indirizzo di Mrs. Thatcher quando lo ha sostituito. I giornali di sinistra la chiamano « ribelle reazionaria », In questo dopoguerra il Partito Conservatore si è deprecabilmente discostato dalla sua tradizione, cedendo al populismo rappresentato da uomini come Lord Butler. Mrs. Thatcher dà motivo di sperare a chi conosce e serve i migliori interessi della nazione che si perda la memoria di perversioni politiche come il « Conservatorismo Moderno ».

Un altro punto a vantaggio di Mrs. Thatcher è che, sebbene laureata, non gode dell'approvazione dello sgradevole e maligno circolo degli intellettuali. Alan Watkins, nell'editoriale del « New Statesman » del 7 febbraio scrive: « Mrs. Thatcher rimane una donna con una mente incurabilmente banale e di una testardaggine a prova di bomba ». Non si può evitare di simpatizzare e sostenere una persona con doti così rassicuranti e di sostanza.

Inoltre, Mrs. Thatcher ha saputo fare una scelta singolarmente felice dei suoi sostenitori. Sir Joseph Keith, l'esperto economico del partito e sostenitore delle teorie monetarie, è certamente un uomo di grande coraggio e rilievo: « Per poter eliminare la povertà abbiamo bisogno di maggiori disuguaglianze » (« The Guardian »). « Lo stesso equilibrio della nostra popolazione, il nostro ceppo umano sono minacciati... Una percentuale sempre crescente di bambini nasce da madri inadatte ad allevarli... madri che hanno avuto la loro prima gravidanza nell'adolescenza, e che appartengono alle più misere classi sociali... alcune di misero livello mentale, la maggior parte con una misera istruzione. Bisogna estendere il controllo delle nascite fra gli strati più poveri della popolazione » (da un discorso in Parlamento, ottobre 1974).

Naturalmente, esiste anche la possibilità che il meritato successo di Mrs. Thatcher possa illudere altre donne, spingendole a presentarsi come candidate alle prossime elezioni. D'altronde, l'elettore inglese ha sempre saputo votare con maturità e con obiettività. Le donne che meritavano di servire gli interessi della nazione hanno sempre ottenuto il loro seggio in Parlamento: 24 nel 1945, 17 nel 1951, 26 nel 1966, 23 nel 1974.

...E IO TI INCENDIO LA VILLA

Le suffragette militanti

Suffragetta, è una parola che ci fa venire in mente delle gentildonne con cappelli impossibili e ombrellini vezzosi. Ce le immaginiamo facilmente sedute in poltrona che bevono educatamente il loro tè e posano la tazza su un centrino di pizzo, perchè no, fatto da loro. Certo, ci sono state quelle cose che possono apparire anche vocazioni al martirio vagamente patetiche, come incatenarsi alla ringhiera davanti alla casa del Primo Ministro o fare lo sciopero della fame. Ma anche in questi casi di azioni deliberatamente ostili, il rispetto per l'ordine pubblico, il potere costituito e le buone maniere quali si addicono alle donne, non smentiscono questa immagine ufficiale.

30/6/1909: parte delle 180 donne arrestate per sassaiola, fanno la coda al commissariato

E invece, niente di più sbagliato. Negli anni tra il 1906 e il 1914, l'ala militante del movimento per il suffragio ha scatenato in tutta l'Inghilterra e in modo particolare a Londra, sfide alla polizia e al governo di una violenza inaudita, culminata negli incendi dolosi a catena. E le loro imprese, non solo non danneggiavano la loro causa, ma le guadagnavano anche nuovi sostegni.

« HA INTENZIONE DI DARE ALLE DONNE IL DIRITTO DI VOTO? »

Le militanti debuttano il 13 ottobre 1905, disturbando a Manchester un comizio del futuro menbro del governo sir Edward Grey. « Questa notte dormirò in prigione », aveva proclamato Christabel Pankhurst e si fa effettivamente arrestare dalla polizia resistendo all'espulsione dalla sala del comizio. Si inaugura in questa occasione la tattica di boicottare sempre con la stessa domanda gli oratori membri dei partiti che non sostengono la estensione del voto alle donne. Se poi sono dei Ministri, ancora meglio. « Ha intenzione di dare alle donne il diritto di voto? », questa domanda diventa presto l'incubo degli uomini politici. La persecuzione è così efficace che ci si comincia a difendere diramando inviti stampati per i comizi. Le Suffragette ne stampano di falsi e riescono ad entrare ugualmente, si decide di non ammettere donne tra il pubblico e l'azione di disturbo viene portata avanti dagli uomini simpatizzanti e da donne che si nascondono in anticipo all'interno dello stabile per poi saltare fuori al momento buono. Ce ne sono perfino che salgono con delle asce sui tetti delle case vicine, svellono le tegole e le gettano sul tetto dell'edificio in cui si tiene il comizio per disturbarlo con il fracasso. Nel 1906-7 le Suffragette scontano 191 settimane di carcere, nel 1907, altre 350.

Il 24 giugno 1908, si tiene ad Hyde Park una grande dimostrazione indetta dalla W.S.P.U. (Unione Politica e Sociale delle Donne). La W.S.P.U. pubblica il settimanale « Votes for Women » (Voti alle Donne), organizza comizi, stampa materiale propagandistico, e la sua segretaria dirige fin da ora le militanti, clandestine e non. Questa dimostrazione è una specie di prova generale per le elezioni a venire e ottiene un successo senza precedenti. È la prima importante verifica che il suffragio femminile è una questione di interesse generale e non solo di poche « scalmanate ».

« Gli organizzatori contavano

su di un pubblico di 250.000 persone. Questa speranza è stata certamente realizzata, probabilmente raddoppiata se non triplicata » (« The Times »).

« Non ci sono parole che possano dare un'idea adeguata della immensità della folla attorno alle piattaforme » (« Daily News »).

Le imprese delle militanti non scandalizzavano affatto l'Inghilterra degli inizi del secolo, si direbbe anzi il contrario dall'esame delle entrate del W.S.P.U. (contabilità controllata dal Tribunale e trovata in perfetta regola nel processo del '12):

1906-07	3.000
07-08	7.000
08-09	20.000
09-10	32.000
10-11	*29.000
11-12	*25.497
12-13	28.502
13-14	36.896

(*) *questi sono gli anni in cui vengono fatte due tregue perchè il Parlamento prende in esame due progetti di legge.*

Nel giugno del 1909, Marion Wallace Dunlop viene arrestata e comincia lo sciopero della fame per ottenere il trattamento dei detenuti politici anzichè dei delinquenti comuni. La direzione del carcere femminile le fa mettere nella cella del cibo appetitoso che lei non tocca e al medico che le chiede che cosa vuole per cena, risponde: « La mia volontà ». « Roba indigeribile », commenta il medico, « ma indubbiamente sostanziosa ». Dopo 92 ore di digiuno la Dunlop viene liberata e dozzine di altre donne seguono il suo esempio. La risposta della polizia è di mettersi a nutrirle per forza mediante sonde gastriche. La cosa indigna talmente l'opinione pubblica che in un primo tempo le autorità desistono. In questo periodo le dimostranti

Febbraio 1908: Emmeline Pankhurst viene arrestata per aver presentato una petizione in modo turbolento

fanno spesso ricorso alla sassaiola contro le finestre degli uffici governativi. Il motivo è che per questo reato si veniva arrestate subito, mentre nelle dimostrazioni la polizia malmenava pesantemente le donne prima di portarle in carcere.

Valga per tutte la descrizione del Venerdì Nero, 18 novembre 1910. Trecento donne vanno al Parlamento a protestare per il blocco del progetto di legge per il quale era stata stipulata la tregua. La polizia straccia gli striscioni, prende a pugni e calci le donne, le trascina per terra. Una dimostrante muore dopo un anno in conseguenza delle lesioni riportate. Vengono raccolte testimonianze che i poliziotti torcevano le braccia, i polsi e i pollici alle dimostranti, le afferravano per il collo, le picchiavano in faccia con i bastoni e gli elmetti, le buttavano a terra e poi le prendevano a calci, gli sfregavano la faccia contro le inferriate. Dopo 6 ore di combattimento, la giornata si conclude con 152 donne arrestate.

Malgrado un rinnovo della tregua, i lavori parlamentari sono così insoddisfacenti che alla fine del 1911 le ostilità riprendono con piena forza. Il 15 dicembre viene arrestata Emily Wilding Davison per aver incendiato il contenuto di varie buche per le lettere e viene condannata a 6 mesi di prigione.

Il 1° marzo 1912 vengono arrestate 219 donne che, all'ora prestabilita, si sono messe a fracassare le vetrine del centro di Londra a colpi di martello. Emmeline Pankhurst, membro della segreteria del W.S.P.U. insieme con la figlia Christabel, non trascura di provvedere alle finestre del Primo Ministro. Quattro giorni dopo l'impresa si ripete in un altro quartiere. La polizia arresta tutta la segreteria del W.S.P.U., tranne Christabel che scappa a Parigi dove continua a dirigere il settimanale dell'Unione. L' accusa di « istigazione a danneggiare la proprietà altrui », viene dimostrata e il giudice condanna gli imputati a 9 mesi e al risarcimento dei danni.

A partire dal luglio 1912, Christabel Pankhurst comincia a organizzare l'incendio doloso sistematico. Alcuni quadri dell'Unione avevano il compito specifico di assegnare gli obiettivi e di provvedere dei materiali necessari altre militanti che appiccavano materialmente il fuoco. Qualche volta venivano

Segue a pg. 56

... E lo ti incendio la villa

Segue da pg. 55

prese, ma di solito se la cavavano. Incendiavano case disabitate, chiese o luoghi di interesse storico. Stavano sempre molto attente a evitare di mettere in pericolo vite umane, ma con le opere d'arte non facevano complimenti. Hanno sfregiato 13 quadri della Manchester Art Gallery, la Venere Rokeby attrabuita a Velasquez che la National Gallery aveva comperato per 45.000 sterline, e incendiato tre antichi castelli scozzesi nel corso della stessa notte. Per molti mesi hanno danneggiato la posta dentro le buche delle lettere con mezzi chimici o con inchiostro.

LA LEGGE DEL GATTO E DEL TOPO

L'esplosione di una bomba provoca un incendio nella villa che Lloyd George, ministro e nemico irriducibile del suffragio femminile, stava facendosi costruire in campagna, a Walton. Autrice dell'attentato, insieme con altre, è Emily Davison, che abbiamo già incontrato. Emmeline Pankhurst si vanta pubblicamente a un comizio di aver preso parte alla spedizione, viene arrestata e condannata a tre anni di carcere.

Nel frattempo era stata emanata una nuova legge che permetteva di scarcerare chi faceva lo sciopero della fame, per poi arrestarlo e fargli scontare un'altra rata della condanna non appena stava abbastanza bene per poter essere nuovamente incarcerato. Naturalmente, durante la « licenza » la sua attività subiva certe limitazioni, pena l'arresto e, non meno naturalmente, appena arrestata una ricominciava a fare lo sciopero della fame, sonde permettendo, per uscire ancora. Di qui il soprannome di « Legge del gatto e del topo ».

Tenuto conto della media di arresti e di scioperi di E. Pankhurst, il « Daily Mail » calcolò che avrebbe impiegato circa 20 anni a scontare la sua condanna di 3. La Pankhurst esordisce in bellezza, si fa scarcerare con uno sciopero della fame e ancora negli uffici del carcere straccia il documento di « licenza », il che era già motivo sufficiente per arrestarla. Si limita a così poco perchè in fondo è la sua prima « licenza »; in seguito metterà all'asta ai comizi i suoi fogli di scarcerazione.

Per tutto il paese si diffonde una intensa emozione quando E. Davison tenta di fermare il cavallo del re durante una corsa e muore per la frattura cranica riportata. Al suo funerale, un corteo di 60.000 donne vestite di bianco, verde e porpora (i colori del W.S.P.U.) percorre il centro di Londra tra un'enorme folla che assiste in silenzio.

del comizio che s'incarica di respingere la polizia. C'è da aggiungere che spesso questo pubblico era armato di pezzi di corda annodati in cima e intinti nel catrame.

Malgrado tutti i loro sforzi, le suffragette sono sempre dentro e fuori di prigione, ma continuano con la propaganda, come le militanti continuano con gli incendi. Nel 1913 e nei primi mesi del '14, la stampa attribuisce alle suffragette ben 261 imprese, tra bombe e incendi. A questo punto il clero prende spesso posizione, anche molto duramente, contro di loro. Infatti le chiese erano un buon bersaglio: di notte non si rischia di far del male alle persone. Nè si può pretendere che tutti i prelati dimostrassero la stessa serenità del Vescovo di

I funerali di Emily Wilding Davison - 14 giugno 1913

Continua l'attività di propaganda, anche se ormai quasi tutte le suffragette che tengono comizi sono scarcerate per la legge del gatto e del topo e quindi arrestabili solo per la comparsa in un luogo pubblico. Ricorrono a sottili stratagemmi, cercano di battere il gatto. Annunciano sempre i loro comizi, arrivano, parlano, molto spesso riescono a scomparire senza farsi arrestare. Alcune volte le difende una specie di guardia del corpo improvvisata, altre volte è lo stesso pubblico

Londra che, quando misero una bomba nella sua chiesa, S. Paul's Cathedral, commentò il gesto definendolo « privo di tatto ».

Siamo oramai alla fine di questi anni di lotta, con lo sciopero della Prima Guerra Mondiale la W.S.P.U. abbandona completamente le ostilità, rinviandole alla cessazione del conflitto; ma non le riprenderà mai più perchè nel 1917 il Parlamento dà il voto politico a una parte delle donne e nel 1928 lo estende a tutte.

COMPAGNO PADRONE

Tant'è che la speranza è sempre grande, si parte con molte aspettative. Quando la donna, una compagna, si sposa o va a vivere con un compagno ha la « certezza » che il suo ménage sarà diverso, che il compagno sarà diverso dal marito delle altre, della collega di reparto, che racconta sempre quanto sia egoista il suo uomo e quanto sia assenteista per i problemi di casa « che pure riguardano anche lui ».

Consapevoli di questi tanto diffusi (e spesso delusi) sentimenti abbiamo letto con molta curiosità il libro di Laura Grasso, **« Compagno padrone »** (Guaraldi Editore), il cui sottotitolo « Relazioni interpersonali nelle famiglie operaie della sinistra tradizionale e della sinistra extraparlamentare » prometteva di andare dritto al cuore del problema.

Abbiamo così percorso, leggendo le interviste su cui si basa il libro di Laura Grasso, la storia di alcune donne (pochine in verità: L.G. ne ha intervistate 20, ma le interviste riportate sono molto meno) tutte mogli di militanti del PCI o di gruppi extraparlamentari. Racconti amari che partono spesso da una chiara volontà di partecipazione della donna all'attività sindacale e politica, volontà stroncata nel giro di pochi anni di matrimonio dalla nascita dei figli e dal peso della gestione della casa che il marito lascia completamente sulle spalle della moglie. Il ruolo di casalinga, con tutto quel che di emarginazione comporta, è imposto dalla società e tranquillamente accettato dal compagno-marito, con qualche punta di rammarico e molto fatalismo « ... sappiamo che mancano le strutture sociali... ».

A tratti, nelle interviste coi mariti, emerge un po' di disagio, un vago senso di colpa per la riprovevole « calma acquiescenza... di fronte al fatto che le donne si consumano nel lavoro umiliante, monotono della casa, perdono energia e tempo e acquistano una mentalità meschina e ristretta, perdono ogni sensibilità, ogni volontà » (Lenin).

Non tutti riconoscono che « se dessero una mano al lavoro della donna » (Lenin) pur non risolvendo il problema dei servizi sociali, renderebbero almeno meno squilibrata la loro situazione familiare.

Non che si rifiutino perchè pensano di essere i « padroni » in famiglia, ma la lotta di classe ha bisogno di loro, mentre — pare di capire — non ha bisogno delle loro mogli. E poi, « bisogna tenere conto che in Italia abbiamo ricevuto un'educazione... » « ... che quando capita che do una mano in casa lo faccio con un certo malessere... ». E su questo sono d'accordo tutti. Se alla fine sopravvive un dubbio la considerazione conclusiva è che « lei non ha mai voluto occuparsi di politica... », « ... penso che non avrebbe voglia di impegnarsi particolarmente » e così il cerchio si chiude attorno alla donna nella sua casa e si chiude non solo per tutte le incombenze concrete che gravano su di lei, ma anche perchè la sua volontà di impegno e di lotta è negata proprio da chi le vive accanto e pur proclamandosi di sinistra, perpetua il proprio ruolo di predominio.

Gli spunti stimolanti del libro di L. Grasso sono molti; specialmente nelle interviste emergono molti punti critici della coscienza e della falsa coscienza del militante medio di sesso maschile: fatti e idee non nuovi anzi conosciutissimi a ogni compagna che faccia parte di una coppia: il rapporto genitori-figli, le idee sulla « emancipazione della donna », la morale e il comportamento sessuale. Noi ci fermiamo soprattutto sul tema della divisione dei ruoli e del lavoro all'interno della famiglia perchè ci pare il problema più vivo e incisivo.

La prima considerazione che ci è venuto spontaneo fare è che il peso della tradizione revisionista sulla concezione di famiglia della sinistra italiana è un peso veramente schiacciante.

Quando un compagno parla di ruolo naturale della donna e poi concretamente accetta il proprio ruolo maschile a noi vengono in mente certe frasi di Togliatti (« Abbiamo bisogno di una famiglia rinnovata... che sia un centro di solidarietà umana elementare. È per questo che siamo contrari a porre qualsiasi problema che tenda a rompere o affievolire l'unità familiare ») e non possiamo che leggervi il cedimento e in generale la lentezza con cui il PCI ha affrontato temi di lotta ideologica sulla questione della famiglia, come il divorzio (la legge For-

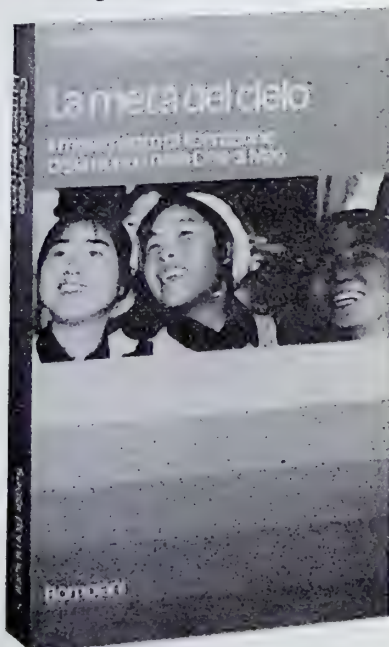
Segue a pg. 58

Recensione

Segue da pg. 57

tuna è socialista e il PCI sul divorzio ha giocato « in difesa » fino all'ultimo) e l'aborto.

Non stupisce perciò che personalmente i singoli militanti del partito abbiano un atteggiamento tradizionalista e non ci sia nessuno sforzo per impostare rapporti meno ingiusti con la moglie: una battaglia ideologica che è costantemente negata sul piano politico generale difficilmente viene portata avanti sul piano personale su cui tra l'altro costerebbe rinunce e conflitti.

Anche i compagni extraparlamentari — come appare nel libro di L.G. — seguono la stessa (comoda) logica: non ci stupisce. Proprio sul terreno della famiglia i gruppi non hanno ancora fatto i conti fino in fondo col revisionismo, e farli non è facile. Il referendum è stato un test molto chiaro della difficoltà a trovare parole d'ordine e metodi di lotta sulla « vertenza famiglia » come è stato indicato il problema di un'ampia campagna contro questo istituto cardine della società borghese. Su tutte queste considerazioni anche l'autrice è d'accordo. Dove ci pare che le tesi del libro siano più confuse è nelle conclusioni finali dove, constatata l'incapacità del militante maschio di cambiare i propri rapporti, se ne deduce che questi potranno essere cambiati solo dalle donne. Ci pare giusto e fondamentale che chi subisce in prima persona un'oppressione specifica sia all'avanguardia nel processo di lotta contro di essa, ciò non solo è giusto, ma inevitabile. Però crediamo che il metodo più efficace per portare avanti la lotta sia quello di coinvolgere con tutta la durezza necessaria il movimento nel suo complesso: l'emarginazione della donna nel ghetto della famiglia è un fatto politico. Dividere la lotta che si conduce fuori della famiglia sul piano dei rapporti sociali « politici » dalla lotta che si conduce all'interno della famiglia sul piano dei rapporti « personali » attribuendone in esclusiva a due soggetti diversi (la prima al « maschio » e la seconda alla donna) rischia di ribadire il « ghetto » femminile.

LA META' DEL CIELO

«La meta del cielo» è qualcosa di più di un resoconto sulla situazione della donna in Cina. È l'occasione per un confronto, al di là del diverso contesto storico. Può essere lo spunto per pensare a noi: alle nostre lotte, agli obiettivi che stiamo individuando e portando avanti, alle alleanze che cerchiamo o rifiutiamo. Sicuramente è una testimonianza che entusiasma, stimola l'immaginazione e la speranza.

(Dalla premessa dell'autrice: pag. 18-19)

« Non è dunque un caso che il primo capitolo di questo libro sia dedicato alla produzione sociale e sia immediatamente seguito dal capitolo sul lavoro domestico: infatti le donne sono oppresse perchè esiste nella nostra società una divisione dei compiti che le esclude dalla produzione sociale e le confina nel lavoro domestico. Per questa ragione, la piena partecipazione delle donne al lavoro sociale costituisce il primo, necessario gradino per la loro emancipazione. Senza questa partecipazione, le discussioni sulla liberazione della donna sono parole al vento. E non è un caso che il tema della sessualità sia affrontato alla fine: perchè era necessario tracciare prima il quadro nel quale esso agisce per tentare di analizzare come il problema si ponga obiettivamente oggi in Cina. E ancora non è un caso che il tema della liberazione dei bambini sia posto al centro del libro, dopo il capitolo dedicato al lavoro domestico e prima di quello dedicato alla famiglia. La funzione materna può continuare ad esistere nella società capitalista solo a condizione che la donna sia esclusa dal lavoro sociale: questo è il ruolo fondamentale che essa svolge. Per capire bene le conseguenze, dal punto di vista della liberazione della donna e della rivoluzione nell'educazione dei bambini in Cina, bisognava dunque aver tracciato prima il nuovo ruolo delle donne nelle diverse attività sociali. Al contrario, sarebbe stato vano ogni tentativo di capire la realtà della famiglia in Cina se non si fossero studiati prima non solo i nuovi legami che le donne che compongono queste famiglie intessono con la società, ma anche il nuovo ruolo che i bambini svolgono nella società e il modo in cui questa tende a farsene carico ».

(da « La metà del cielo », ed. Bompiani p. 18-19)

Il libro segue dunque una impostazione rigorosa.

Ripropone per prima cosa il principio fondamentale del marxismo secondo cui il primo passo dell'emancipazione delle donne è la loro partecipazione al lavoro. In occidente proprio i movimenti di liberazione della donna hanno contestato questo principio: se tutta l'organizzazione sociale non cambia, parlare di liberazione della donna attraverso il lavoro diventa la copertura ideologica per una nuova oppressione.

C. Broyelle documenta proprio il gigantesco sforzo collettivo che si sta compiendo in Cina per modificare tutta la vita sociale, fin nell'ambito della vita e delle abitudini «private», man mano che cambia il ruolo della donna e il suo inserimento nella vita «pubblica».

Interessante da questo punto di vista è l'educazione dei bambini: in Cina vengono educati fin da piccolissimi ad essere il più possibile autonomi e a rendersi utili in facili lavoretti nei quartieri o nelle scuole stesse (tenere puliti i propri abiti, spazzare una via, un cortile ecc.). L'infanzia non è una specie di «libertà provvisoria», prima di inserirsi a pieno nella vita, come da noi, e non ha bisogno quindi di favole (per evadere e sognare), nè di genitori-baluardo che funzionino da tramite perenne con il mondo.

I bambini vivono fin da piccoli dei rapporti sociali, nella scuola e nel quartiere, autonomi dai genitori, il che significa più libertà per la madre e più maturità per il bambino.

Sulla questione dei bambini, come su molte altre il discorso di C. Broyelle è particolarmente interessante perchè accanto all'esperienza cinese l'autrice analizza costantemente l'esperienza russa e su di essa conduce un ripensamento critico individuando punti di debolezza e limiti politici.

Queste riflessioni risultano molto stimolanti per noi, dato che i partiti comunisti occidentali nella politica sulla condizione femminile si sono spesso rifatti in modo meccanico e acritico all'esperienza russa.

Da « La metà del cielo » non esce solo un quadro della politica del PCC verso le donne, ma anche in modo chiaro il ruolo che le donne hanno in Cina: un ruolo attivo. Le donne infatti non stanno aspettando che il socialismo «le liberi» per virtù di qualche buona legge, ma lottano, costruiscono una società nuova partecipando alla rivoluzione in uno stretto rapporto dialettico col partito.

Nell'ultimo capitolo il libro affronta la controversa questione della libertà sessuale in Cina.

Su questo tema la sinistra in occidente ha spesso avuto silenzi imbarazzati o critiche moralistiche («da sinistra»).

C. Broyelle per prima cosa riconduce il problema del sesso e della famiglia alle sue dimensioni storiche: le donne cinesi hanno alle spalle secoli di feudalesimo in cui la donna era oggetto di compravendita, i matrimoni imposti, il concubinaggio spesso anche per donne-bambine l'unica alternativa a morire di fame. È in questo quadro storico che l'autrice colloca la questione del matrimonio tardivo e della quasi inesistenza di relazioni sessuali fuori del matrimonio. Le tappe attraverso cui passa la liberazione, anche sessuale, della donna in Cina possono essere capite solo tenendo conto delle reali condizioni in cui le masse femminili sono vissute prima della rivoluzione e non certo sovrapponendo e usando come criteri di giudizio esigenze e problemi nostri, affatto diversi proprio per le diverse condizioni storiche da cui partiamo.

Oltre agli esempi da noi accennati gli spunti di riflessione che « La metà del cielo » offre sono moltissimi: non manca la sottolineatura dei problemi ancora aperti nella società cinese sulla condizione femminile.

Un libro da leggere, insomma, e magari da discutere insieme nei collettivi, proprio perchè rimette in gioco tutto il nostro rapporto con la «politica».

OROSCOPO

Tratto dal libro « ... Qui regna amore » di Giuliana Maldini / ed. Ottaviano (in corso di pubblicazione)

ANTICONCEZIONALI: ORARI E INDIRIZZI

ASCOLI PICENO
A.I.E.D. - Via dei Sebini 25
BARI:
A.I.E.D. - Via Quintino Sella 93
tel. 422230-222434
lunedì e mercoledì
consultorio: ore 16-18
ambulatorio: ore 18-20
BERGAMO:
A.E.D. - Ass. per l'educazione demografica
Via Camozzi 95/d, tel. 244337
consultorio: mer. e sab.: 14-18
segreteria: tutti i giorni 18-20
BOLOGNA:
A.I.E.D - v. Giambologna 4, t. 534355
merc.: 17-19, sab.: 16-20
BOLZANO:
A.I.E.D. - P.za delle Erbe 3, tel. 45970
lun., ven.: 10-12; merc.: 18-20
BRESCIA:
A.I.E.D. - Via Romanino 4, tel. 392035
mart., merc., giov.; 18-20
CAGLIARI:
A.I.E.D. - Via Alagon 33, tel. 666112
COSENZA:
A.I.E.D. - Via Calabria 6, tel. 21034
FIRENZE:
A.E.D. - Via Spontini 73, tel. 351457
consultorio: lun., merc., ven.: pomeriggio
mart., giov., sab.: mattina
consultori gratuiti tutti i:
lun.: 17,30-19 — Via L. Manara 8
(amb. A. del Sarto): 17-19
Via S. Agostino 12 (C.r.c. F. Ferrucci)
mart.: 10-12 - Viale A. Volta 171
(C.tro Med. Preventiva)
mer.: 10-12 - Via Pacini 48
(ambul. M.P. Tempesti): 17-19
Via delle Panche 133/D
(Centro Igiene Mentale)
ven.: 17,30-19 - Piazza Ciompi 11
(C. d. P. Buonarroti)
C.E.M.P.T. - Via Lamarmora 14
FORLI:
C.E.M.P. e Consultorio
per pianificazione familiare
Ospedale Morgagni, tel. 23397
visita previo appuntamento
GENOVA:
A.I.E.D. - Via XII Ottobre 10/I
telef. 586881
aperto tutti i giorni,
tranne il sabato, dalle ore 18 alle 2o
LECCO:
A.E.D. - Tiziana Liguori
Via Belvedere 35, tel. 29318
MESTRE:
A.I.E.D. - Via Bissolati 5, tel. 50857
merc. e sab.: 18,30-19,30
C.E.M.P. - Piazza Leonardo da Vinci, tel. 959034 - mart. e sab.: 16-19
MILANO:
A.I.E.D. - Via Mercalli 11, Tel. 580844
tutti i giorni: 9,30-12,30 e 14,30-20
C.E.M.P. - Via E. Chiesa 1, tel. 783915
tutti i giorni: 10-12 e 15-18
escluso il sabato
A.E.D. - Dr. Giulia Boiocchi
Via Molino delle Armi 5, tel. 8322008
NAPOLI:
A.I.E.D. - Via Lepanto 24, tel. 634580
mart., giov., ven.: 16,30-19
NOVARA:
A.I.E.D. - Via Dolores Bello 7/A
tel. 22773
lun., giov.: 17-19; sab.; 14-16
RIETI:
A.I.E.D. - Via Garibaldi 121
telefono 750133
merc.: 17-20; ven.: 10,30-13 e 15-18
PALERMO:
A.I.E.M.P. - Viale Villafranca 29
tel. 241216
merc.: 17-19; ven.: 10-12
Centro di Pianificazione Familiare - Clinica Ostetrico-Ginecologica della Università
la visita e le eventuali analisi
sono del tutto gratuite
PAVIA:
A.E.D. - C/o Marina Cinguini
Via Roma 18, tel. 41770
PISA:
A.E.D. - Via Bianchi 52-54
giov.: 15-20
ROMA:
A.I.E.D. (sede centrale)
Via Piave 41, tel. 484559
A.I.E.D. - Via Toscana 30
tel. 4751711-4755314
U.I.C.E.M.P.: Centro di Pianificazione Familiare - Seconda Clinica Ostetrico-Ginecologica dell'Università di Roma - Policlin. Umberto I, tel. 4959341
tutte le mattine
pomeriggio: lun., merc., ven.:
16,30-18,30 (L. 1.500)
SAN SEVERO (Foggia):
A.I.E.D. - Via S. Angelo 27, tel. 24635
mart., ven.: 18-19
TORINO:
A.I.E.D. - C.so Palestro 4, tel. 541759
A.I.E.M.P. - Via Arcivescovado 7
tel. 532770
merc., giov., ven.: 15,30-18,30; sab: 10-12
TRIESTE:
C.E.M.P. - Via Genova 21, tel. 30391
tutti i giorni dalle 16 alle 20
VERONA:
A.I.E.D. - Volto San Luca 4, tel. 31644
mart.: 18-20; giov.: 16-18
VIBO VALENTIA:
A.I.E.D. - Villa dei Gerani
Via Cancello Rosso, tel. 41481
tutti i giorni: 9-13, 16-19

CISA

CENTRO INFORMAZIONI STERILIZZAZIONE ABORTO

C.so P.ta Vigentina, 15
Milano
giovedì dalle ore 18 in poi

Sped. in Abb. Post.

IN QUESTO NUMERO:

distribuzione cooperativa editoriale nuova cultura